

# INTORNO A MINERVA

IL CONTATT  
CULTURALE

E CONTEMPORANEITÀ

FRA MONDO ANTICO







SOPRINTENDENZA  
ARCHEOLOGIA, BELLE  
ARTI E PAESAGGIO  
PER LE PROVINCE DI  
BERGAMO E BRESCIA



K Pax Onlus Cooperativa Sociale

In collaborazione con:



COMUNE DI  
BRENO  
PROVINCIA DI BRESCIA



Comune di  
Civate Camuno



Comune di  
Malegno



Centro Ricerche Antropologiche Alpi Centrali

Volume stampato grazie al contributo di: CRAAC - Centro Ricerche Antropologiche Alpi Centrali



cominelli.com

Grafica di copertina: Clo di Claudio Cominelli - Brescia

Disegni e ricostruzioni grafiche: Pierluigi Dander e Gaudenzio Laidelli

Coordinamento scientifico e redazionale: Carlo Cominelli e Serena Solano

Fotografie: Archivio Fotografico ex Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia  
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia  
Dipartimento Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta  
Claudia Burlotti, Livio Senigalliesi, Serena Solano

Impaginazione: © 2022 SAP Società Archeologica s.r.l. - Quingentole (Mn) [www.archeologica.it](http://www.archeologica.it)

© 2022 Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Bergamo e Brescia

La riproduzione è vietata

ISBN 978-88-99547-65-3

**In occasione del 35° anniversario della scoperta del santuario di Minerva in loc. Spinera di Breno  
e del 10° anniversario del primo protocollo camuno di micro accoglienza integrata**

# **INTORNO A MINERVA**

## **Il contatto culturale fra mondo antico e contemporaneità**

Atti dell'Incontro di Studi Breno (BS),  
Sabato 16 ottobre 2021

a cura di Carlo Cominelli e Serena Solano



Il convegno tenuto a Breno nell'ottobre 2021, a distanza di oltre trent'anni dalla scoperta del santuario di Minerva, è stato una ulteriore conferma della straordinaria attualità del messaggio culturale legato alla fisionomia del sito camuno.

Una attualità rappresentata principalmente dal modello di integrazione culturale realizzato attraverso le vicende e gli uomini che dettero vita al luogo di culto e lo frequentarono per molti secoli.

Al di là infatti della grandiosità dell'impianto dell'edificio portato alla luce, della sua particolare connotazione paesaggistica, della rilevanza degli apparati architettonici e decorativi, dei suoi significati politici e simbolici, una attenzione particolare si è subito focalizzata sulla sequenza cronologica in continuità delle vicende che il sito documentava e sull'intreccio di rapporti, tra popolazioni indigene e romane, che ne motivavano l'esistenza stessa: costumi, tradizioni religiose, linguaggi diversi che tuttavia trovarono il modo di confrontarsi, di integrarsi, di fondersi addirittura, in molti casi, in un modello sociale, politico, culturale, che resta esemplare.

Grazie alla attualità di questo messaggio il santuario di Breno ha percorso i decenni successivi alla sua scoperta diventando l'oggetto di una attività continua fatta di ricerche, studi, restauri, mostre, convegni e pubblicazioni, fino al felice esito dell'intervento di valorizzazione realizzato con l'apertura al pubblico nel 2007 del sito archeologico.

Una spinta davvero sorprendente che non si è fermata neanche con questo risultato perché la musealizzazione del sito ha costituito poi il primo impulso e l'elemento nodale di un più complesso e articolato intreccio di interventi che hanno coinvolto tutta la Valle Camonica e i suoi siti archeologici più importanti, da Cividate Camuno a Capo di Ponte.

E così anche l'interpretazione del significato del luogo, tanto vicino alle sensibilità dei nostri giorni, non si è fermata alla lettura del contesto e dei materiali elaborata dagli archeologi, ma ha trovato un suo naturale prolungamento nel tempo, una continuità di vita, attraverso il confronto con le grandi questioni che attraversano i nostri tempi, in particolare quella del rapporto tra gli uomini, di lingue, storie e culture diverse, e della loro capacità di adattamento e integrazione.

Una sfida dei nostri tempi di cui forse ritrovare la chiave di lettura nel santuario di Minerva.

*Filli Rossi*

*già funzionario archeologo Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia*











# Indice

Introduzione <i>Carlo Cominelli, Serena Solano</i>	p. 13
La chiesa di Edobhor e i djin di Montecampione. Breve storia di un percorso di resistenza, adattamento e rivolta generativa tra i profughi dell'emergenza Nord Africa in Valle Camonica nel 2011 <i>Carlo Cominelli</i>	p. 21
Minerva a Breno fra <i>interpretatio</i> romana e <i>interpretatio</i> indigena <i>Serena Solano</i>	p. 73
Incontri, attriti e conflitti: le fondamenta della relazione interculturale e della trasformazione sociale <i>Chiara Marchetti</i>	p. 109
La Xenia metropolitana. Il santuario di Minerva a Breno <i>Leonardo Montecchi</i>	p. 125
Roma antica: matrimoni misti e integrazione <i>Giovannella Cresci Marrone</i>	p. 133
Dal binomio identità/alterità a quello di somiglianza/differenza <i>Cristina Molfetta</i>	p. 149
Intorno a Minerva. Pagine sparse a margine del Convegno	p. 153



# Introduzione

Il volume raccoglie i contributi del Convegno *Intorno a Minerva. Il contatto culturale fra mondo antico e contemporaneità* tenutosi a Breno (BS) il 16 ottobre 2021 per celebrare la ricorrenza dei 35 anni della scoperta del santuario di Minerva svoltosi in coincidenza con i 10 anni della firma ufficiale del progetto pubblico e locale di micro accoglienza diffusa per i profughi dell’Emergenza Nord Africa in Valle Camonica.

Al di là della contingenza cronologica delle due ricorrenze, diversi sono i fattori che hanno ispirato una particolare esperienza di collaborazione fra enti apparentemente molto distanti: da una parte la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Bergamo e Brescia che si occupa della tutela del patrimonio culturale e archeologico nel territorio, dall’altra la Cooperativa Sociale K-Pax con il suo ruolo di gestore del Sistema di Accoglienza e Integrazione per il Comune di Breno in collaborazione con altre municipalità della Valle Camonica.

Rientra nella mission della Soprintendenza la promozione di azioni tese a favorire, attraverso la conoscenza e l’educazione al patrimonio, la consapevolezza del valore dei beni culturali, favorendone così anche la loro conservazione. I Parchi e le aree archeologiche, tanto più quando inseriti in contesti di grande rilevanza paesaggistica, sono i luoghi in cui più facilmente si crea un incontro spontaneo fra l’archeologia ed il territorio, inteso nella sua accezione più ampia. Questa condizione è potenzialmente ben presente a livello locale con il Parco Archeologico del Santuario di Minerva a Breno.

D'altra parte è compito del Sistema di Accoglienza e Integrazione, oltre che accogliere richiedenti asilo e rifugiati, anche promuovere il dialogo interculturale e l'integrazione socio-culturale tra "nuovi e vecchi" abitanti dei luoghi. Dunque un processo non soltanto di carattere materiale (assistere) ma anche di pensiero e soprattutto di intervento nella società.

Tuttavia, nonostante alcuni tentativi sporadici e sperimentali di contatto tra questi mondi distanti, come ad es. il progetto *Arte: un ponte fra culture* promosso da Cooperativa Sociale K-Pax e Distretto Culturale di Valle Camonica per la fruizione dei beni culturali da parte delle comunità straniere, i processi lavorativi e di pensiero di questi due ambiti sono rimasti finora a rispettosa e coerente distanza.

Certo che anche questi mondi distanti e le persone che ne animano i contesti di lavoro e passione, si sono trovati a vivere tra il 2020 ed il 2021 per la crisi pandemica Covid-19 la particolarissima e drammatica condizione di riorganizzazione e di parziale sospensione delle normali attività: chiusi convegni, siti archeologici, centri di ascolto. Interdette manifestazioni, attività di socializzazione. Fino al vero e proprio confinamento domestico. Una progressiva e necessaria nascita di un contraddittorio valore sociale: il distanziamento. Un piano di riduzione del valore stesso della socialità che era andata a privarsi della fisicità dell'incontro.

La socialità, il lavoro e l'incontro vengono in questi anni trasferiti sulle reti di comunicazione digitale e così in ogni pc vengono installati sistemi di comunicazione a distanza che divengono strumento non solo di lavoro, ma anche di incontro, di confronto e di pensiero. Le autostrade della comunicazione digitale cominciano ad infittire il proprio traffico, si viene a generare un caotico movimento di voci e di concetti tra ambienti e contesti inconsueti, che trovano modo di interagire dopo che le distanze fisiche, le routine lavorative ed esistenziali sono state sconvolte. E poi "le grandi parole" conosciute ed utilizzate nei diversi contesti lavorativi, private della fisicità degli stessi, degli interlocutori e delle barriere degli uffici e delle consuetudini di uso sembrano avviare una sorta di spontaneo dialogo, rompendo i confini della loro vita ordinaria, del proprio ordinario tempo e contesto di impiego.

Culture, popoli, scontri ed incontri. I problemi di comprensione delle complesse dinamiche che presiedono al movimento delle idee, degli oggetti e delle persone, si riconoscono quasi inaspettatamente come temi comuni a diversi mondi di pensiero e di azione.

Breno primavera 2020: connessioni quasi caotiche e rigorosamente digitalizzate avviano un dialogo tra i mondi distanti del Sistema di Accoglienza e Integrazione in capo alla municipalità e quello della Soprintendenza, con i beni pubblici da tutelare, proteggere, promuovere, fare conoscere e comprendere.

Sul territorio di Breno è dal 2007 aperto al pubblico il Parco Archeologico del Santuario di Minerva in loc. Spinera. Un bene di straordinaria rilevanza archeologica, collocato in un suggestivo e unico contesto paesaggistico, lungo il fiume Oglio. Non solo una propaggine della *Civitas Camunorum* più a Valle, ma anche un luogo dove si coglie in maniera esemplare il contatto tra la cultura camuna e quella romana durante le fasi di romanizzazione delle terre alpine. Sotto il segno della splendida statua di Minerva, fortuitamente scoperta 35 anni fa, si sviluppa una narrazione di grande importanza sull'incontro tra culture in antico.

Culture diverse che si incontrano, dialogano, forse confliggono ed infine proseguono nel tempo la loro storia avvicinandosi sempre di più. Un moto dal respiro storico e dalle tempistiche doverosamente distribuite negli anni e nei secoli.

Un percorso che a questo punto entra nel vivo nei temi della contemporaneità: sempre nel Comune di Breno opera il Sistema nazionale SAI con la Cooperativa Sociale K-Pax che cerca strumenti nel mondo di oggi per promuovere l'incontro tra culture diverse, capirne i tempi, i ruoli degli attori impegnati, i rischi e le opportunità. Incontro di culture, che in questa sede, più propriamente viene focalizzato in un suo particolare aspetto: il *contatto*.

Contatto che, diversamente dall'incontro, non può che rimandare ad una dimensione di fisicità e di particolare intensità della "presenza", la quale non può essere trasposta in pieno negli spazi virtuali, dove le riunioni e i meeting si sono progressivamente trasferiti, con la loro necessaria struttura organizzativa che esclude la vitalità dell'incontro casuale sulla strada, in un parco, nella hall di un Hotel, davanti ad una statua in un Museo, sul sagrato di una Chiesa o nel corridoio rumoroso di una scuola.

Che cosa è il contatto? La parola contatto deriva dal latino *contingo*, *contingere* che unisce *cum* e *tangere*, da cui deriva anche *contagio*. Proprio quel contagio che si vuole evitare annullando il contatto.

Dalla medesima combinazione deriva anche la parola *contingenza*: il contatto ha a che fare dunque con le contingenze, ovvero rimanda al generarsi di occasioni, fisiche, reali, spirituali e culturali.

Senza occasione non c'è contatto, che avviene in forma istantanea, immediata e concreta, talvolta attesa nel sogno, nella ricerca, nel desiderio. A volte si genera semplicemente con una passeggiata, in coda per una proiezione cinematografica, nella stretta di mano in un appuntamento di lavoro. Ma anche attraverso un segnale immediato di risposta su Whatsapp.

Non va dimenticato ed è suggestivo, che la parola contatto, scomposta, può essere letta "con tatto" ed evocare dunque il garbo e l'atteggiamento di rispetto nei confronti dell'altro, l'avvicinarsi senza sovrapporsi o annullarsi, il rimanere distinti, allo stesso tempo costruendo un ponte verso l'altro e aprendo "varchi" nella dimensione ordinaria delle relazioni. Certo è che tutto ciò può anche portare a contrasti, conflitti esteriori ed interiori e richiede dunque sforzo, impegno e compromessi, generando cambiamento e crescita.

Ecco che la metafora tangibile di un pacifico contatto avviene oltre 2000 anni fa sotto l'egida di Minerva, con un santuario d'età augustea che va a circondare con rispetto le strutture di un santuario precedente, camuno, e convive con esse per 100 anni. Il processo di fusione spirituale e religiosa è quindi esemplificato e simboleggiato dalla nuova monumentalizzazione d'epoca flavia, che sigilla le strutture preesistenti e conduce idealmente queste antiche identità entro una nuova e più ampia e profonda dimensione di sé e del proprio spazio fisico e relazionale.

Ecco che oggi i nuovi abitanti della Valle, gli *stranieri*, i rifugiati politici, i migranti con il loro bagaglio di culture e abitudini si trovano ad affrontare diversi processi specifici, diverse politiche e contesti, che nel tempo regolano la loro sorte. Vivono un particolare momento che precede integrazione, interazione, assimilazione e ricombinazione con i quadri culturali degli autoctoni. Questo è il momento del contatto tra le persone, attraverso leggi scritte e non scritte che regolano questa delicatissima fase dell'incontro dove la fisicità, la presenza materiale dell'individuo nella sua complessità è compresente e parte ineludibile del discorso.

E non a caso è Minerva, dea della ragione, del calcolo, della guerra vinta e dalle mille altre attribuzioni che è chiamata a presiedere idealmente a questo delicato momento in antico e nella contemporaneità.

Per queste ragioni il convegno dell'ottobre 2021 e questo volume che ne raccoglie gli Atti vedono tante discipline ed esperienze lontanissime in dialogo e confronto per accrescere la conoscenza dei modi, dei tempi, dei valori, dei significati e del senso del contatto. Ieri e oggi.

Intorno a Minerva: il contatto culturale tra mondo antico e contemporaneità.

*Carlo Cominelli e Serena Solano*

# INTORNO A MINERVA

Il contatto culturale fra mondo antico e contemporaneità

16  
OTTOBRE  
2021



In occasione del 35° anniversario della scoperta del santuario di Minerva in loc. Spinera di Breno e del 10° anniversario del primo protocollo camuno di Micro-accoglienza integrata.

Per info e prenotazioni contattare 329 1809944 - preferibilmente tramite messaggio whatsapp.

La partecipazione agli eventi è possibile solo con GREEN PASS. È consigliata la prenotazione.



# INTORNO A MINERVA

Il contatto culturale fra mondo antico e contemporaneità

16  
OTTOBRE  
2021

Ore 9,30 - 12,30

Breno (BS), Palazzo della Cultura, via Garibaldi 8

## INCONTRO DI STUDI

Saluti delle autorità

*Breno, ottobre 1986: il ricordo di un'eccezionale scoperta archeologica*  
**Filli Rossi** - già Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia

*Strutture di resistenza alla pratica del non luogo: la chiesa di Edobor e i Djiin di Montecampione.*  
**Carlo Cominelli** - Coop. Sociale K-Pax di Breno

*Il luogo di culto di Minerva a Breno: un santuario di frontiera e di contatto culturale.*  
**Serena Solano** - Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia

*Incontri, attriti e conflitti: le fondamenta della relazione interculturale e della trasformazione sociale.*  
**Chiara Marchetti** - Centro Immigrazione, Asilo e Cooperazione Internazionale di Parma

*Identità e alterità culturali in area alpina orientale nell'età del Ferro.*  
**Franco Marzatico** - Unità di missione strategica per la tutela e la promozione dei beni e delle attività culturali - Soprintendenza per i Beni Culturali di Trento

*Comunità ricombinanti.*  
**Leonardo Montecchi** - Scuola di prevenzione Josè Bléger di Rimini

*Roma antica: modelli di integrazione a confronto.*  
**Giovannella Cresci Marrone** - Università Cà Foscari di Venezia

*Tavola rotonda*  
Partecipano, oltre ai relatori, **Simona Di Marco** - Psichiatria Territoriale e **Cristina Molfetta** - Fondazione Migrantes

Ore 15,00

**Parco Archeologico del Santuario di Minerva in loc. Spinera di Breno**

Visita al Santuario accompagnati dal direttore del Parco **Serena Solano** e con traduzione in lingue straniere. Il Parco Archeologico è raggiungibile a piedi da Breno, da Cividate Camuno e da Malegno attraverso un piacevole percorso ciclopedonale lungo il fiume Oglio.

Ore 16,30

*OMAGGIO A MINERVA*  
Concerto di fiati a cura del **Quintetto Helicon**

Si ricorda che il Parco non dispone di sedie e pertanto per godersi al meglio lo spettacolo è consigliato organizzarsi in autonomia con teli e coperte da stendere sul prato.

La statua della dea Minerva e i materiali trovati a Breno-Spinera sono esposti al Museo Nazionale Archeologico di Cividate Camuno nella nuova sede recentemente inaugurata in piazzale Giacomini aperta nella giornata di sabato 16 ottobre dalle 8,30 alle 17,00.

*Organizzazione e coordinamento scientifico a cura di:*

*Carlo Cominelli | Coop. K-Pax di Breno*

*Serena Solano | Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Bergamo e Brescia*



# La chiesa di Edobhor e i djin di Montecampione. Breve storia di un percorso di resistenza, adattamento e rivolta generativa tra i profughi dell'emergenza Nord Africa in Valle Camonica nel 2011

Carlo Cominelli\*

\* *Cooperativa Sociale K-Pax, Breno (BS)*

## Premessa

Il protocollo camuno di micro accoglienza diffusa<sup>1</sup> nel 2011 ha rappresentato un alto e complesso momento di azione sociale e di capacità tecnico organizzativa, sviluppatosi in Valle Camonica, per far fronte ad una improvvisata e pernicioso strategia di delocalizzazione di un importante numero di profughi della così detta Emergenza Nord Africa. Un insieme di contingenze politiche ed economiche avevano di fatto convogliato sulle montagne camune un numero crescente di fuoriusciti dalla Libia che, sbarcati in Italia, erano stati dapprima concentrati in ampi campi al Sud e poi ridistribuiti a livello regionale e poi provinciale. Il sistema ordinario nazionale di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati (Sistema Protezione Richiedenti Asilo Rifugiati – SPRAR –) al tempo non aveva potuto rispondere celermente a questi arrivi e si era reso necessario creare un sistema parallelo di accoglienza di matrice privatistica che avrebbe comunque segnato tutta la gestione delle

<sup>1</sup> La definizione è stata coniata proprio in coincidenza degli avvenimenti narrati in questa sede ed in contrapposizione alla così detta *accoglienza diffusa* di origine ministeriale. Con *micro accoglienza diffusa* si intende la costruzione di una rete di residenze private in gestione autonoma ed assistite da operatori e consulenti specifici poste strategicamente, seguendo una distribuzione non impattante sulla geografia umana del luogo, evitando così la situazione di ghettizzazione per amplificare invece i processi di integrazione con gli autoctoni. L'accoglienza diffusa governativa definisce invece solo una distribuzione a livello nazionale dei profughi senza considerare le vere e proprie dimensioni e posizioni dei centri di accoglienza.

successive ondate migratorie verso la Penisola. La Valle Camonica, dove con il Comune di Breno, era attivo uno storico progetto SPRAR gestito dalla Cooperativa Sociale K-Pax e dalla Comunità Casa Giona, aveva visto nascere in pochi giorni improvvisati centri di accoglienza straordinari sulle montagne, dove strutture abbandonate o inutilizzate erano state allestite in accordo privato ed emergenziale, per accogliere, controllare, identificare i profughi<sup>2</sup>. Di fatto la quasi totalità del contingente bresciano fu delocalizzato in tre strutture private in diverse forme di isolamento montano inevitabilmente destinate ad una rapida crisi di carattere umanitario e di ordine pubblico ed alla successiva chiusura. Tale chiusura non sarebbe stata possibile, con il rischio di un ulteriore degenerare dei contesti, senza la costruzione ex novo di un sistema locale in grado di trasferire ed accogliere le persone inizialmente isolate nelle tre strutture di Montecampione 1800, del Villaggio Miò in Valpalot, del Centro Vacanze in Corteno Golgi. Tale sistema è stato successivamente identificato come modello di "micro accoglienza diffusa" ed esportato in diversi altri contesti nazionali con l'acronimo di M.A.D.<sup>3</sup>

Mentre per la cronologia dei fatti si rinvia in appendice ai report del tempo e la componente tecnico politica è bene descritta in diverse pubblicazioni e ricerche<sup>4</sup>, si possono oggi completare questi assunti portando in luce altri aspetti compresenti alla narrazione canonica. In altre parole tutto il processo generativo del progetto pilota di micro accoglienza diffusa deve iniziare a comprendere anche il ruolo attivo degli stessi soggetti accolti nelle strutture emergenziali e in particolare, ma non solo, per quella meglio qui descritta del Residence Le Baite Montecampione 1800. Profughi che hanno dapprima posto con la loro sola presenza e poi in alcuni casi anche attivamente avviato, entro difficili strategie di adattamento, processi differenti di interazione coi contesti vissuti e con gli autoctoni, via via coinvolti nella vicenda delle tre strutture emergenziali.

Entro questi sistemi di interazione umana ed adattiva inizia a scorgersi anche una realtà di *contatto culturale* ed umano tra questi stranieri e gli autoctoni che li hanno visti occupare parte dei discorsi, dei commenti, degli articoli e dei servizi televisivi che riguardavano la Valle al tempo. Gli autoctoni saliti ad incontrarli in montagna o intenti a discutere di loro al bar. I primi vagiti della narrazione tossica e xenofoba che si scontravano con le conoscenze di alcuni locali sui luoghi: la paura della noia, dell'isolamento, dell'inattività in montagna, dell'essere spogli di maglioni e giacche, ma ancor più di stimoli umani e di mezzi di spostamento, quando si è in alto sui monti. Ma anche la suggestione struggente delle luci e delle ombre in montagna la notte, per chi anche in Valle ha potuto viverle o in parte ancora

<sup>2</sup> FREDI 2018, pp.154-171.

<sup>3</sup> MEMBRETTI, KOFLER, VIAZZO, (a cura di) 2017, pp. 93-98.

<sup>4</sup> ERBA, PENNACCHIO, TURELLI 2015, pp. 27-43.

talvolta le vive. Conoscenze e prospettive che inconsapevolmente stavano unendo parte della popolazione locale a questi nuovi venuti e divideva entrambi dalle autorità governative e da altri spettatori e commentatori delle città, delle pianure, del mondo trafficato a fondo Valle.

Dunque una M.A.D come *prodotto culturale* di contingenze organizzative in crisi, ma anche e soprattutto di interazioni e contatti talvolta intensi tra profughi ed autoctoni, nella cornice di una precisa stagione politica e nella progressiva responsabilizzazione del territorio camuno nei confronti di questi ospiti inattesi, quasi sbarcati, in questa terra, priva di mare attraverso la farraginoso macchina del sistema straordinario di accoglienza del 2011.

Ospiti, naufraghi, prigionieri, portatori di storie e di identità complesse che debbono oggi essere ricomprese alla vulgata ufficiale.

La prospettiva prescelta include dunque anche un tentativo di analizzare i processi di migrazione ed adattamento nella nuova realtà dei profughi, anche considerando la dimensione soggettiva, i processi intrapsichici, le conflittualità interiori e i percorsi individuali di ricerca e definizione della realtà. Ancora si cercherà di considerare il tema delle costruzioni di relazioni gruppalì e di nuovi contesti identitari come processo connesso alla particolare esperienza di migrazione e di accoglienza descritti. Costruzioni di gruppi e di identità, che assumendo progressivamente una dimensione politica, avviano una dialettica con gli autoctoni, fino a provocare una riforma del sistema di accoglienza nella provincia di Brescia nel 2011 e per gli anni a venire.

### **Tutto comincia in Libia: identità complesse**

La Libia del 2011 precipita nella nota crisi politica e militare<sup>5</sup> che sfocia nella guerra civile e nella caduta del regime del colonello Mu'ammar Gheddafi dopo 42 anni dal suo insediamento nel ruolo di *Guida e Comandante della Rivoluzione della Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista*.

La Libia, che costituisce già uno Stato di migrazione e di transito verso le coste europee, per diversi mesi diviene solo luogo di transito e fuga. Il crogiolo di nazionalità e di etnie, subsahariane, medio orientali ed orientali che vivono e lavorano in essa, si mette in caotico movimento per rientrare nei Paesi di origine o proseguire il percorso migratorio verso l'Europa, sfruttando l'apertura inaspettata del corridoio di mare verso l'Italia. Questa contingenza si trasforma in un'onda di migrazione utilizzata anche come minaccia ritorsiva del

<sup>5</sup> MICHELETTA (a cura di) 2017, pp. 39-69.

regime libico morente verso le scelte di campo europee: migranti come "bomba umana" verso le frontiere a sud dell'Europa.

Le diverse etnie presenti in Libia, hanno già di fatto subito nel processo migratorio intra africano una sorta di compressione delle appartenenze culturali originarie nella comune, anche se ovviamente diversificata, identità di *migrante*. Come *neri*, come migranti, ci si incontra nelle piazze o nei campi della Libia, si va al bordo delle strade per aspettare i reclutatori alla giornata, si cucinano insieme ad altri migranti i piatti della comune tradizione africana, si sperimentano, insieme, le paure e le insicurezze dell'essere, *neri*, *burned*, in Libia. Queste esperienze attuano, dunque, dei modellamenti sulla propria identità individuale o gruppale, attraverso l'incontro complesso con gli autoctoni e ancor più con altri migranti che condividono il nuovo ambiente di vita. Incontri concreti che mettono in comune le visioni sul nuovo ambiente, che modificano o vanno a confermare ciò che di questi ambienti si era narrato nelle diverse patrie di provenienza, nelle diverse etnie e famiglie. Questi stessi elementi, queste esperienze condivise, precipiteranno progressivamente come immaginari sulla Libia presenti nei diversi ambienti di origine, andando nel tempo a ridefinire le aspettative dei futuri migranti. Un processo continuativo, diversamente elaborato culturalmente tra i popoli o i contesti che hanno poca tradizione migratoria e quelli che al contrario, tra le genti presenti e passate, trovano addirittura fondante, nella propria identità, il senso stesso della migrazione<sup>6</sup> e dell'interazione continuativa con contesti sociali differenti. Soggetti tutti, comunque, che in prospettiva individuale partecipano oggi e parteciperanno domani ai diversi processi migratori, sempre più connessi al motore economico-culturale alimentato dalla globalizzazione e alle mutazioni imposte ai bisogni percepiti dalle nuove generazioni. A tal proposito vale l'illuminante descrizione di questa migrazione sviluppata sulla scia della circolazione globale delle idee, delle immagini, dei prodotti nella contemporaneità elaborata da L. Montecchi:

*"Può essere un trauma collettivo come una guerra, una persecuzione religiosa, etnica, politica può essere una carestia dovuta a cambiamenti climatici o agli effetti della globalizzazione, ma questi aspetti collettivi si traducono in effetti sulla storia personale, individuale. Non è un popolo a migrare è una moltitudine di individui. Ma la spinta alla migrazione non è necessariamente un fatto traumatico, sono più fatti che mettono in crisi le forme di soggettività legate al territorio. Per esempio un ragazzo di un villaggio del Mali attraverso i mezzi di comunicazione, che può anche non possedere direttamente, viene a sapere dell'esistenza di un altro mondo: 'l'Occidente, L'Europa' dove si vive da signori, dove è facile arricchirsi, dove le donne sono libere e disponibili ecc..."*

<sup>6</sup> LEVI 1989, pp. 8- 14; SALZMAN 1967, pp.115-131.

*Questo messaggio, attraversa le frontiere ed i deserti e costituisce un richiamo potente per cercare una vita migliore di quella che gli si prospetta nel suo villaggio del Mali. Così il ragazzo comincia a de territorializzarsi, cioè ad uscire dal codice di appartenenza che prevede un ruolo preciso per lui.*

*Se entriamo all'interno della sua soggettività possiamo pensare che si stia modificando il suo ideale del io. Al posto di un ricco proprietario di terre ed armenti entra un calciatore del Real Madrid, un cantante, un grande uomo d'affari.*

*Queste figure funzionano come 'attrattori strani' che modificano la traiettoria vitale del giovane e lo immettono in un percorso che mira a realizzare quel progetto migratorio"<sup>7</sup>.*

In altre parole potremmo intendere che la cultura globale, a sua volta tessuta, almeno inizialmente, su modelli valoriali, iconografici e ideologici di origine europea e anglo americana, in continuo accrescimento con apporti dalle parti più svariate del globo, va a costruire modelli potenzialmente interiorizzati e comuni tra i diversi Paesi e i Continenti. Tale processo di acculturazione avviene sia in forma consapevole che in forma non consapevole per i soggetti accumulati progressivamente da quadri intrapsichici e sociali pur distanti fisicamente gli uni dagli altri. Si diviene in parte "europei", "anglo americani" e poi "globali" senza del tutto avvedersene e talvolta senza, almeno in forma apparente, accettare questo processo. Nel complesso il fenomeno di acculturazione, promosso dall'esposizione agli stimoli della globalizzazione o di un'altra cultura dominante, genera per l'individuo un campo di senso che si estende oltre i confini del proprio ambiente di vita, un immaginario fatto di valori e simboli, che anticipano e costruiscono il processo concreto del movimento dei corpi nella migrazione.

Tuttavia questo processo specifico di contatto culturale informante e precedente il contatto fisico tra gli appartenenti ad un determinato ambito di incontro, sicuramente velocizzato ed esasperato dagli attuali strumenti di comunicazione globale, potrebbe vedere delle storiche anticipazioni in tutte quelle forme di comunicazione mediata attraverso gli scambi di oggetti, di tecniche, di merci e narrazioni presenti sin dalla più remota antichità. Ecco che un oggetto attraversa i confini della cultura che lo produce e trascina con sé, entro una sorta di pre colonizzazione culturale, narrazioni, immagini, valori che lo accompagnano nel nuovo ambiente. Qui si materializza col suo inserimento una traccia culturale accumulante e pre formante il possibile futuro contatto con la cultura che ha prodotto il bene, la tecnica o l'oggetto importato. Si può essere romani, nella Roma antica, repubblicana o imperiale, senza sospettarlo e senza essere riconosciuti come tali dalle autorità romane?<sup>8</sup> Questi processi intrapsichici (modifica dell'ideale dell'io) anche nell'antichità hanno idealmente

<sup>7</sup> MONTECCHI 2021, p. 415.

<sup>8</sup> Sul tema si rimanda al contributo di SOLANO in questo volume.

e concretamente mosso gli individui dalle periferie fin verso il centro di produzione degli oggetti, delle tecniche e dei beni? Possiamo così vedere manifestarsi più chiaramente il ruolo di questi oggetti anche come parte di un campo comunicativo unico, dove essi svolgono un ruolo attivo ed attrattivo nei confronti del soggetto?

### **Desiderio e realtà**

Certo deve essere inteso che questo processo di interiorizzazione delle figure e delle rappresentazioni di una cultura altra, potenzialmente *dominante*, conosciuta anche attraverso l'incontro con gli oggetti ed i prodotti della stessa, si attua a livello di popoli o raggruppamenti sociali, ma ricade e si modula inevitabilmente sul livello individuale. Il singolo colloca questa esperienza entro i propri quadri emotivi e di investimento affettivo che accompagnano, investono e danno profondità e continuità agli ideali introiettati. È importante notare che le idealità inserite nel proprio quadro percettivo, cognitivo ed emotivo attivano, attraggono e spingono il soggetto ad avvicinarsi al modello interiorizzato, che a sua volta entra in conflitto con altri modelli ed idealità circolanti e culturalmente definiti, in un determinato ambiente umano. Un nuovo elemento attivo avvia processi immaginativi, di calcolo, di valutazione e di comunicazione. Si discute nei gruppi giovanili nelle città e nei villaggi dell'Africa subsahariana, dei luoghi e della vita in Francia, Germania e Italia. Si racconta di cugini e zii che vivono in Europa e da qui inviano beni ed immagini di benessere. Si sognano le icone trans-nazionali di successo e di realizzazione impossibile in patria.

Nella condivisione di questi sogni, si tracciano delle progettualità e si vanno rafforzando gli stessi ideali e le forze di attrazione che da essi muovono. Già da tempo ci si veste, si mangia, si studia, si immagina e si sogna attraverso apporti culturali provenienti dai contatti precedenti con l'Europa. Apporti culturali che avviati in antico si sono imposti, anche violentemente, come modello valoriale al tempo delle colonizzazioni e proseguono oggi nel segno della globalizzazione. Narrazioni, abitudini e oggetti che stanno agendo sui contesti di potenziale migrazione e sulle culture incontrate, riuscendo solo in parte ad essere pienamente da questa elaborati criticamente, mentre si affermano concretamente come una importante presenza *attivante*.

I percorsi di azione o di progetto maturati e condivisi tra i giovani migranti si sono avviati e sono alimentati nel tempo da livelli profondi pulsionali. Sono gli stessi processi che guidano universalmente le persone nei percorsi di socializzazione, affermazione indi-

viduale, comunicazione e che vengono percepiti individualmente come crescente e diversificato desiderio di trascendere la propria condizione.

Certo è che questo desiderio vede in contrapposizione un processo simmetrico di analisi della realtà e di confronto, spesso difficile, tra questa, gli immaginari preformati e i percorsi di avvicinamento e di adesione a dette idealità. Riesco? Quando potrò partire? Come raccolgo i soldi per farlo? Che succede in Libia? Perché qualcuno ritorna? Posso restare ancora qui? Per quanto tempo: un giorno? Un mese? Un anno?

L'opera di confronto con l'acquisizione di insiemi di esperienze e informazioni che modificano o disconoscono in parte o in toto l'identità idealizzata e i contesti ad essa connessi è quindi una condizione per così dire *strutturale*. Ma questo percorso è tutt'altro che lineare e la dialettica tra desiderio ed analisi della realtà non si risolve mai in modo definitivo. Sono esperienze diffuse e universali quelle che prendono il nome di "infatuazione" o di "innamoramento", o l'adesione "emotivamente partecipata" ad un progetto esistenziale o ad un movimento politico-religioso. In queste diverse condizioni, abbiamo incontrato sia i quadri idealizzati che il confronto, non sempre gioioso, tra essi e la realtà che si andava sperimentando nel tempo. Da queste comuni esperienze possiamo cogliere anche l'intensità della pulsione che guida o può guidare, anche a discapito di una chiara valutazione della realtà attraversata, le persone verso il tentativo di raggiungere il proprio ideale interiorizzato o l'oggetto del proprio desiderio.

D'altra parte possiamo altresì comprendere come sia talvolta difficile il processo di accettazione di una realtà rivelatasi distante da quanto di sé o del mondo si è precedentemente idealizzato. Possiamo comprendere dunque anche la frustrazione ed i quadri depressivi che si incontrano quando le idealità vengono a rivelarsi troppo distoniche con i quadri di realtà esperiti. Ma comunque il soggetto esposto ad oggetti o a immagini di un determinato mondo "vincente" o "desiderato" appartiene, almeno in parte, a questo dominio ed è quasi ovvio che le proprie proiezioni personali, la propria identità ideale siano concepite e immaginate almeno in parte, entro questo stesso mondo idealizzato. Le sofferenze del viaggio, di conseguenza, costituiscono un pegno che si accetta progressivamente di pagare per dare completezza alla propria soggettività, apertasi anche inconsapevolmente oltre gli orizzonti dei propri precedenti ambienti di vita e di relazione. Una sorta di processo riparativo per una lacerazione prodottasi negli immaginari e nelle idealità tradizionali travolte dal fluire incontrollato di oggetti, simboli, immagini e narrazioni. Un compito complesso che si avvia in madrepatria, per riprendere all'arrivo in terra di migrazione, nel difficile esercizio di costruzione di una nuova e più complessa *identità*.





## I montecampionesi del 2011

Certo è che molti di coloro che saranno i *montecampionesi* del 2011, anche in forma indipendente dalle provenienze nazionali o etniche, sognano di diventare un grande calciatore, un dirigente pan africano o un rapper, oppure sognano semplicemente quella ricchezza e quella moneta che da secoli hanno preso il loro spazio iconico, valoriale e pratico in chiave globale. Con tali immaginari assommati ad altri importanti quadri ideali e valoriali i migranti si trasformano come *moltitudine*<sup>9</sup> in *profughi*, dal momento che si imbarcano sui pescherecci riadattati o sui gommoni mettendo la prua verso l'Italia o verso le navi del soccorso marittimo, al largo delle coste libiche. Questa *identità di profugo* e la comunanza dell'intensa esperienza della traversata, si pone sugli individui modellando ulteriormente la dimensione personale del migrante ed assommando e comprimendo i precedenti apporti culturali, in una nuova identità, imposta ed appresa, che li consegna nelle braccia dell'Occidente.

Nel frattempo anche a seguito della propaganda bellica del regime agonizzante, tale *moltitudine* viene percepita in Italia come *massa* scura e pericolosamente orientata di dubbia dimensione: 800.000 persone pronte a sbarcare in Italia. Alla fine i profughi saranno circa 65.000, secondo un modello di distorsione della percezione dei fenomeni, che fa incontrare le minacce del dittatore con le armi xenofobe di parte della retorica politica nostrana. Tale percezione alterata, tuttavia, va anche a produrre dei dispositivi di accoglienza che enfatizzano i processi di separazione e di contenimento delle *masse*, rispetto ai naturali processi di incontro tra gli *individui*. Il confine attraversato con i mezzi di salvataggio viene di fatto *internalizzato*<sup>10</sup> e riproposto nella negazione del contatto diretto con la società ospitante e della spontanea diaspora dei profughi in Italia ed in Europa.

Dalla tarda primavera del 2011 i profughi accolti ed assistiti vengono perciò immediatamente trasferiti dai porti del sud nel centro di prima accoglienza di Manduria<sup>11</sup>, in una vecchia base militare nel centro del Salento. La base militare, attornata da ulivi e muretti a secco, dipinge inconsapevolmente un panorama assai familiare ai profughi, un ambiente mediterraneo del tutto simile a quello lasciato sulle coste algerine o libiche, in potenziale distonia con gli immaginari urbani introiettati e moventi. Il confronto tra l'Europa ed i suoi simboli, interiorizzati assieme alla identità ideale a motore del processo migratorio, viene sostanzialmente e quasi "estetivamente" rinviato. Il dispositivo di salvataggio ed as-

<sup>9</sup> MONTECCHI 2021, pp. 49-54.

<sup>10</sup> ZORZETTO 2016, pp. 217-219.

<sup>11</sup> SEGIO 2012, pp. 27-33.

sistenza in mare ha avuto una prosecuzione nel centro di Lampedusa e poi a Manduria proteggendo la società ospitante dal movimento autonomo dei migranti/profughi e rinviando per il migrante il momento del confronto tra le sue aspettative ed il Paese di accoglienza. Qualcuno da Manduria fugge e cerca di risalire la Penisola verso precise mete europee, riguadagnando o provando ad agire una presa di responsabilità sul proprio percorso migratorio in sfida alle leggi ed ai dispositivi di accoglienza incontrati.

116 profughi invece vengono messi su tre pullman a risalire l'Italia, con ai piedi ancora le infradito dello sbarco e sulle spalle un sacco bianco con pochi beni personali, senza avere idea di dove stiano andando e che cosa a loro accadrà. Lo sviluppo negli anni successivi della comunicazione globale andrà via via precisando gli scenari di arrivo, le tempistiche dei soccorsi, la geografia dell'accoglienza, i nomi delle città e delle province entro un processo ricchissimo di scambio delle esperienze individuali tramite i canali di comunicazione e le piattaforme social. Ma nel 2011 questo processo già attivo non ha certo ancora l'attuale grado di pervadenza e precisione<sup>12</sup>. Di fatto al tempo il contatto con i connazionali, con i parenti nelle terre di partenza e con quelli eventualmente presenti in Europa, è molto difficile, amplificando ulteriormente una condizione di spaesamento e di passività nei confronti dei dispositivi di accoglienza incontrati.

Nel viaggio lungo l'autostrada si fa ancora più evidente la sensazione di vicinanza e nel contempo di distanza con la dimensione urbana e occidentale, da molti vista come prototipica dell'ambiente di potenziale risoluzione dei propri bisogni. Pescara, Ancona, Bologna, Brescia sfilano ad orizzonti più o meno vicini tra A1, Torino-Piacenza e Milano-Venezia: il dispositivo, la macchina dell'accoglienza emergenziale, catapulta con efficienza e senza soluzione di continuità i profughi dalle navi a Lampedusa e poi a Manduria e dalla Puglia al Residence Le Baite Montecampione 1800, in Valle Camonica, in provincia di Brescia, sfiorando nel contempo tutta la Penisola.

### **Residence Le Baite Montecampione 1800**

Nato a completamento della urbanizzazione turistica della stazione sciistica Alpiatz 1200 a partire dagli anni 70 e già in pieno decadimento nella prima decade degli anni 2000<sup>13</sup> il corpo del Residence Le Baite si snoda isolato nella conca di Bassinale a 1800 metri di

<sup>12</sup> In riferimento alla diffusione delle tecnologie di comunicazione digitale in Africa si veda: <https://www.statista.com/statistics/1133873/sub-saharan-africa-monthly-data-traffic-per-smartphone/> E ancora <https://www.gsma.com/spectrum/wp-content/uploads/2011/12/Africa-Mobile-Observatory-2011.pdf>

<sup>13</sup> Sul tema delle strutture turistiche abbandonate nelle montagne lombarde si veda PERDRAZZINI 2019, pp. 2-8.

quota, sulle montagne nel Comune di Artogne in bassa Valle Camonica. Bassinale costituiva, prima della imprudente conversione turistica, una zona tradizionale di pascolo estivo per le comunità di Solato, Vissone, Acquebone, Artogne sullo spartiacque tra Valle Camonica e alta Val Trompia, già interessato da frequentazioni antiche ed antichissime e da tracciati di spostamento intervallivo in alta quota. Nell'estate del 2011 il Residence è già in stato di abbandono, anche se ancora sufficientemente "in ordine" per ospitare potenziali e poco pretenziosi ospiti. Nello stesso complesso resistono attive alcune multiproprietà sfruttate per lo più d'inverno. Nel Residence Le Baite viene dichiarata al tempo la possibilità di ospitare fino a 450 persone nelle oltre 140 stanze riattivate per l'occasione. Questi numeri potenziali di accoglienza fanno pensare concretamente alle autorità di trasformare il Residence Le Baite nell'*hub per i profughi* della provincia di Brescia. Nel contempo, venuta meno la vocazione turistica estiva dell'area, le attività di pascolo, anche tramite la strada carrozzabile costruita negli anni 70, hanno avuto una ripresa significativa. I bovini di razza bruno alpina pascolano attorno al complesso turistico in libertà, stazionano indisturbati sotto le finestre del resort che ambisce ad essere un *hub* per richiedenti asilo, ma continua ad assomigliare ad un pascolo per bovini autoctoni (Figg. 1-3).

È una società calabrese di animazione turistico alberghiera ad aver affittato il Residence, per destinarlo all'accoglienza dei profughi della così detta Emergenza Nord Africa (E.N.A.), tramite accordi diretti con la Prefettura di Milano. La stessa società gestisce un paio di strutture a Lampedusa dove soggiornano rappresentanti delle forze dell'ordine e personale connesso ai movimenti migratori sull'isola<sup>14</sup>.

Bassinale ed il Residence Le Baite Montecampione 1800 sono luoghi isolati se non si dispone di automezzi propri: nulla oltre il Residence e la multiproprietà in un unico corpo di fabbrica, oltre le piste da sci e gli impianti di risalita inutilizzati. Un luogo da un lato pienamente autosufficiente, chiuso ed isolato, con quindi una potenziale identità di struttura addirittura *istituzionalizzante*, capace dunque non soltanto di comprimere le identità etniche o nazionali, ma anche, potenzialmente, la condizione psichica stessa dell'individuo. D'altro canto è all'opposto un luogo incredibilmente aperto e panoramico lungo gli antichissimi sentieri di spostamento in cresta: alcuni profughi troveranno, non si sa come, i sentieri abbandonati verso la confinante *Valpalot*, dove sono isolati una trentina di altri accolti dell'E.N.A. Si tratta del *Villaggio Miò*, altro bizzarro e parallelo capitolo dell'accoglienza bresciana del 2011. Montecampione 1800 è un paesaggio di spazi enormi di notevole bellezza naturale, ma soprattutto un luogo *dominante*: dai tetti del Residence, frequenta-

<sup>14</sup> Come questa società giunga in Valle Camonica a rilevare il problematico complesso residenziale nel Comune di Artogne per destinarlo all'accoglienza dei profughi non è chiaro: gli accordi vengono fatti tra prefettura di Milano e privati in regime emergenziale.



Figg. 1-2. Residence Le Baite Montecampione 1800. Estate 2011.

tissimi dai profughi, si può vedere tutta la Valle verso sud, con i paesi, il lago e più in fondo, la notte, le luci delle città nella pianura (Figg. 3-5).

Siamo in una *banlieue sospesa*, una sorta di periferia alta dell'Impero, che vede e guarda continuamente verso il fondovalle e le città nella pianura. Una periferia inquieta che non sembra trovare pace facilmente o un senso nell'essere al confine dell'Impero: un



*Figg. 3-5. Residence Le Baite Montecampione 1800. Estate 2011.*

percorso convulso dalle spiagge libiche al salvataggio ed ai primi sguardi sull'Occidente di colpo si arresta, senza tempo definito, sospendendosi letteralmente alla stessa quota delle cime e delle nubi. Si guarda la notte dalle selve verso Roma o Milano da cui provengono i messaggi di ricchezza, tramite i televisori in ogni camera, sintonizzati sulle reti nazionali, mentre cala progressivamente sui migranti, già compressi nell'esperienza d'essere profughi, una nuova identità: si diviene *richiedente* (asilo).

Essere *richiedente* non è una condizione né facile né chiara. Il termine sembra imporre oltre ad una precisa ed auspicata condizione giuridica, anche una veste inconsapevole di *portatore di richieste*. Si richiede: il telefono, il medico e le medicine, la *pocket money* (che non viene dato), il sapone, il vino e la birra, il dentista, le sigarette, il telefono, 1000 euro al mese dell'Onu, il cibo africano. Si richiede di scendere da lì. Si chiedono i documenti. Questa nuova identità giuridica a scongiurare potenziali disegni di rimpatrio immediato, pone in essere il tema del documento e dell'identità individuale da ricostruire, una esigenza di appartenenza alla società di arrivo o comunque della possibilità in questa di sviluppare il proprio progetto migratorio: ma i profughi non hanno per nulla chiaro il complesso percorso giuridico in cui saranno inseriti. Saranno richiedenti asilo solo quando formalizzeranno la loro domanda e da subito si trovano a vivere e ad apprendere progressivamente questo ruolo, ad incarnare una nuova identità difficilmente incontrata in precedenza. Identità che accumuna i profughi del 2011 e li distingue dagli autoctoni e da altri migranti, esterni a questa condizione giuridica. Questa identità di richiedente asilo appare comunque nel complesso imposta dalla società di approdo, dalle sue regole e dalle sue visioni e come tale investe il profugo e lo trasforma, rimandandogli una visione di sé stesso ridotta e compatibile con le categorie elaborate dal nuovo ambiente di vita.

Oltre ai quadri culturali propri della società di arrivo, il migrante si trova dunque ad essere investito anche dalle visioni del sé stesso migrante, che la società ha sviluppato nel tempo, alle quali è portato ad adeguarsi. Così l'immagine del calciatore africano di successo (o del rapper) contiene anche l'elaborazione della società ospitante/attraente su quel ruolo come accettato ed accettabile dalla stessa. A sua volta queste figure sono animate da attributi (denaro/ trasgressione) alle quali il soggetto è spinto ad adeguarsi, in una potenziale rinuncia ad una elaborazione più complessa, del proprio possibile ruolo e percorso nella nuova società. Così è anche per una identità di *richiedente asilo*, ovvero una particolare condizione di persona "protetta" nell'aver garantito cibo, alloggio e altri variabili diritti o occasioni, senza avere però i documenti e la conseguente chiara identità individuale valida per sé, attraverso gli occhi ed i messaggi della società di accoglienza. Tuttavia la dovuta condizione di essere sollevati per diritto dai bisogni primari di cibo e alloggio, la fornitura dell'acqua calda, della tv, degli arredi e di qualche farmaco, può di per sé veicolare un'immagine ambigua del mondo che sta accogliendo. Si intensifica quello spazio da colmare, tra idealizzazioni e realtà da affrontare nella società da cui si è tenuti distanti, con le diverse forme di accoglienza. Società che ospitano da tempo anche altri migranti che guardano



Figg. 6-7. Prince (Nigeria).

anche loro con sospetto questi *richiedenti asilo*, talvolta connazionali, e i loro supposti o reali privilegi. Si sente dire: "Quando siamo arrivati noi, non ci davano nulla, di cosa si lamentano questi? Perché continuano a chiedere?" La compressione della migrazione verso l'Italia nel canale della richiesta di asilo e la mancata concessione di altri visti di ingresso dai Paesi del terzo mondo, pone di fatto a impossibile confronto i connazionali tra un "prima" fatto di ingressi regolari, irregolari, sanatorie e decreti flusso, con un "oggi" di viaggi pericolosissimi attraverso il mare, di salvataggi e sistemi di accoglienza per possibili rifugiati politici, per migranti cui non resta che l'identità possibile e transitoria di richiedenti asilo, destinati poi al frequente diniego della domanda, nelle commissioni territoriali.

Durante le prime settimane in quota la situazione sembra contenersi: sostanzialmente si attende una veloce discesa a Valle, un promesso o favoleggiato, trasferimento in città. A livello individuale si continua ad accarezzare il proprio sogno migratorio e talvolta ci si prepara ad esso. Gli aspiranti calciatori proseguono gli allenamenti nel campetto in sintetico, che ha resistito al degrado. Qualcuno si offre ai gestori come aiutante per pochi soldi. Nel frattempo i richiedenti asilo si incontrano, si conoscono e riconoscono, alternando le relazioni quasi obbligate con i connazionali, con più creative discussioni con altri richiedenti *montecampionesi*, anche utilizzando gli idiomi transnazionali e l'arabo appreso in Libia (Figg. 6-7).

Non è scontata questa trasversalità di rapporti che aggregano e ridefiniscono relazioni e progettualità. Certo questo allentarsi delle provenienze etniche o nazionali, a favore di aggregazioni inter etniche e linguistiche, nutre delle nuove identità che erodono parte di quelle originarie. Certo è che l'isolamento e gli scenari inconsueti richiamano legami talvolta intensi a prescindere dal Paese di provenienza, stimolando le reazioni profonde e universali connesse all'affacciarsi dell'individuo a scenari alieni e straordinari. Certo che taluni mantengono un atteggiamento di relativo isolamento e di percorsi di socializzazione improntati alla prudenza, all'opportunismo, alla gestione silenziosa della propria progettualità e della propria esperienza di accoglienza.



## Strutture gruppali di adattamento e resistenza

I processi di comunicazione, di socializzazione e di reciproco riconoscimento nella nuova condizione esistenziale, portano velocemente alla produzione di prodotti collettivi culturali destinati ad una vita tanto effimera, quanto essenziale, per gli individui confinati a Montecampione 1800. L'appartenenza ad una delle 16 nazionalità non è sufficiente a "proteggersi" nella nuova condizione esistenziale e la spinta all'aggregazione sociale, alla sperimentazione di nuove conoscenze, alla costruzione di valori e abitudini sul luogo, diviene una delle attività prevalenti in questo contesto, in un ambiente privato di stimoli di attivazione pratica, di impegni ed orari, oltre al tempo segnato dai pasti e dal sonno (Fig. 8).

Nel contempo la presenza di questo bizzarro contingente umano sta prendendo anche una progressiva ed inaspettata centralità mediatica, anche essa tanto effimera, quanto essenziale nello sviluppo successivo delle vicende e nella possibilità di documentare quanto stava accadendo<sup>15</sup>. 114 africani e 2 siriani isolati a 2000 metri in mezzo alle piste da sci hanno creato un efficace prodotto di immagini e contrasti che funziona benissimo in tv e sulla stampa patinata a colori. Così tra gli inviati dalle emittenti tv e dalle redazioni europee



Fig. 8. Vista dalle finestre del Residence. Estate 2011.

<sup>15</sup> A quanto prima indicato in FREDA 2018 si aggiunga la filmografia: *Il rifugio*, per la regia di Francesco Cannito, Luca Cusani Italia, 2012 (sez. documentari, Premio Ilaria Alpi 2013) e degli stessi *Sogni* 2011. Per regia di Stefano Malosso, *Babylon Resort*, 2011.



Fig. 9. Interno del Residence Le Baite. Estate 2011.

interessate alla storia dei migranti in montagna, spiccano sopra tutto cineasti, fotografi e video giornalisti. Altre bizzarre accoglienze sono nate in Italia in quella stagione, ma poche possono vantare, in realtà, quadri pittorici e sfondi suggestivi come la conca di Bassinale, con gli impianti di risalita che attendono l'inverno. E questa stessa presenza mediatica ha certo influito sugli stessi richiedenti asilo di Montecampione, sulle loro scelte e sulla loro auto percezione. Ha influito certo e comunque, anche sui diversi altri attori che via via si sono affacciati, su questo affascinante e bizzarro teatro in alta quota. Così parte delle invenzioni sociali di quel luogo sono state filmate e fotografate e poi condivise sui media nazionali ed europei.

Tra le tante produzioni socio culturali che hanno cominciato ad arricchire e significare l'esperienza dell'accoglienza a Montecampione, dal punto di vista dei migranti, spiccano e vengono conosciute alcune costruzioni sociali, alcune strategie di adattamento che nel complesso disegnano momenti di un processo di contatto culturale e concreto, tra diversi ambienti dell'Africa subsahariana, ambienti di accoglienza e di vita e natura, della Valle Camonica, presente e passata<sup>16</sup> (Fig. 9).

<sup>16</sup> Probabilmente ha un senso anche l'accorgersi in fase di revisione di questo intervento che la strana e nuova compagine umana isolata a Montecampione sia stata qui ricostruita con l'emersione di una tripartizione sociale di antica origine: *oratores, bellatores, laboratores*. Un esercizio di retorica e di semplificazione per contesti sociali in realtà più complessi. Ma anche una proposta per cogliere in forma sintetica gli aspetti inconsueti e le reali condizioni di aggregazione sociale e di operatività nascenti sulle montagne del Bassinale.

## La chiesa di Edothor

Tra il giugno e la fine di settembre del 2011 si sviluppa a Montecampione la chiesa di Edothor che unisce la tradizione delle chiese pentecostali<sup>17</sup>, con la loro struttura flessibile e connessa ai diversi ambiente di vita delle comunità nei luoghi della diaspora nigeriana e ghanese, con alcune invenzioni suggerite direttamente dal particolare contesto di sviluppo in montagna. La situazione del residence Le Baite ha enfatizzato una spinta transculturale e profetico-millenarista della chiesa stessa, rispetto alle pur presenti celebrazioni canoniche nel setting chiuso di derivazione protestante. Il fondatore, Edothor, profugo nigeriano è per sue parole "*pastor and prophet*", analfabeta ispirato e già in opera in madrepatria e in Libia, con attività religiose documentate con dubbie fotografie della propria chiesa distrutta, in un attentato in Nigeria. Il suo seguito di partecipanti, per lo più anglofoni, conta una ventina di adepti, anche se le attività all'aperto, alla croce del monte Muffetto appena sopra il residence, dove si sviluppa la pratica profetica, si aprono ad una maggiore partecipazione, travalicando i limiti dell'appartenenza al ceppo anglofono dei partecipanti. Sono invece soprattutto gli anglofoni a partecipare alle sessioni serali di preghiera secondo le modalità più canoniche<sup>18</sup> (Fig. 10).

La componente profetico-millenarista viene evidenziata e nobilitata nella trascrizione accurata delle profezie fatta da un adepto e raccolte in un libro sacralizzato, custodito e sorvegliato, nella stanza del pastore. Le profezie maggiori sono ricevute in forma di trance, durante le celebrazioni anticipate da sacrifici alimentari, sulla cima del monte Muffetto e in forma diversa esse anticipano e precognizzano l'avvento di una Chiesa universale pan africana che prenderà piede in Europa e destinata a tutti gli africani qui emigrati. La chiesa si sta formando sull'*Alto Monte*, per poi ingrandirsi fino ad essere pari ad uno stato cristiano africano in Europa. Altre profezie riguardavano la futura fortuna economica della chiesa e dei suoi adepti secondo un modello che sembra richiamare in forma breve quanto presente nei complessi culti millenaristi e di rinascita identitaria<sup>19</sup>. Molti dettagli delle complesse cerimonie sul monte e delle processioni della chiesa verso la montagna, non sono stati documentati, tuttavia nel complesso tale esperienza si può configurare come interessante

<sup>17</sup> MARSHALL-FRATANI 2001; ANDERSON 2007; LANTERNARI 2003, pp. 86-96.

<sup>18</sup> Le attività della chiesa in parte documentate nella sopra citata opera cinematografica, si sono rese note allo scrivente in sede di trattativa al momento della chiusura del campo e nelle fasi di trasferimento nelle quali era stato coinvolto dalle autorità competenti. In quel momento si era incontrato il rifiuto della chiesa a muoversi dal Residence, se non fosse stata garantita una unica struttura di accoglienza, capace di dare alloggio a tutti i membri della stessa. Dagli incontri e gli interventi in quel tempo, sono emersi gli aspetti più significativi di questa chiesa.

<sup>19</sup> LANTERNARI 2003, pp 14-38.

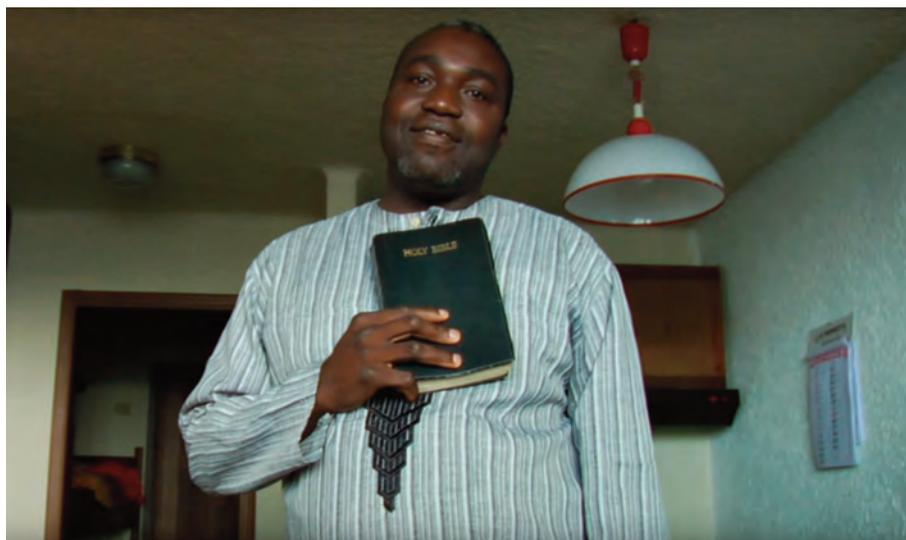


Fig. 10. Il profeta e pastore Edobhor (Nigeria).

reazione aggregativa ed adattiva specifica alla condizione nel Residence Le Baite. Chi fa parte della chiesa non parteciperà ai processi che creeranno il gruppo politico di rivolta dei *montecampionesi*, di cui diremo successivamente e non intraprenderà percorsi simili a quelli messi in atto da alcuni francofoni. Essa va a sfruttare e risignificare l'ambiente antropizzato e non, in cui i migranti si trovano a vivere, in quella particolare esperienza di accoglienza. La chiesa non ha fretta di scendere dal monte e le azioni di protesta, la vedono diffidente se non apertamente contraria. La chiesa, comunque, alla fine non resisterà al trasferimento ed alla separazione degli adepti, che non seguono Edobhor, se non in piccolissimo numero, già al momento della sua posizione di iniziale rifiuto del trasferimento. Lo *scrivano*, il trascrittore delle profezie, viene di nascosto a chiedere agli operatori di non essere trasferito col profeta, una volta scesi da Montecampione, ma fin quando la chiesa vivrà sulla montagna, egli resterà ad annotare diligentemente le parole di Edobhor, sul libro sacro che si va componendo. Edobhor ripreso dai cineasti con una Bibbia in mano e la tunica bianca messianica, ci fa intravedere il raggiungimento del suo ideale, entro le condizioni esistenziali di Montecampione, la sua montagna sacra veterotestamentaria, con le parole di dio che giungono direttamente dal cielo. Edobhor non vuole scendere in Valle in quel momento, la verifica della realtà rispetto all'immaginario di partenza si sta probabilmente rivelando positiva, anche se non definitiva: c'è modo di pensare ad un roseo futuro da leader religioso. Gli adepti che si stringono attorno al profeta invece sono in attesa



*Fig. 11. Montecampione 1800: riflessioni.*

di confrontare i propri ideali: le intenzioni dello scrivano e degli adepti sono chiare a tal riguardo. Ma non è detto che, anche per loro, il desiderio del confronto con la realtà sia un processo lineare. Ogni migrante ha comunque fatto un investimento altissimo sul suo viaggio, una scommessa totale con in gioco una gran parte della propria soggettività.

Anche procrastinare il confronto, è parte dei meccanismi individuali e gruppal di gestione dell'ansia, nell'affacciarsi alla potenziale risoluzione dei propri bisogni, ma anche nel rischio della disillusione e della sconfitta. Ma è proprio questa condizione di isolamento e di sospensione che ostacola la possibilità di avviare questo confronto con la realtà europea faticosamente raggiunta. Sospensione che nel contempo garantisce comunque il mantenimento quasi cristallino dell'ideale che in qualche modo ha presidiato il processo migratorio (*fig. 11*).



## Djin a Montecampione

Un diverso adattamento caratterizza i senegalesi e alcuni maliani nel campo di Montecampione. Tra alcuni ospiti francofoni richiedenti asilo ed i gestori del Residence si viene a creare una sorta di alleanza, in contrapposizione a un gruppo di rivoltosi che nel frattempo si sta organizzando. Alcuni degli ospiti gestiscono le cucine e la sala ristorante, altri partecipano alla pulizia delle camere. Il tempo libero viene passato in interminabili partite a dama, ma la condizione di privilegio e di lavoro, con orari e qualche compenso, li dota di uno status particolare. I richiedenti hanno qui maggiori strumenti di confronto con la realtà e di gestione del quotidiano, oltre a donare personale complementare a basso costo ai gestori. Tuttavia anche in questo gruppo più fortunato e più integrato non mancano le tensioni ed i malumori nella convivenza. Tensioni che trovano il loro apice all'inizio di settembre nel 2011, quando un richiedente asilo senegalese viene ritrovato in stato di incoscienza in una stanza. La persona viene portata in elicottero al civile a Brescia e nulla trapela sulla di lui condizione, che appare, da subito, gravissima. Si vocifera di un attacco violento alla persona, fatto in modo da non lasciare segni, colpi inferti con tecnica militare. Le successive indagini trovano però una totale omertà nel campo, intanto che dall'ospedale trapela faticosamente anche una possibile origine naturale dell'accadimento.

Ma i connazionali senegalesi, sentiti attraverso i mediatori, non hanno dubbi: responsabili sono i *djin* di Montecampione, che vivono sulla morena di fronte al Residence. La notte questi figure tradizionali girano per il resort, provocano malattie e follia, disturbano come incubi e succubi il sonno, seminano paura e la collera nelle menti, si percepiscono chiaramente la notte, negli interminabili corridoi ed anfratti deserti del Residence le Baite. Solo i djin possono fare in silenzio quello che è stato fatto al giovane della Casamance, finito in stato di coma al Civile. Solo le cure tradizionali potrebbero, forse, far qualcosa per lui. Certo il luogo citato dai senegalesi, la morena di fronte al Residence, per caso o per nuova significazione di un luogo certamente suggestivo, svolge un ruolo leggendario anche per gli abitanti delle frazioni di Artogne e Piancamuno, che utilizzavano a pascolo il Bassinale: è la grande morena, il *Gandù* del Bassinale.

Qui si dice venne nascosto da antichi briganti, il trono aureo della Madonna di Tirano in narrazioni leggendarie che ricordano lo storico tema dell'espansione calvinista in Valtellina, con l'esilio dei religiosi in Valle Camonica, evocando nel contempo i misteriosi luoghi dei briganti blasfemi. E si narra ancora delle strane cerimonie di evocazione del demonio per ritrovare il tesoro nascosto nel *Gandù*, storie antiche, connesse al tema dei cercatori di tesori perseguitati dalla Sacra Inquisizione e alla funzione di scrigno magico per questo luogo. È proprio nel *Gandù* che vivono i djin che si spingono nottetempo nei corridoi e nelle stanze del Residence, costruito troppo vicino al loro pietroso regno in altura.

È a quel luogo che si guarda, quando una malattia improvvisa, un malore o una sfortuna potrebbero seminare tra i richiedenti francofoni pericolose tensioni e proiezioni paranoiche. È lì che si cerca un senso all'accaduto, in grado di evitare l'angosciante minaccia del caso. Quel caso che, come motore unico della disgrazia, porta con sé una difficile eredità di ge-

stione collettiva, soprattutto nella amplificazione della forza della dimensione relazionale, per i soggetti isolati sulla montagna, pur impegnati più di altri, nel confronto col reale. Esistono a tentare di dominarlo, il malocchio e l'invidia. Esiste la maledizione ed il sospetto di pozioni e veleni. Esiste soprattutto la ricerca talvolta necessariamente esasperata di un senso a ciò che accade, come sfortuna, come caso, durante la lunga attesa. Si dice che qualcuno in silenzio abbia picchiato il ragazzo senegalese la notte e questo sospetto genera mille altri sospetti tra le diverse etnie, tra i conoscenti e connazionali, sospetti che in un attimo possono trasformarsi in certezza di colpa e quindi in vendetta o in azione preventiva di contenimento dei soggetti minacciosi. Sangue umano come prezzo potenziale da pagare all'ansia di essere il prossimo a cadere sotto colpi degli uomini al Bassinale. Ma la dimensione sovra umana del djin del *Gandù* di Montecampione, che opera secondo le sue più tradizionali attribuzioni, pone presto fine al sospetto e alla potenziale catena di violenze di contenimento della minaccia. Il ragazzo ha infastidito un djin, oppure ha sbagliato qualcosa. Probabilmente si è spinto a cercare qualche tesoro sul *Gandù* e la storia è naturalmente finita male. Anche qui tuttavia un primo livello di soddisfazione dei bisogni genera dispositivi di adattamento e di controllo dell'aggressività tra singoli e gruppi. La discesa può attendere, non molto, ma non c'è nemmeno tutta quella fretta di uscire dalla banlieue appesa sopra l'Impero. Basta rispettare i djin ed evitare attentamente certi corridoi, quando scende la notte.

Pochi giorni dopo il triste e misterioso accadimento un gruppo di volontari sale la sera al Residence Le Baite ad incontrare i richiedenti asilo. Uno di loro invia al centro SPRAR di Breno che si sta interfacciando col volontariato una mail inquietante sul clima che si respira in quota in quei momenti<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> 13/09/2011. Buongiorno a tutt\*, ieri sera siamo saliti, eravamo in 7. La situazione è parsa abbastanza insolita al nostro arrivo perché c'erano solo 2 ragazzi nella hall mentre tutti gli altri erano già nelle loro camere, molti con le luci già spente, particolare che abbiamo notato arrivando a 1800 in auto. I 2 sono andati a chiamare gli altri che sono poi arrivati in 50/60 alla spicciolata. Abbiamo incontrato tutti i 12 che giovedì dovranno compilare i C3 con C. e M. Non è stato semplicissimo far capire loro che non sarebbero scesi a Brescia per il permesso ma che era la fase precedente. Infatti ormai, visti i primi rilasci tutti vorrebbero avere quel pezzo di carta stretto nelle loro mani. Tra l'altro abbiamo detto ad alcuni di chiedere a M. e C. alcune domande di tipo tecnico che ci venivano fatte. Abbiamo parlato con un paio di quelli che sono scesi in questura lunedì e ci hanno raccontato che: "Ci hanno fatto aspettare in una stanza, poi ci hanno preso le impronte digitali, ci hanno fatto le fotografie e infine ci hanno rilasciato le papier". Nei loro occhi c'era una luce di speranza mentre ci mostravano il permesso di soggiorno. Permesso di soggiorno della durata di 6 mesi. La commissione è fissata per novembre, l'appuntamento del ragazzo che aveva con sé il permesso il giorno 11 per la precisione. Fino a qui tutto bene. La sensazione è che ormai le gerarchie siano più che stabilite, Mi. (simcard) pare ormai leader indiscusso. Di Gs, la cameriera/infermiera, gli energumeni rumeni, cuoco nemmeno l'ombra. Le problematiche sono quelle di sempre ma naturalmente ad un livello di esasperazione sempre più elevato. L'isolamento sta diventando per i più insopportabile, ieri sera c'era qualcuno che diceva che qualcun'altro sta iniziando a pensare di farsi male così che l'ambulanza venga e se li porti via. Per quanto riguarda il pestaggio abbiamo provato a chiedere qua e là, ma le risposte sembrano prestampate: non è successo nulla! Stava bene la sera! L'abbiamo trovato così la mattina! Non c'è tensione! ecc, ecc. È piuttosto chiaro che però è una versione fittizia ma condivisa che i vari leaders controllano che venga rispettata, un episodio a riguardo. A., I.,io e V. stavamo parlando con qualcuno di loro, mentre la conversazione era in francese nulla di nuovo, poi un ragazzo ha iniziato a parlare arabo, nonostante le lamentele dei ragazzi dietro di lui che non volevano, sembrava che qualcosa stesse cambiando nella versione poi è arrivato Mi. e l'atteggiamento è cambiato radicalmente. Abbiamo inoltre parlato con uno dei compagni di stanza che raccontava all'amico senegalese di G. che è salito con noi ieri sera che il giorno prima sono rimasti sempre insieme fino a quando sono andati a letto e dice che loro non hanno sentito nulla. La prossima volta dovremo salire con i rasoi per tutti ciao e buona giornata a tutt\* r.



## Segnali di fumo da Montecampione

Passata la speranza di una rapida discesa dalle piste da sci e dal Residence Le Baite e mentre alcuni soggetti hanno trovato attraverso le costruzioni gruppali delle forme di adattamento al contesto di infinita attesa, altri iniziano a produrre atteggiamenti di scontro ed aggressività verso la struttura: si moltiplicano a partire dalla fine di luglio gli allarmi e gli interventi delle forze dell'ordine per tafferugli e sabotaggi. Si comincia a temere con agosto, l'arrivo dell'inverno in quota e della temuta e sconosciuta neve, di cui sono piene le immagini appese nelle camere e nei corridoi del Residence. Si viene a creare un importante gruppo inter etnico costituito da circa 30 richiedenti in sorta di permanente rivolta. Sono richiedenti asilo che provengono da Nigeria, Camerun, Ciad, Sudan, Ghana e Gambia.

I migranti sono organizzati con l'obbiettivo condiviso e unico di scendere, il più presto possibile, verso la città. Sono loro per lo più ad animare le serate al Residence con trasgressioni, liti, furti e soprattutto danneggiamenti verso le cose. Un manipolo, in segreta avanscoperta, scende a piedi e ritorna a notte fonda arrivando fino al bivio di Piancamuno, nella zona industriale di fondovalle (circa 40 km tra andata e ritorno), scoprendo che la città è più distante ancora. Tra l'altro è ben noto ai richiedenti che dopo 72 ore di assenza si perde il diritto all'accoglienza e si ha ragione di credere che a tale perdita di diritto corrisponda anche una perdita della possibilità realistica di avere i documenti. La legge non dice questo, la misura di accoglienza è distinta ed indipendente dalla procedura di richiesta di asilo che procede autonomamente. Ma nessuno a Montecampione lo sa, probabilmente non lo sanno nemmeno gli improvvisati gestori del campo in alta quota. Ma la discesa ha nel contempo dimensionato la possibilità di farcela, ponendola tra l'altro in una prospettiva di realistica visione dei tempi fino a quel momento sconosciuti, di spostamento.

L'aggressività e i conflitti aumentano con lo scorrere delle settimane. Più volte le autorità diverse che si affacciano al Residence incontrano questi soggetti inquieti e rumorosi, cercando di tamponare una attesa che oggettivamente potrebbe, anche per loro, essere indefinita. L'inverno effettivamente sarebbe un problema per tutti, perché la strada diventa impraticabile, ma anche perché la gente potrebbe arrivare sulle piste da sci e nelle multiproprietà che fanno corpo unico col Residence Le Baite. L'idea dei gestori trapela e sembra quasi una provocazione: riattivare per l'inverno l'hotel Montecampione Alpiatz a quota 1200, in stato di pieno abbandono, almeno da un decennio e trasferire un po' più in basso i richiedenti asilo, mantenendoli comunque sulla montagna di Edobhor. Così avanzando tra interventi quotidiani delle forze dell'ordine, fino ai limiti dell'autunno, accade che venga a materializzarsi una precisa data di trasferimento, che sembra mettere un po' di pace negli animi dei rivoltosi. Sarebbe stato un ufficiale dei carabinieri intervenuto sul posto ad assicurare lo spostamento nella prima metà del mese di settembre. Almeno molti credono a questa possibilità e aspettano con ansia crescente questa data. Il sospetto è che questa cor-

risponda alla beffa del trasferimento a quota 1200, ma su tutto le bocche sono cucite. Magari la data è solo una proiezione di desiderio, ma quale che sia la natura di questa convinzione, la verità è che non c'è alcun progetto di trasferimento dei profughi. Nessun altro luogo ci sarebbe in realistica dotazione alla prefettura per ospitarli.

Così con l'arrivo di un non troppo casuale 21 settembre, fine dell'estate, giunge anche la data presunta del trasferimento. Il gruppo ha fatto di queste voci una certezza, ha preparato le valige, ha salutato e si è preparato da giorni. Ma nulla accade all'arrivo del 21, nessun ordine, nessun trasferimento. Il gruppo, su cui cade l'identità di *rivolta* è in forte agitazione dalla prima mattina, forse sta preparando qualcosa da tempo. Chi sale quel giorno al Residence, dopo l'ultimo tornante, appena prima dell'imbocco dei parcheggi, trova una barricata di transenne accatastate: i rivoltosi stanno tutto attorno, con gli asciugamani avvolti intorno alla testa, sbracciano a petto nudo brandendo bastoni e passandosi bottiglioni di vino bianco di dubbia provenienza. Qualcuno va e viene nervosamente dai parcheggi bassi, si atteggia a leader, pensa di fraporsi tra la barricata e quelli che stanno salendo. I *rivoltosi* riproducono le immagini televisive delle tante insurrezioni dei campi trasmessi in tv, gli asciugamani sulla testa servono ad atturare le manganellate e i bastoni e le voci portano un inequivocabile messaggio di guerra. Ma non c'è nessuno oltre la barricata e la strada resta ostinatamente deserta, nessuno viene a prenderli, nessuno arriva a cercarli, nessuno viene ad ingaggiare la piccola folla e le sue transenne. C'è ancora il sole settembrino ad illuminare la conca del Bassinale, anche se le vacche sono scese a Valle nei giorni prima: l'erba è finita e l'inverno, anche se non sembra, è davvero alle porte. Gli *altri* richiedenti asilo sono rinchiusi nel resort, disapprovano, osservano e tacciono mentre i gestori allargano le braccia in senso di resa e di incomprensione. Anche loro aspettano qualcuno che non arriva, ben rinchiusi negli uffici. C'è una troupe televisiva che riprende il tutto sui parcheggi alti di Montecampione 1800. Gli stessi cineasti avevano girato un emblematico cortometraggio intitolato *Sogni*<sup>21</sup> nel mezzo dell'estate e sembra siano capitati qui per caso, per un aggiornamento del film, ma diversi degli intervistati al tempo del cortometraggio, animano oggi la rivolta. Così tutto accade sotto lo sguardo delle telecamere e ognuno a suo modo le nota e adatta in diversi lampi di narcisismo, la propria immagine in favore di camera, mentre si cerca di dar senso al momento particolarmente confuso.

Il gruppo dei rivoltosi si è allontanato dalla barricata ed è sceso nei piazzali bassi, dove incontra un piccolo contingente del progetto SPRAR di Breno, con i mediatori e i rappresentanti sindacali allertati dalle forze dell'ordine. Dopo alcune concitate discussioni, il gruppo in *rivolta*, raccolti frugali bagagli si mette in marcia verso fondovalle, realizzando anche in parte una scena cinematografica intensa e suggestiva, con i fagotti e lo sguardo

<sup>21</sup> Cortometraggio di F. Cannito e L. Cusano 2011 *Sogni*.



*Figg. 12-14. Fuga da Montecampione. 21 Settembre 2011.*

sprezzante a scendere in mezzo alla strada deserta, attornati dai prati in quota e poi da larici ed abeti. Ma per quanto scenica e televisiva, questa discesa è anche un reale moto di corpi, che non possono essere ignorati nel loro portarsi oltre al confine immateriale che li ha divisi dal mondo per quattro mesi: a circa otto chilometri, li attende un cordone di sicurezza con le auto dei carabinieri e la variegata truppa dei negoziatori, che nel frattempo in

auto li hanno sorpassati e li attendono. Una barricata di altra natura è nata al rovescio sulla strada, ma il contatto stavolta, non può essere facilmente evaso o procrastinato. In realtà le forze in campo non permetterebbero nemmeno di fermare 30 persone determinate a passare, persone che potrebbero anche facilmente salire nel bosco ed aggirare il cordone stradale che vedono in fondo al rettilineo. Ma preceduti dai cineasti e dalle telecamere sporte dal bagagliaio aperto, scendono, i migranti, fino a fermarsi docilmente davanti ai carabinieri, indecisi sul da farsi. Impossibile farli tornare indietro, improbabile farli proseguire. Ma nemmeno ci si può fermare a lungo in mezzo alla strada. E c'è pure la tv (Figg. 12-14).

Certo è che questo gruppo in rivolta ha maturato un percorso di azione, per forzare l'isolamento, diverso dalle manifestazioni adattive precedenti, iniziative che comunque avevano già determinato legami inter etnici, particolarmente manifesti però, proprio nel gruppo in rivolta. Questo ultimo ha deciso di rompere fisicamente la struttura di accoglienza e di ricercare forzatamente il contatto con la società del fondo Valle e dell'orizzonte, visto dai tetti la notte. Un gruppo operativo, con un compito preciso, che ha dotato i soggetti di una sostanziale identità di rivolta ed un peso numerico e simbolico tale, con l'aiuto dei media, da render possibile l'udienza a Brescia nel palazzo del Governo dal prefetto, unica autorità in grado di modificare lo stato delle cose. Grazie ai rappresentanti della CGIL locale e Bresciana giunti sul luogo si crea un ponte di comunicazione con gli uffici della prefettura che organizzano un incontro tra i rappresentanti dei rivoltosi e lo stesso vice prefetto con delega specifica per la questione. Con alcune auto si scende a Brescia in udienza straordinaria. C'è ovviamente anche la presenza dello SPRAR del Comune di Breno che raccoglierà la richiesta di provare a dar forma concreta ad una alternativa possibile, che andrebbe incontro alla chiusura del campo di Montecampione 1800 e all'impasse dei migranti che attendono sulla strada a Montecampione. Si chiude con un patto tra le persone presenti, individui in rottura con la prassi ordinaria di rapporti e collaborazioni. I rappresentanti della Cooperativa K-Pax dello SPRAR di Breno proveranno a garantire nuove strutture e la collaborazione delle municipalità della Valle. La Prefettura autorizzerà e metterà a disposizione la protezione civile per i trasferimenti e assicurerà la presenza delle forze dell'ordine a supporto. I rappresentanti dei richiedenti asilo medieranno per un rientro temporaneo a Montecampione, per attendere i trasferimenti, a partire dalla settimana successiva. La stampa è accorsa, chiede, commenta e scrive.



## Micro accoglienza diffusa

Il nuovo dispositivo di accoglienza si svilupperà concretamente a ritmi forsennati nelle settimane a seguire con gli accordi tra i sindaci della Valle per trovare case e strutture, con il coinvolgimento successivo e parallelo (la *seconda elica* del progetto) del forum bresciano del terzo settore e dei consorzi delle cooperative bresciane. Anche ai privati verrà richiesto di ospitare e distribuire i profughi, soprattutto quando anche il campo di Corteno Golgi, in alta Valle Camonica, in inverno, affronterà la crisi con la fuga dei francofoni e l'occupazione del giardino della caserma dei carabinieri di Edolo. Il campo del villaggio Miò in Valpalot era già entrato anch'esso in crisi con le azioni di danneggiamento intenzionale della struttura, la rottura di porte e finestre: anche questi richiedenti erano stati inseriti nei trasferimenti dei *montecampionesi*.

Il prodotto culturale dell'incontro tra i *corpi* a mezza strada verso la Valle, i sogni e gli immaginari moventi accanto e di fronte ad altri corpi e immaginari autoctoni, prende vita attraverso un dialogo complesso, scambiato tra idiomi e linguaggi tecnici in una caotica e creativa rinegoziazione dei quadri del possibile, dell'opportuno e del giusto. Si genera una temporanea abdicazione di appartenenze e ruoli consolidati per dar vita a prassi innovative che passano attraverso i soggetti che cominciano, tra loro, a chiamarsi rispettosamente per nome.

Soggetti, individui che iniziano a produrre una sinergia di intervento in una modifica, avviata dai richiedenti alla routine di ruoli e compiti per tutta la complessa compagine coinvolta dalla catena degli accadimenti. Un motore di riforma culturale è stato avviato dapprima nelle menti e nelle anime degli individui e dei gruppi e poi trasmesso ai corpi politici ed alle organizzazioni che hanno iniziato ad istituzionalizzare il processo: alla firma degli accordi con la micro accoglienza giungono istituzioni mai chiamate in campo su tali temi e responsabilità, soggetti pubblici, autorità e terzo settore. Il processo di cambiamento ha riportato per brevissimo tempo una quota di iniziativa e responsabilità sugli individui, prima di ritornare nel patrimonio collettivo dei gruppi e da qui alle associazioni, alle istituzioni e ai media a definire in toto un prodotto come condiviso e culturale, nel nome della nascente micro accoglienza diffusa. Entro l'inverno i campi di montagna per profughi vengono chiusi ed i percorsi dei migranti si riavviano in decine di nuovi contesti più idonei in Valle Camonica, nella Città e nella Provincia di Brescia.

Il processo di confronto tra il proprio ideale e la realtà del mondo cercato con la migrazione si va così ad intensificare, sempre entro i confini, comunque presenti, anche nel nuovo sistema di accoglienza. Per qualcuno l'incontro con la realtà dell'attesa dei tempi giuridici e degli esiti delle commissioni territoriali, si fa davvero difficile e per quasi tutti l'ideale viene ad essere necessariamente rinegoziato. Le strutture temporanee di adattamento e di contestazione a Montecampione non resistono ai trasferimenti, a parte due effimeri ma

intensi tentativi di affermazione politica nel 2012<sup>22</sup> ed anche le società private di gestione dei campi, risolvono i loro contratti. Le autorità locali, almeno in Valle Camonica, ma poi in molte municipalità bresciane, entrano nella responsabilità di gestione della struttura della micro accoglienza diffusa: persone prima invisibili sulle montagne, ora circolano per le strade dei paesi, nei negozi e perfino nei campetti da calcio.

Si è venuto a generare, come prodotto culturale, un nuovo più equilibrato modello locale di accoglienza, che tuttavia sconta l'esser parte comunque di un più ampio sistema di argine e controllo. Un contemporaneo approccio globale al movimento dei migranti, fatto di confini sporchi, barriere e fili spinati, un approccio che procede intensificando l'efficienza dei respingimenti in mare ed il freno burocratico e fisico al movimento dei corpi. Processi che si vanno affinando nel tempo per il controllo di possibili masse in movimento, nei piani della geo-politica globale e sugli scranni decisori dei governi. Movimenti anche di pensiero, che irrompono violentemente negli anni appena successivi, con il successo della speculazione politica xenofoba lanciata sui migranti e su coloro che lavorano e guidano i sistemi di accoglienza.

*Costrutti, macchine e dispositivi*, oggi ben più efficienti delle improvvisate ed incongrue soluzioni dell'ENA nel 2011. Resta quasi relitto romantico, una barriera inconsistente, fatta di cime, di nubi e di luci distanti la notte. Ma anche nell'ottobre del 2012 la concessione straordinaria del permesso di soggiorno umanitario per tutti, un documento, una identità individuale per ogni profugo accolto in Italia, in uscita dalla banlieu dell'accoglienza, in quella breve ma intensa stagione.

<sup>22</sup> Si tratta dell'occupazione della rotonda di Quinzano il 25/02/2012 col blocco del traffico per rivendicare i documenti da parte di un gruppo di richiedenti provenienti da Corteno Golgi e di un tentativo di marcia verso i locali della prefettura per lo stesso motivo qualche tempo dopo. Interessante notare che entrambe le azioni partono dall'unico centro collettivo di medie dimensioni attivato nel riallocamento dei profughi, provenienti dai campi in montagna della Valle Camonica.

## Bibliografia

- ANDERSON A. 2007, *Spreading Fires: The Globalization of Pentecostalism in the Twentieth Century*, "International Bulletin of Missionary Research", vol.31, n. 1.
- ERBA P., PENNACCHIO E., TURELLI S. 2015, *La Valle accogliente*, Vago di Lavagno (VR).
- FREDA R. 2018, *Intercâmbio*, 2ª série, vol. 11, pp. 154-171.
- LANTERNARI V. 2003, *Movimenti religiosi di libertà e salvezza*, Roma.
- LEVI M. A. 1989, *I nomadi alla frontiera: i popoli delle steppe e l'antico mondo greco-romano*, Roma.
- MARSHALL-FRATANI R. 2001, *Mediating the Global and Local in Nigerian Pentecostalism*, in Corten A., Marshall-Fratani R. (a cura di), *Between Babel and Pentecost: Transnational Pentecostalism in Africa and Latin America*, Bloomington, Indianapolis.
- MEMBRETTI A., KOFLER I., VIAZZO P. P. (a cura di) 2017, *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle alpi e negli appennini*, pp. 93-98, Latina.
- MICHELETTA L. (a cura di) 2017, *Riflessioni sulla crisi libica del 2011*, Roma.
- MONTECCHI L. 2021, *L'ombra dell'Angelo*, Roma.
- PEDRAZZINI L. 2019, *Le diverse facce della montagna in declino: un'esperienza lombarda*, "Journal of Alpine Research, Revue de géographie alpine", 107-1, Grenoble.
- SALZMAN P. C. 1967, *Political Organization among Nomadic Peoples*, "Proceedings of the American Philosophical Society", Vol. 111, n. 2, pp. 115-131.
- SEGIO S. 2012, *Pre-Rapporto*, in MANCONI L., ANASTASIA S. (a cura di), *Lampedusa non è un'isola: Profughi e migranti alle porte dell'Italia*, Roma.
- ZORZETTO S. 2016, *Funzione biopolitica delle Frontiere nell'accoglienza a richiedenti asilo e rifugiati*, "Cambio, Rivista sulle trasformazioni sociali", VI, 12, Firenze.

## DOCUMENTI ALLEGATI

Si pubblicano nella versione originale in questa sezione allegata i quattro report redatti dallo Sprar del Comune di Breno al tempo sulla situazione provinciale dell'Emergenza Nord Africa nel 2011. In questi scritti del tempo, inviati ad autorità e associazionismo, si documentano le condizioni generali e varie altre informazioni per meglio contestualizzare quanto descritto nella prima parte di questo lavoro.

### REPORT I

#### **Centro SPRAR Breno (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo Rifugiati) Enti gestori Cooperativa K-pax, Centro Casa Giona 15/07/2011 1° Report Accoglienza profughi in Valle Camonica e provincia di Brescia**

Il presente documento vuole avviare un'informazione il più possibile completa, pur ovviamente non esaustiva, a favore di Istituzioni e cittadini, relativamente alla situazione dell'emergenza profughi dalla Libia e sulle iniziative in atto nel territorio della Valle Camonica e della provincia di Brescia per gestire il fenomeno. È redatto dagli operatori del Centro SPRAR di Breno, che da otto anni gestiscono a livello professionale, il Progetto "Breno Città Aperta" per l'accoglienza e l'integrazione di richiedenti asilo/rifugiati, in collaborazione con il Comune di Breno, l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni d'Italia) ed il Ministero dell'Interno.

L'èquipe multidisciplinare degli operatori del progetto sta operando dall'inizio dell'emergenza congiuntamente con tutte le Istituzioni preposte e qui vuole offrire il suo personale contributo.

#### DESCRIZIONE DELLA SITUAZIONE E DELLE PRESENZE

In provincia di Brescia attualmente sono presenti 244 profughi, 40 in strutture stabili (Centri SPRAR Breno e Cellatica, Caritas Darfo), gli altri 204 in strutture ricettive alberghiere private (vedi tabella pag. 2 allegato Progetto AIEP). Tutti i profughi sono regolari richiedenti asilo e devono quindi essere accolti secondo le leggi e le norme che in Italia ed in Europa regolano il fenomeno. Sono tutti giovani (e talvolta giovanissimi) ragazzi centrafricani, lavoratori in Libia, scappati e caricati a forza, dopo lo scoppio della guerra, sui barconi della "speranza" che talvolta, invece di arrivare a Lampedusa, affondano silenziosamente nel *Mare Nostrum*: sono almeno 1510, infatti, le persone (uomini, donne e bambini) che da Gennaio a Maggio 2011 sono morte affogate e disperse nel mare Mediterraneo (Fonte <http://fortresseurope.blogspot.com/2011/05/mai-cosi-tanti-1510-morti-in-5-mesi-nel.html>).

Il Centro SPRAR di Breno attualmente sta accogliendo, oltre agli ordinari richiedenti e rifugiati, 10 profughi (5 a Breno, 5 a Malegno), in collaborazione con i Comuni di Breno e Malegno, attraverso una convenzione diretta con il Soggetto Attuatore per l'emergenza del Nord Africa (Prefettura Milano), accordata prima del potenziamento SPRAR. Nella nostra convenzione sono stati inseriti tutti i servizi previsti dal Manuale SPRAR. In questa sede dunque auspichiamo che tutti i soggetti/enti gestori del terzo settore si adeguino agli standard di accoglienza dello SPRAR, appositamente strutturati per questo target di intervento. La mancata erogazione dei servizi standard può mettere in oggettiva e seria difficoltà il richiedente asilo nel suo percorso di domanda ed eventuale ottenimento della

protezione internazionale. Al Centro Caritas di Darfo B.T. sono inserite 27 persone. Presso il Comune di Carpenedolo sono inserite 3 persone, gestite dall'Associazione ADL Zavidovici, Centro SPRAR Cellatica. Come si può notare dalla tabella delle presenze (pag. 2 Progetto AIEP), in città a Brescia sono inserite 30 persone in strutture alberghiere, mentre il resto gravita sulla provincia. Oltre alle tre strutture/enti suddetti (Breno, Darfo B.T, Carpenedolo), nessun altro Comune bresciano ha messo a disposizione posti di accoglienza in provincia.

La "cabina di regia" regionale ed il Soggetto Attuatore non sono riusciti a coordinare adeguatamente le istituzioni (facendosi inizialmente Commissariare da Roma). In modo particolare i Comuni sono stati coinvolti solo marginalmente ed hanno pertanto subito dall'alto (Soggetto Attuatore e Protezione Civile) le accoglienze in strutture private alberghiere (la Lombardia detiene in ciò il discutibile primato nazionale). Strutture Alberghiere o Ricettive che tendenzialmente non possono adeguarsi ai citati standard di accoglienza.

Dall'ultima comunicazione di ANCI Lombardia e del Soggetto Attuatore si evince che la Provincia di Brescia dovrà accogliere ancora 130 profughi (19 ogni settimana entro il 31 Agosto 2011). In questa situazione di caos e mancanza di coordinamento sull'accoglienza è probabile che siano ancora impiegate le strutture alberghiere disagiate della Valle Camonica, complicando ulteriormente la situazione già grave di mancanza di tutela per i profughi scappati dalla guerra in Libia, al quale l'Italia sta, purtroppo, contribuendo.

Attualmente un numero elevato (174 persone) sono state inserite in Valle Camonica in strutture private di alta montagna: 1) n. 60 a Corteno Golgi (900 m slm), presso una struttura appoggiata dalla Croce Rossa; 2) n. 15 in Valpalot (1200 m slm), Pisogne, in appartamenti gestiti da un privato dopo che da qui sono stati trasferiti sul milanese altri 29 profughi; 3) n. 99 a Monte Campione 1800 m slm (temperatura serale a Luglio anche di 6°C), distante 21 Km dal Comune di Artogne, in struttura residence con mini appartamenti (vedi in GOOGLE MAPS "Hotel Club Le baite Monte Campione 1800"), gestito dal gruppo Yong di Milano che possiede vari Hotel e residence a Lampedusa per turisti ([www.octotravel.it/vis\\_dettaglio.php?primolivello=menu&idlivello=663](http://www.octotravel.it/vis_dettaglio.php?primolivello=menu&idlivello=663)).

Nella struttura di Corteno Golgi la Croce Rossa offre i servizi che esulano dal vitto/alloggio garantito dall'albergatore e la situazione è ben gestita e tutelata. Si è collaborato come SPRAR attivamente anche in una prima consulenza legale di gruppo.

Nelle altre due strutture, a Monte Campione ed in Valpalot, non è presente nessun ente specializzato ad offrire servizi e ai profughi è esclusivamente garantito vitto, alloggio e kit igiene (parzialmente). Non è presente una lavanderia, le persone devono lavarsi i vestiti nei lavandini dei bagni e stendere i panni sulle ringhiere dei balconi. Il cambio vestiti assente è tamponato con scarpe, maglioni, giacche a vento portate dal volontariato locale senza un doveroso criterio di distribuzione organizzata. In Valpalot non è nemmeno presente il campo per i telefoni cellulari. Alcuni profughi non hanno potuto ancora comunicare con la famiglia di origine per comunicare di essere salvi e sopravvissuti all'attraversata. Tale possibilità deve essere garantita per ovvie ragioni di umanità.

La possibilità di comunicare con la famiglia è assolutamente garantita dagli standard minimi di accoglienza. Dal punto di vista medico, come previsto dalle circolari della Regione Lombardia, viene

erogata l'assistenza sanitaria da parte dei medici di base e dalla guardia turistica dell'ASL di Vallecamonica-Sebino. Ai profughi non viene erogato nessun altro servizio.

Nel dettaglio, rispetto a Monte Campione, sono stati trasferiti 99 profughi da Lampedusa-Manduria in questo sito posto a 1800 m slm ed ora sono abbandonate a sè stesse. Da 18 giorni vivono lassù al confino e nessuno comunica a loro la durata della permanenza, i tempi della pratica di richiesta asilo politico, etc. La Croce Rossa interpellata per gestire anche la struttura di Monte Campione ha dichiarato di non avere più personale volontario in Regione Lombardia e di non poter erogare il servizio. Servizio che comunque vedrebbe necessario un notevole dispiegamento di risorse e mezzi.

L'Assessore alla Protezione Civile di Brescia ha dichiarato che questa organizzazione è inadatta a gestire le strutture di accoglienza, chiamandosi fuori dalla questione. A seguito alcune note che riteniamo importanti anche per smentire un nugolo di voci incontrollate che circolano sulla vicenda.

**NOTA BENE 1: I PROFUGHI NON PERCEPISCONO DIRETTAMENTE SOLDI DA NESSUNO.** Il costo giornaliero per ogni persona accolta ed assistita in una struttura è totalmente a carico del Governo italiano e verrà erogato all'Ente gestore per garantire vitto, alloggio ed altri servizi. Le strutture private alberghiere erogano solamente vitto, alloggio e kit per l'igiene personale, mentre le strutture del terzo settore/Onlus offrono anche i servizi di lavanderia, vestiario, assistenza sociale e psicologica, orientamento legale, corsi di lingua italiana e formazione professionale, integrazione socio-lavorativa (tirocini/borse lavoro, etc). L'unico contributo erogato è il cosiddetto pocket money una cifra di uno-due euro al giorno massimo spesi per lo più per sigarette o piccoli personali acquisti.

**NOTA BENE 2:** le 204 persone inserite nelle strutture temporanee non hanno ancora avuto accesso alla procedura di asilo, ne Eurodac, ne C3 (fasi burocratico-amministrative per la richiesta di asilo), in quanto la Questura non li ha ancora presi in carico, per il loro essere affidati appunto a strutture temporanee. Qui non c'è alcun referente legale per i richiedenti, nessuna informazione specifica è erogata se non dal personale volontario (e per ora solo in Valpalot e a Corteno), i tempi per l'appuntamento in Questura si sono dilatati nel tempo. Il personale dell'Ufficio asilo della Questura di Brescia è sotto organico e non è stato a oggi potenziato.

**NOTA BENE 3:** nelle strutture di Valpalot e di Monte Campione sono presenti almeno due Minori non accompagnati che sono in attesa di segnalazione alle Autorità competenti. Essi non dovrebbero rimanere all'interno di una struttura con adulti ma presi in carico dai servizi sociali competenti.

**NOTA BENE 4:** in questi ultimi giorni i richiedenti iniziano ad essere stanchi, insoddisfatti, chiedono risposte e servizi, iniziano i primi conflitti interni ai gruppi presenti ed un richiedente protezione Siriano ha minacciato lo sciopero della fame per richiedere di essere trasferito. La situazione dunque è tutt'altro che stabilizzata e l'assenza della corretta erogazione di servizi e beni, talvolta essenziali, non favorisce ovviamente un clima tranquillo. Ciò vale soprattutto per la grossa concentrazione di Monte Campione 1800 ma in misura diversa riguarda tutta l'accoglienza disagiata d'alta montagna.

**NOTA BENE 5:** visto quanto sopra crediamo che sia legittimo iniziare a pensare che le questioni in campo non si stanno affrontando con la dovuta tempestività e soprattutto il dovuto metodo.

SINTESI DELLE AZIONI INTRAPRESE dall'Equipe SPRAR per contribuire ad affrontare il fenomeno.

Dinanzi alle proteste di alcuni sindaci per la gestione dell'emergenza, a seguito di diverse riflessioni con gli enti partner e grazie al sostegno di Comuni, Sindacato CGIL, Associazioni, etc., si è deciso di agire su tre diversi livelli connessi:

1. Incontro di sensibilizzazione con i sindaci del comprensorio e primo step operativo : A seguito di un incontro dei sindaci (del 4 luglio), convocato da Comunità Montana di Valle Camonica sull'emergenza profughi, è stata condivisa la proposta presentata dai Comuni di Malegno e Breno (Enti SPRAR), Sellero ed Edolo di provare a costruire una rete di comuni solidali che siano disponibili ad accogliere 4-5 persone per ognuno tra quelle che ora alloggiano a Monte Campione, in Valpalot ed a Corteno Golgi.

L'obiettivo è quello di sperimentare un'accoglienza diffusa tramite micro-progetti sul territorio bresciano, replicando l'esperienza che il Centro SPRAR di Breno sta facendo con il Comune di Malegno (vedi allegato Accoglienza diffusa profughi).

Il principio emerso e fatto proprio dalla Comunità Montana di Valle Camonica vede in primo piano un principio di sussidiarietà tra Comuni. Volto a diminuire progressivamente la disagiata accoglienza in quota. Per provare ad estendere questa esperienza gli operatori SPRAR stanno incontrando singolarmente i Sindaci che hanno dichiarato una loro disponibilità a collaborare nell'organizzazione di questa micro accoglienza di sussidiarietà.

Nel corso dei primi incontri sono già state raccolte diverse disponibilità per sperimentare l'accoglienza diffusa nei Comuni del comprensorio. Questo lavoro dovrebbe concretizzarsi con un accordo/patto di solidarietà tra i Comuni aderenti da sottoscrivere nelle prossime settimane (e oggetto di eventuali altri report). Si ricorda che il 6 Aprile 2011 è stato sottoscritto un accordo tra Comuni, Province, Regioni e Governo centrale per condividere e coordinare l'accoglienza sull'intero territorio nazionale dei profughi provenienti dalla Libia, dove tutte le Istituzioni dello Stato sono chiamate Responsabilmente a svolgere il proprio ruolo.

Nello specifico ai Comuni è richiesta la predisposizione di progetti di accoglienza locale e l'attivazione dei servizi sociali per i Comuni interessati dalla presenza di profughi in strutture alberghiere (vedi circolare n. 59/11 del 30/05/2011 di ANCI Lombardia inviata a tutti i Comuni).

2. Monitoraggio e verifica tramite "Antenna sul territorio" (livello tecnico): Vista la carenza di alcuni servizi di base e specifici che gli albergatori privati dovrebbero erogare, considerato che gli altri servizi non sono stati affidati a nessun ente, l'équipe ha predisposto un documento con dei requisiti minimi per la prima accoglienza in montagna secondo la propria esperienza e la documentazione divulgata in materia. (allegato Requisiti minimi). Questo documento con annessa check-list di verifica in loco dell'erogazione dei servizi sarà adottata ed impiegata dagli operatori volontari della rete sociale. La mancanza dell'erogazione dei servizi indicati sarà segnalata al direttore della struttura, al Soggetto Attuatore (Prefettura di Milano) responsabile ed al Sindaco del Comune al fine di far attivare le proprie competenze e trovare una soluzione.

Sono state riportate ormai molte segnalazioni che documentano la carente/incoerente erogazione di beni (cambi biancheria, scarpe, kit igienici, etc.). Ricordiamo che i profughi non possiedono nulla

---

e non possono procurarsi o comperare quanto una normale permanenza richiederebbe. Inoltre è stato erogato, a livello volontario e con il sostegno dello sportello rifugiati CGIL di Brescia, il servizio di orientamento legale con mediatori nelle strutture di Corteno Golgi e Valpalot/Pisogne (dove la prevalenza etnico linguistica Bambara e la presenza di 10 analfabeti ha reso molto complessa l'operazione), in quanto i richiedenti asilo non avevano nessuna informazione circa la procedura. Rimane ancora senza informativa legale il complesso sito di Monte Campione 1800.

3. Volontarismo spontaneista ed associazionismo (livello sociale e di rete): Il volontarismo spontaneista dei singoli cittadini e delle associazioni locali ha visto una prima positiva attivazione con reperimento di maglioni, giacche a vento, scarpe, etc. Il problema è che la distribuzione non organizzata ed in numero non coerente per tutte le persone presenti, ha creato disparità e differenze dannose al clima già teso per la stanchezza ed il nulla.

Attualmente si sta cercando di creare un coordinamento di queste realtà che si ritroverà periodicamente per verificare la situazione, coordinare le attività di cui sopra e sensibilizzare i piccoli comuni e la popolazione per sostenere il progetto di accoglienza diffusa tramite micro-progetti. 5 Consapevoli della complessità e della mole di lavoro che ci spetta (per tutti i soggetti coinvolti), si ringraziano i Comuni, la Comunità Montana di Valle Camonica, l'ASL, tutte le altre realtà sociali ed i cittadini che a vario titolo stanno collaborando per migliorare le condizioni di vita delle persone accolte, azione doverosa nei confronti di profughi di guerra, dimostrando responsabilità e pratiche di solidarietà che la Valle Camonica può esportare in altri territori. Per il Centro SPRAR Breno (Bs)

Cividate Camuno 15/07/2011

## REPORT II

**Centro SPRAR Breno (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo Rifugiati) Ente Gestore responsabile presente report: Cooperativa K-Pax Onlus di Civate Camuno Tutti i Report ed aggiornamenti sono pubblicati sul sito <http://www.k-pax.eu/> 27/07/2011 II° Report Accoglienza profughi in Valle Camonica e Provincia di Brescia e sotto la responsabilità del soggetto gestore Coop k-pax Onlus intende proseguire l'opera di informazione avviata con il I° report.**

Si ringraziano le Istituzioni e i soggetti della rete che ci hanno dimostrato solidarietà ed apprezzamento per questo nostro sforzo ed invitiamo comunque tutti a contattarci per eventuali, necessarie precisazioni e per integrazioni che potremo pubblicare nel III° Report. N.B.: visto alcuni riscontri avuti e che purtroppo ancora persistono si vuole ribadire che I PROFUGHI NON PERCEPISCONO DIRETTAMENTE SOLDI DA NESSUNO.

Il costo giornaliero per ogni persona accolta ed assistita in una struttura è totalmente a carico del Governo italiano e verrà erogato all'Ente gestore per garantire vitto, alloggio ed altri servizi. Le strutture private alberghiere erogano solamente vitto, alloggio e kit per l'igiene personale, mentre le strutture del terzo settore/Onlus offrono anche i servizi di lavanderia, vestiario, assistenza sociale e psicologica, orientamento legale, corsi di lingua italiana e formazione professionale, integrazione socio-lavorativa (tirocini/borse lavoro, etc). L'unico contributo erogabile (ma non distribuito dagli albergatori privati) è il cosiddetto pocket money una cifra di uno-due euro al giorno massimo spesi per lo più per sigarette o piccoli personali acquisti. Per approfondimenti su Diritto d'asilo ed Accoglienza profughi si segnala l'accurato Speciale pubblicato da Melting-Pot <http://www.meltingpot.org/articolo16820.html>.

### DESCRIZIONE DELLA SITUAZIONE E DELLE PRESENZE

In data odierna la situazione e la tipologia delle presenze appare leggermente mutata con l'incremento di un gruppo di Richiedenti (19 persone) giunti a Brescia e qui ospitato presso l'Albergo Milano ed un altro gruppo di 19 Richiedenti in arrivo (pare) in un altro Hotel del capoluogo. Il numero complessivo quindi dei Richiedenti asilo sale a 282 presenze.

Da diversi giorni si susseguono chiare indicazioni circa un nuovo piano di Arrivi, anche se con incerte destinazioni. In particolare fa fede la comunicazione trasmessa dalla "Cabina di regia regionale", tramite l'ANCI ai Comuni e datata 13/7/ 2011, dove si preannuncia un arrivo in Provincia di Brescia di 19 profughi alla settimana almeno fino a Settembre, secondo la nota distribuzione equa a livello Lombardo e nazionale in base alla popolazione residente.

Si sono rincorse voci e segnalazioni per tutta la scorsa settimana, anche da fonti assolutamente autorevoli, circa il massiccio collocamento di richiedenti ancora in Valle Camonica che, come ricordiamo, ospita oggi ben 212 delle 282 presenze complessive. La notizia attende ancora definitive conferme e precisazioni. Al momento tuttavia non è giunta conferma di arrivi in Valcamonica, mentre sarebbe atteso un nuovo primo arrivo a Brescia, grazie alla disponibilità di un Hotel di 60 posti, oltre ad ulteriori 10 posti in albergo di Castegnato. Non si segnalano cambiamenti di localizzazione delle accoglienze e le strutture individuate sono ancora di tipo ricettivo-alberghiero.

Circa la Condizione delle Situazioni più Critiche di accoglienza, ovvero le 174 persone alloggiate in accoglienza privata in Valpalot-Pisogne, a Monte campione 1800-Artogne e a Corteo Golgi sintetizziamo di seguito.

Valpalot - Pisogne Il gestore privato ha firmato una Convenzione datata fino al 30 settembre 2011. Il gruppo di profughi (13 del Mali e 2 del Senegal) è stato portato il 25 Luglio presso la Questura di Brescia per la formalizzazione della Domanda di Asilo (modello C3) ed il rilascio di un permesso di soggiorno della durata di sei mesi rinnovabile. Di questo gruppo solo 4 persone sono in grado di leggere, scrivere e parlare lingua veicolare ( francese e uno anche Inglese). I restanti parlano la lingua madre Bambara. Circa le azioni intraprese dal Centro SPRAR di Breno rinviamo oltre. Segnaliamo anche intervento dei servizi Sociali del Comune di Pisogne, come l'intervento del personale ASL per alcune cure e dotazioni mediche. La situazione appare abbastanza tranquilla ma con evidenti segni di stanchezza del gruppo. I profughi richiedono di potersi muovere dalla zona e dai dintorni boscosi; richiesta ostacolata dall'effettivo isolamento della struttura ospitante. Nel corso del recente intervento SPRAR-Servizi Sociali (20/7/2011) è stata ribadita la richiesta di miglioria nella possibilità di comunicazione con l'esterno. Il luogo è particolarmente disagiato poiché vi sono solo 2 telefoni pubblici a circa 2 km dal luogo di residenza e di questi due telefoni uno è utilizzabile solo negli orari di apertura del negozio. Sono state promesse dal Privato ospitante delle schede telefoniche individuali comprese nella convenzione con il Soggetto Attuatore. I profughi richiedono biglietti per l'autobus che passa occasionalmente nella piccola frazione di Fraine ad un paio di km e scendere a Pisogne. Tale richiesta è stata registrata dall'assistente sociale del Comune di Pisogne.

Montecampione 1800 - Artogne Anche a Monte Campione la situazione appare stazionaria e si devono segnalare nuovi importanti interventi del Volontariato. Raccolta di indumenti organizzata dal Comune di Artogne. Raccolta, distribuzione e monitoraggio da parte di associazioni e singoli cittadini. Hanno trasmesso Martedì 19 luglio, un report sull'intervento e sulle condizioni generali del sito, che riportiamo sotto: *"Ieri siamo saliti in 12 (alcuni ragazzi del CAG di Pisogne di Angolazione e della redazione camuna della Radio e in 3 da Brescia, Associazione Terre Unite) con un bel pò di vestiti usati. Abbiamo cercato di spiegare che non siamo nè il Comune, nè lo Stato che faremo ciò che riusciamo. In questo momento nel residence sono ospitate 100 persone, prevalentemente senegalesi, nigeriani e poi ivoriani, sudanesi, maliani, camerunensi, togolesi, ghanesi, gambiani e due siriani. Le condizioni meteriali sono molto diverse, pare di capire che ci sia chi ha già qualcosa e chi non ha proprio nulla oltre ciò che indossa. Ad ogni modo siamo stati in grado di dare a tutti una giacca pesante (a 1800 metri fa freddo), un maglione, una maglietta più leggera, un paio di pantaloni ed un paio di calze. Qualcuno ha preso tutto qualcuno ha scelto solo alcune cose. In 4 ci hanno detto di segnare che loro non prendevano nulla (primi segnali di contestazione?? difficile da capire essendo andati senza veri e propri interpreti). Sul versante dei bisogni materiali le richieste più pressanti erano per le scarpe (hanno quasi tutti solo delle ciabatte), zaini o borsoni, tessere telefoniche e sigarette. Cercheremo di portarne, ma servono soldi. Ad ogni modo la distribuzione è stata abbastanza ordinata ed i profughi sono ancora sostanzialmente calmi. È avanzata un po' di roba che abbiamo lasciato su al gestore. Sul versante dei documenti hanno tutti (ad eccezione di due) solo la carta di identificazione rilasciata dalla questura di Agrigento o di Palermo. È stato impossibile indagare ieri, ma quasi sicuramente nessuno ha presentato la domanda come richiedente asilo. Ci è stato riferito che stanno pre-*

*parando altre camere e che perciò attendono l'arrivo di altri profughi è necessario attivarsi per reperire ciò che manca; - bisogna organizzare un'assemblea per il primo orientamento giuridico e per spiegare bene la situazione; bisogna coordinarsi con tutti quelli che sono sulla situazione e tutti devono sempre essere informati di ciò che si muove. Lunedì sera ci sarà una riunione con le altre realtà della valle".*

Apprezzando e ringraziando il volontariato giovanile constatiamo anche la "professionalità" nel controllo della distribuzione condotta in forma ordinata ed individuale che valorizza il nascente momento di incontro ed auto coordinamento del volontariato. Siamo informati di un prossimo avvio, anche per questo gruppo, delle pratiche di Richiesta Asilo anche per Monte Campione 1800. È stata programmata per Venerdì 29 Luglio una prima informativa legale a cura del Centro SPRAR Breno/Cooperativa K-pax in collaborazione con lo Sportello Rifugiati della CGIL di Brescia, i volontari ed il Comune di Artogne. Permane assolutamente incongrua e potenzialmente esplosiva la collocazione di 100 persone a 1800 metri senza presidi permanenti di sorveglianza umanitaria e senza verifica delle forniture di beni e servizi (per quanto da stampa giunge notizia di un accordo che porterebbe ad Agosto un presidio Croce Rossa in zona). Non esiste servizio lavanderia. Lamentele per le difficili comunicazioni telefoniche con l'esterno (pare che qualche persona non sia ancora riuscita a comunicare con la famiglia d'origine). La situazione non si può assolutamente definire come stabilizzata e la Convenzione tra struttura alberghiera e Soggetto Attuatore anche qui scadrebbe al 30/9/2011. L'Amministrazione Comunale, l'ASL e anche il volontariato, si stanno prodigando per tenere testa alla difficile situazione.

Corteno Golgi I 60 profughi sono ancora assistiti egregiamente dalla Croce Rossa e permangono, pure tra molti disagi, in condizione decisamente migliore rispetto alle due situazioni precedenti. Non si registrano incidenti e sono stati organizzati momenti significativi di Integrazione con la Comunità locale (attività sportiva, eventi musicali, etc). Non abbiamo tuttavia in questo momento notizie da riportare se non la visita del Prefetto e le sue dichiarazioni del 19/7/2011 documentate sulle testate televisive locali (Teleboario <http://www.teleboario.it/tbNews.asp?idV=6006>). Anche per i profughi di Corteno Golgi saranno avviate le pratiche di richiesta asilo politico.

Strutture di accoglienza Procede senza intoppi l'accoglienza nelle strutture della Valle Camonica (Caritas Darfo, Casa Giona Breno, K-Pax a Malegno) dove sono state formalizzate per tutti i profughi le domande di asilo politico e proseguono le attività di assistenza ed integrazione. Significativa ed apprezzata la stampa immediata del permesso di soggiorno temporaneo all'atto della presentazione formale della domanda e la palese volontà di procedere celermente alla formalizzazione delle richieste, pur nella grossa difficoltà determinata dalle location private con conseguenti grossi problemi di trasporto verso e dalla Questura di Brescia, che tuttavia si sta prodigando in tal senso e per tutto ciò che le compete.

La sinergia istituzionale, avvenuta grazie alla richiesta scritta dal Presidente della Comunità Montana di Valle Camonica alla Prefettura e Questura di Brescia, ha permesso l'accelerazione dei tempi di formalizzazione della domanda di asilo politico, che avverrà per tutti i profughi accolti in provincia di Brescia, con annesso e contestuale rilascio del permesso di soggiorno della durata di sei mesi (rinnovabile).

NOTA BENE 1: Vista l'insufficienza dei servizi offerti dai privati albergatori rispetto agli standard di accoglienza previsti per questo target di persone; vista la necessaria Complementarietà di servizi

offerti dai Comuni; vista la disponibilità delle Organizzazioni del Volontariato; vista la necessità di verificare che ai Richiedenti venga erogato quanto stabilito dalle Convenzioni delle strutture alberghiere, invitiamo le Amministrazioni Comunali a chiedere copia del Convenzionamento delle strutture private ospitanti del territorio. Si rammenta che le stesse Amministrazioni e le realtà del terzo settore possono chiedere di aprire convenzioni con il soggetto attuatore per ottenere il finanziamento per l'erogazione di alcuni servizi integrativi (come previsti dalle Circolari del Soggetto Attuatore). Per far ciò è comunque indispensabile conoscere quanto il privato deve comunque erogare. A tal proposito sarebbe auspicabile che i soggetti erogatori dei servizi si dotino di idonei registri delle erogazioni periodiche individuali.

NOTA BENE 2: Abbiamo constatato l'effettiva opera della Questura e l'avvio delle pratiche di domanda di asilo politico con contestuale rilascio del permesso di soggiorno semestrale. Tale permesso non consente di stipulare contratti di lavoro ma rende possibile la partecipazione ad attività formative, apprendimento al lavoro (borse lavoro etc.). A tal proposito l'équipe sta predisponendo una specifica progettazione integrativa.

NOTA BENE 3: Consideriamo che l'accoglienza presso privati può e deve essere superata riprendendo un cammino interrotto di controllo pubblico dell'emergenza. Si propone in allegato il modello messo in atto dalla Provincia di Ferrara ed il Piano di intervento profughi della Regione Emilia Romagna che potrebbero essere utile confronto tecnico in materia, nella consapevolezza che quanto fin ora eventualmente non fatto, possa presto compiersi, in quanto buona pratica altrove sperimentata e replicabile. Visto soprattutto che le convenzioni con le strutture ricettive private avranno termine in data 30/09/2011, pensiamo si possa procedere sin da ora alla progettazione di una "seconda accoglienza" organizzata secondo il Progetto di accoglienza diffusa nel territoriale provinciale. Come ribadito anche in altre sedi riteniamo che questa soluzione sia l'unica oggi percorribile e realizzabile, attraverso un'opera di concreta solidarietà tra i Comuni bresciani con il contributo di tutta la società civile. Si ricorda che tale modello di accoglienza é peraltro raccomandato nelle informative della Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento di Protezione Civile e del Soggetto Attuatore Regionale per l'emergenza del Nord Africa. Sintesi delle Azioni Intraprese dall'Equipe SPRAR di Breno per contribuire ad affrontare l'emergenza.

#### A) Livello Istituzionale e Pubblico

1. Sono stati incontrati 11 Comuni della Valcamonica e attraverso il Centro SPRAR di Cellatica (Ass. ADL Zavidovici) e la rete asilo provinciale, sarà avviata una consultazione e sensibilizzazione dei Comuni della Provincia di Brescia con lo scopo di illustrare in forma dettagliata la proposta di Accoglienza diffusa, replicando anche l'esperienza del Progetto di Malegno (vedi I° Report). Si segnala, come particolarmente importante, l'informazione data singolarmente ai Comuni del quadro economico e gestionale della micro accoglienza. Questa essenziale opera di esplicazione dei meccanismi organizzativo-economici dell'accoglienza deve considerarsi premessa indispensabile per un corretto coinvolgimento delle Amministrazioni comunali. Incoraggianti i riscontri e le disponibilità circa l'adesione al Progetto territoriale di Accoglienza diffusa.

2. In data 25/7/2011 la Cooperativa K-pax (ente gestore Centro SPRAR Breno) ha ricevuto un incarico tecnico-consulenziale (senza oneri economici) da parte della Comunità Montana di Valle Camonica

per contribuire alla costruzione ed organizzazione del Piano di "accoglienza diffusa" di richiedenti asilo.

3. È stata predisposta e divulgata una Lettera Aperta ai Sindaci della Provincia di Brescia ed alla Prefettura da parte delle Associazioni e realtà sociali della Valle Camonica (vedi allegato). Alla Lettera ha anche aderito il Forum Territoriale del Terzo Settore di Valle Camonica. Si trascrive in seguito quanto scritto dal Portavoce Alberto Bonazzi, che ringraziamo per le toccanti parole e l'attenzione. *"Il Forum territoriale del Terzo Settore di Valle Camonica, raccoglie e condivide in toto l'appello delle Associazioni e si associa e rafforza la protesta per come è gestita l'emergenza profughi in Vallecamonica. Il Forum ritiene infatti indispensabile il coinvolgimento urgente di tutto il territorio della provincia di Brescia che ognuno si faccia carico per le sue possibilità/capacità di ospitare piccoli gruppi di queste persone inserendole nel tessuto sociale delle comunità. Il Forum stigmatizza e rifiuta che possa protrarsi la deprecabile situazione attuale, sollecita le autorità preposte a mettere in atto tutti quei provvedimenti che consentano ai profughi di poter fruire dei più elementari diritti di inserimento ambientale, alfabetizzazione, uscendo da una forma di isolamento forzato. L'assistenza non si esaurisce con la fornitura di vitto e alloggio, collocando di fatto al di fuori dal contesto umano queste persone. Ricordiamo inoltre che a quota 1800 mt. tra due mesi sarà inverno, e perdurando l'attuale situazione avremo un'emergenza nell'emergenza. oppure verranno spostati in massa in luoghi più caldi, assistendo così al pendolarismo stagionale del profugo? Forse solo chi ha provato può capire lo stato di precarietà che pervade chi vive lo status di profugo che ti accompagna per tutta la vita. Alberto Bonazzi (nato all'estero e giunto in Italia con il certificato di profugo) Portavoce - Forum territoriale del Terzo Settore di Valle Camonica".*

#### B) Livello operativo

1. L'équipe SPRAR di Breno si è prestata con esperienza e intervento di mediazione a definire ed avviare le pratiche rispetto ad un sospetto minore in Valpalot-Pisogne. Dopo la prima segnalazione della situazione e dopo aver condiviso con i Servizi Sociali le pratiche specifiche per il target Minori richiedenti, l'équipe ha accompagnato l'assistente sociale e l'ha supportata in loco nell'espletamento dei colloqui e nella predisposizione della documentazione.

2. Sempre in Valpalot-Pisogne è stata portata una seconda consulenza legale in prossimità della formalizzazione della domanda di asilo politico.

3. Programmata la prima informativa legale per Venerdì 29 Luglio 2011 a Monte Campione Artogne, attraverso uno staff tecnico composto da tre operatori legali, tre mediatori linguistici ed un gruppo di volontari in funzione di facilitatori.

4. Assistenza in sede ospedaliera con mediazione linguistico-culturale e fornitura cambi/cinto erniario a tre profughi provenienti da Monte Campione e ricoverati per interventi chirurgici.

5. Incontro di coordinamento con il gruppo di volontari attivi a Monte Campione attraverso interventi settimanali di sostegno, fornitura beni e raccolta dei bisogni dei richiedenti asilo. L'équipe del Centro SPRAR di Breno Cooperativa Sociale K-pax Onlus.

## REPORT III

### **Centro SPRAR Breno (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo Rifugiati) Ente Gestore responsabile presente report: Cooperativa K-Pax Onlus di Civate Camuno 22/8/2011 III° Report Accoglienza profughi in Valle Camonica e Provincia di Brescia**

Il terzo report a cura dell'equipe multidisciplinare del progetto SPRAR Breno e sotto la responsabilità del soggetto gestore Cooperativa k-pax Onlus intende proseguire l'opera di informazione avviata con il I° ed il II° report. Si ringraziano i soggetti della rete che ci hanno dimostrato solidarietà ed apprezzamento per questo nostro sforzo ed invitiamo comunque tutti a contattarci per eventuali, necessarie precisazioni.

#### DESCRIZIONE DELLA SITUAZIONE E DELLE PRESENZE IN PROVINCIA DI BRESCIA

Le presenze in provincia di Brescia stanno decisamente aumentando e viene a confermarsi un afflusso di Richiedenti anche in Valcamonica, con particolare riferimento ed emergenza per il sito di Montecampione 1800 dove sono stati inviati altri 17 ragazzi, per un totale di 116 persone. La Caritas di Darfo B.T. sta accogliendo 31 profughi. La Cooperativa K-pax ospita 5 persone a Malegno, mentre Casa Giona ospita 5 persone. Nella struttura di Corteno Golgi sono inserite 57 persone, mentre nella struttura di Valpalot-Pisogne sono inserite 15 persone. Nel complesso in Valle Camonica sono oggi accolti 229 profughi. Inoltre a Brescia sono ospitati: 35 profughi presso l'NH Hotel; 10 profughi presso l'albergo Antica Fonte; 10 profughi presso Casa Marcolini, Caritas Brescia; 18 Casa dell'Ospite delle "Ancelle della Carità". A Carpenedolo n. 3 profughi ed a Castegnato n. 10. Per un totale della Provincia di 316.

Dai dati spicca ancora una netta sproporzione nel rapporto tra arrivi in Provincia di Brescia e collocamento sui territori a netto carico del territorio e dei servizi della Valcamonica. Si rammenta in questa sede che ogni settimana almeno fino al 20 settembre, saranno inviate in provincia almeno 19 persone le quali verranno destinate ai vari siti. In particolare questa settimana sono in attesa di collocazione 38 profughi (19 della scorsa settimana e 19 di questa).

Gli scriventi temono che la già critica situazione di Montecampione 1800 stando la disponibilità dichiarata dai gestori privati del sito, e le difficoltà denunciate dai soggetti interessati nel reperimento di altre strutture, possa trovarsi ad essere ulteriormente sovraccaricata di arrivi. Con questo report ricordiamo che dai primi di Agosto s'è avviato il Ramadan e che le strutture sono tenute a rispettare doverosamente i tabù alimentari dei mussulmani. La nostra esperienza di accoglienza ci permette di affermare che questo è possibile con pochi semplici accorgimenti organizzativi.

Distretto di Vallecamonica-Sebino.

Valpalot Comune di Pisogne La situazione in Valpalot, almeno dal punto di vista delle pratiche per la richiesta di asilo è la più avanzata. In data lunedì 1 Agosto i 15 richiedenti (Mali e Senegal) hanno formalizzato presso la questura di Brescia la loro richiesta di Asilo, ottenendo un permesso di soggiorno temporaneo semestrale. Sono fissate a Gennaio le audizioni presso la Commissione di Milano. Le azioni intraprese dalla Cooperativa K-pax verranno descritte successivamente, si segnala tuttavia la necessità di assistenza legale individualizzata per la predisposizione della documentazione integrativa. Si rammenta che ben 10 richiedenti di fatto abbisognano di trascrizione della memoria indi-

viduale, essendo analfabeti e parlando per lo più Bambara. Pare migliorata la possibilità di comunicazione telefonica e stanno agendo alcuni volontari, in sinergia con il gestore privato, per un percorso di prima alfabetizzazione. Nel corso di un'incontro di gruppo in data 4 agosto i richiedenti hanno manifestato la volontà di interloquire con una qualsivoglia autorità e alcuni di loro chiedono di essere trasferiti in situazioni meno isolate. Verrà organizzato un incontro col gruppo e le autorità del Comune il 10 Agosto C.M. del quale riferiremo essendo presenti come mediatori volontari. Oggi negli alloggi in Valpalot sono presenti 14 richiedenti in quanto 1 è stato trasferito in altro luogo dal gestore in accordo con le autorità competenti. La richiesta di mobilità dal sito appare assolutamente necessaria perché i richiedenti, ora, formalmente liberi di circolare sul territorio, si trovano di fatto, per insufficienti mezzi economici e per la location dell'accoglienza, impossibilitati a muoversi. In clima di particolare tensione s'è svolto mercoledì 10 agosto un incontro tra i 14 profughi del sito e le autorità locali (Assessore ai Servizi Sociali, Assessore al volontariato, assistente sociale del Comune di Pisogne ed in funzione di mediatore l'operatore di K-pax) a cui i richiedenti avevano richiesto il contatto nel citato precedente occasionale incontro. Vengono lamentati, l'isolamento, il clima ed il livello di libertà di movimento. Viene con forza richiesto un alloggiamento più prossimo ai centri abitati. Problemi e dissapori tra gestore privato e gruppo di contatto del Comune di Pisogne denunciano un ulteriore tratto di difficile soluzione. Poiché anche in questo caso la scelta di convenzionamento di struttura privata senza prevedere l'erogazione di servizi minimi (es. biglietti di trasporto) mette in seria difficoltà la prosecuzione dell'accoglienza. Anche in questo sito, contrariamente al primo contingente di 29 profughi, ora nel milanese, non compare una forma di presidio esterno permanente di carattere socio sanitario (Croce Rossa o altri). Si segnala come positivo l'intervento di un gruppo di ex insegnanti volontarie di Soverè che stanno realizzando un percorso di prima alfabetizzazione alla lingua italiana.

Montecampione 1800 - Comune di Artoigne La situazione su Montecampione si è ulteriormente appesantita nelle due settimane intercorrenti dal II report, sono stati inviati prima 12 poi 5 richiedenti portando a 116 persone i profughi qui alloggiati. Circa il livello delle pratiche si segnala un'opera di generica identificazione da parte della Questura che si sta prolungando in questi giorni. In accordo con la Questura, e in consapevolezza della dimensione dell'emergenza, l'equipe dei soggetti gestori dello SPRAR con il consueto appoggio della consulenza legale della CGIL di Brescia ha collaborato (9 agosto) per la pre-compilazione dei primi dieci C3, moduli per la formalizzazione della domanda di asilo, che verrà successivamente completata dal personale della Questura. 3 In questa occasione s'è svolto anche un colloquio approfondito di sostegno personale a due profughi che avevano richiesto il confronto e che denunciano evidente fragilità. Tutto questo segue l'importante informativa legale condotta in data 29 Luglio 2011 in collaborazione tra coop K-pax, sportello CGIL Brescia, Comune di Artoigne che ha avuto ampia visibilità sui mass-media. Come il precedente riceviamo e pubblichiamo il rapporto delle associazioni che stanno intervenendo in loco. Volontariato che si coordina settimanalmente con lo SPRAR presso la Camera del Lavoro di Darfo. *"Siamo saliti nel pomeriggio (per diverse ragioni, fra cui l'inizio del ramadan. La situazione pare abbastanza tranquilla e abbiamo effettuato la distribuzione nominativa delle tute e dei rasoi usa e getta, alcuni di loro hanno collaborato in modo molto educato e partecipe. Solo due persone non si sono presentate e 5 non erano presenti, ma degli amici hanno ritirato per loro (abbiamo segnato sia il nominativo dell'assente che della persona che ha ritirato per loro). Nell'arrivare abbiamo incrociato il direttore che scendeva a valle con due dei profughi e che ci ha avvistato che ieri sono arrivate altre 12 persone che però non*

*abbiamo visto alla distribuzione, probabilmente erano ancora nelle camere a riposare. I profughi ci hanno confermato l'inizio di un corso di italiano, pare che tre mattine a settimana salgano 3 insegnanti (volontari?) e che abbiano diviso un po' il gruppo in tre sottogruppi. Qualcuno comincia a cercare di utilizzare un po' l'italiano. Continuano a chiedere schede telefoniche e tabacco. Rispetto all'utilizzo del telefono continuano ad esserci tensioni, pare che qualcuno telefoni più di altri, ma c'è un registro, che per motivi di tempo non abbiamo visionato con attenzione. Dopo la distribuzione delle tute, durante la quale abbiamo preso il numero di scarpe, abbiamo individuato i 10 che dovrebbero avviare la compilazione del c3 e gli abbiamo chiesto di fermarsi, abbiamo individuato anche due dei tre che hanno l'audizione a settembre, ma poi li abbiamo persi di vista....".* Apprezzando e ringraziando il volontariato giovanile constatiamo anche la "professionalità" nel controllo della distribuzione e delle comunicazioni, condotte in forma ordinata ed individuale che valorizza il nascente momento di incontro ed auto-coordinamento del volontariato.

La situazione generale va comunque aggravandosi. Dapprima apparentemente in arrivo entro il 20 agosto, successivamente è stata smentita la notizia dell'arrivo della Croce Rossa in presidio sul luogo (vedesi allegato). Si segnala come paradossale e assolutamente deplorabile che nessun presidio permanente possa di fatto organizzarsi in tal sede e che la Convenzione di Alloggio sia colpevolmente priva degli standard minimi per l'accoglienza. Con un simile numero di richiedenti ed in un luogo così remoto si segnala: nessun presidio permanente di qualsivoglia natura (CRI, Pro Civil) oltre al personale di gestione del residence; Vestiario, scarpe non garantita (solo volontariato); Consulenza legale non garantita (solo informativa collettiva del volontariato); Mediazione linguistica non per tutti garantita; Consulenza psicologica non garantita; Beni di conforto non garantiti (solo uso telefono oggi un poco più regolare); Corso Italiano su base volontaria. L'amministrazione Comunale di Artogne e l'ASL si stanno prodigando per tenere testa alla difficile situazione e denuncia nell'incontro pubblico in Comunità Montana del 4 Agosto, imprevisti ed elevati costi di assistenza. Di fatto anche l'assistenza sanitaria locale sta assorbendo la quasi totalità dei profughi della provincia. Si conferma dopo esame radiologico la presenza di un Minore non accompagnato, che è stato incontrato in colloquio con l'assistente sociale del Comune di Artogne appoggiato dal consulente psicopedagogico e mediatore dello SPRAR di Breno.

Affluenza di stampa estera e nazionale sta ulteriormente evidenziando la dimensione del fenomeno e la visibilità mediatica della situazione, delle denunce e delle segnalazioni. Anche per i profughi di Montecampione è stato organizzato un incontro di calcio a Piancamuno con la popolazione del fondovalle per sostenere l'integrazione e l'accoglienza.

Corteno Golgi I 57 profughi (3 si sono trasferiti) sono ancora assistiti egregiamente dalla CRI e permangono, pure tra molti disagi, in condizione decisamente migliore rispetto alle due situazioni precedenti. Non si registrano incidenti e sono stati organizzati momenti significativi di Integrazione con la Comunità locale (incontri di calcio, etc.) Si resta in attesa della data in cui la Questura di Brescia raccoglierà le domande di asilo politico. Strutture Organizzate (Caritas-CasaGiona -Malegno/K-Pax) Procedo senza intoppi l'accoglienza nelle strutture dove sono stati avviati i C3 (domande di asilo) e proseguono le attività di assistenza ed integrazione. Significativa ed apprezzata la stampa immediata del permesso semestrale.

NOTA BENE 1: Il metodo del convenzionamento di Emergenza con strutture alberghiere sta manifestando, ad oltre un mese dall'avvio, tutti i suoi limiti in quanto le location delle accoglienze private in quota abbisognano necessariamente di standard più elevati di servizio. Nel contempo anche le erogazioni del volontariato sono messe a dura prova dai luoghi e i Costi non permettono alla CRI di operare in alcuni contesti. (Montecampione) Riteniamo sia necessaria una ri-valutazione da parte di chi abbia organizzato il trasferimento di persone in luoghi che nemmeno la CRI di competenza ritiene idonei all'accoglienza.

NOTA BENE 2 Abbiamo constatato l'effettiva opera della Questura e l'avvio delle pratiche C3 con permesso di soggiorno semestrale stampato in sede di domanda. Tale permesso non consente di aprire contratti di lavoro ma rende possibile la partecipazione ad attività formative e di riqualificazione. Tuttavia le date di Commissione Territoriale in possesso dei primi richiedenti fanno prevedere tempi minimi di permanenza all'inizio 2012 il che rilancia le problematiche di lunga permanenza appoggiata per servizi essenziali al solo volontariato.

NOTA BENE 3 La progettazione di accoglienza diffusa ha avviato la sua prima fase operativa. Ci appelliamo al soggetto gestore dell'Emergenza per una fattiva collaborazione con gli Enti locali ed i tecnici al fine di renderla operativa. 5 Sintesi delle Azioni Intraprese dall'Equipe SPRAR per contribuire ad affrontare l'emergenza. Piano istituzionale e Pubblico Incontro di organizzazione della micro accoglienza presso la Comunità Montana di Vallecamonica a cura della stessa, con la partecipazione di molti Comuni, del terzo settore e dell'Azienda Sanitaria Locale. Al fine di rafforzare le posizioni tecniche e le proposte dello SPRAR, da Bergamo è intervenuto anche il collega Giuseppe Traina. Nel corso dell'incontro è risultata una fattiva disponibilità alla costruzione dell'accoglienza ed è stato possibile ipotizzare un piano a fasi successive per la sua realizzazione. Questa fase è stata seguita da una lettera formale, inviata ai Comuni, di adesione al progetto, da una richiesta di collaborazione formale al terzo settore e da una lettera di pre-incontro al Soggetto Attuatore a firma della Comunità Montana e della presidenza della Conferenza dei Sindaci di Valle Camonica. Due consulenti dello SPRAR di Breno sono reperibili dai Comuni senza oneri per le consulenze connesse alle fasi operative dell'accoglienza.

Livello di integrazione operativa L'equipe SPRAR si è prestata con esperienza e intervento di mediazione a definire ed avviare le pratiche rispetto al minore a Montecampione. Dopo la prima segnalazione della situazione e dopo aver condiviso con i Servizi Sociali le pratiche specifiche per il Target Minori richiedenti, l'équipe ha accompagnato l'assistente sociale e l'ha supportata in loco nell'espletamento dei colloqui e nella predisposizione della documentazione. Volontariato L'incontro settimanale presso la Camera del Lavoro di Darfo col volontariato ha permesso di preparare al meglio la raccolta di dati per la formalizzazione della domanda di asilo. L'opera di questi prosegue con una visita settimanale di monitoraggio sul sito critico di Montecampione 1800. Questa opera di sinergia porterà per la giornata di Sabato 27 Agosto ad organizzare una distribuzione di calzature per tutti i profughi di Montecampione. Le calzature sono state acquistate tramite donazioni volontarie di Associazioni e privati cittadini.

Cividate Camuno, 22 agosto 2011

*L'équipe SPRAR Breno Cooperativa Sociale K-pax*

## REPORT IV

### **Centro SPRAR Breno (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo Rifugiati) Ente Gestore responsabile presente report: Cooperativa K-Pax Onlus di Civate Camuno Tutti i Report ed aggiornamenti sono pubblicati sul sito <http://www.k-pax.eu> 10/11/2011 IV° Report Accoglienza profughi in Valle Camonica e Provincia di Brescia**

Il quarto report a cura dell'équipe multidisciplinare del progetto SPRAR Breno e sotto la responsabilità del soggetto gestore Cooperativa k-pax Onlus intende proseguire l'opera avviata con i primi tre report. Dopo due mesi di continuo lavoro organizzativo e di rete, con il presente rapporto si intendono sintetizzare le attività sviluppate nel territorio che hanno portato alla promozione del Progetto di accoglienza diffusa dei profughi ed alla chiusura delle inadeguate strutture di accoglienza situate in Valpalot-Pisogne ed a Monte Campione 1800, dove per oltre 4 mesi sono state accolte 116 persone. Si ringraziano per la collaborazione tutti i soggetti della rete (Comunità Montana, Comuni, ASL, Associazioni, Sindacati, Cooperative, etc.) ed in particolare tutti i volontari che ci hanno dimostrato e ci mostrano ancora sostegno ed apprezzamento per questo progetto che solo tre mesi fa sembrava irrealizzabile ma che ora è divenuto realtà.

#### AZIONI INTRAPRESE NEI MESI DI SETTEMBRE E OTTOBRE 2011

Nell'ambito del percorso di realizzazione del Progetto di Accoglienza diffusa, promosso dalla Comunità Montana di Valle Camonica e coordinato dal Centro SPRAR di Breno, sono state realizzate le seguenti azioni:

1. Adesione formale e sottoscrizione dell'Accordo Territoriale Enti solidali per l'accoglienza dei profughi in Valle Camonica da parte di Comunità Montana di Valle Camonica, 11 Comuni, ASL, Cooperative Sociali, Forum Terzo Settore di Valle Camonica e Sindacati CISL e CGIL di Valcamonica-Sebino.
2. Incontri di sensibilizzazione e di informazione nei Comuni relativamente al Progetto di accoglienza diffusa dei profughi nel territorio.
3. Individuazione delle persone da trasferire dai siti di alta montagna di Monte Campione e Valpalot ai Comuni e strutture del territorio a seconda del gruppo linguistico e/o particolari vulnerabilità.
4. Avvio in data 4 Ottobre 2011 dei primi trasferimenti da Monte Campione nelle strutture ed appartamenti individuati in Valle Camonica nell'ambito del Progetto di Accoglienza diffusa.
5. Estensione del progetto accoglienza diffusa al Centro SPRAR di Cellatica ed alla cooperazione di Brescia, tramite il Forum Provinciale del Terzo settore, al fine di individuare posti di accoglienza al di fuori del Distretto socio-sanitario della Valle Camonica.
6. Coordinamento delle Cooperative gestrici l'accoglienza, lavoro di rete col volontariato, attivazione dei corsi di Lingua italiana per i profughi.
7. Attivazione ed organizzazione di attività socialmente utili nei Comuni aderenti al Progetto tramite corsi di formazione per Manutenzione e pulizia del verde e dei beni pubblici. Queste attività socialmente utili sono ora avviate nei Comuni di Malegno, Breno, Sellero e Cerveno.

Si segnala inoltre il continuativo lavoro di assistenza e di intervento emergenziale condotto per tutta il periodo con particolare riferimento agli interventi coordinati con Prefettura, Questura, Forze dell'Ordine e ASL per assistere la loro opera e prevenire problematiche connesse alla negativa accoglienza nei siti citati. Ci si riferisce in particolare agli interventi sulle proteste, fughe di gruppo, scioperi della fame, mediati con interventi particolarmente impegnativi. Si ricorda ad esempio che durante la protesta dei primi di Settembre con la discesa di 35 richiedenti (replicata pochi giorni dopo in Valpalot) verso il fondovalle, gli operatori e mediatori dello SPRAR Breno e della CGIL hanno mediato e prevenuto problemi più gravi con interventi "estenuanti" di trattativa e mediazione di conflitto.

In particolare si segnala anche il dispositivo di intervento e mediazione messo in opera anche durante i trasferimenti, al fine di contrastare la cosiddetta "sindrome del profugo". Si tratta di una difficile condizione di scarsa lucidità, irrequietezza, difficoltà di discernimento e valutazione delle contingenze che hanno quasi sempre manifestato i profughi all'arrivo nelle strutture di de-localizzazione e per un periodo di circa 24/48 ore. Tale condizione, quando non opportunamente mediata, ha visto immotivate e caotiche reazioni di protesta, come hanno testimoniato il fallimento delle prime due de-localizzazioni su Azzano Mella e Gargnano a metà Ottobre. Proprio da questo momento si è optato per la messa in opera di mediazioni e interventi di accompagnamento alla partenza e all'arrivo dei profughi nelle strutture, il che ha permesso il buon esito dei successivi trasferimenti.

#### STANDARD DEI SERVIZI DEL PROGETTO ACCOGLIENZA DIFFUSA

Le attività ed i servizi erogati dal Progetto di Accoglienza diffusa, previsti anche dagli standard dello SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo Rifugiati), si distinguono in tre macrovoci:

1. Servizi per l'accoglienza; 2. Servizi di integrazione; 3. Servizi di tutela

1. Servizi per l'accoglienza: a) vitto, alloggio, beni di prima necessità; b) orientamento, assistenza sociale, accompagnamento sociale; c) assistenza medico-sanitaria, iscrizione al SSN, accompagnamento per visite mediche; d) prima assistenza/consulenza psicologica; e) servizio di mediazione linguistico-culturale e di interpretariato.

2. Servizi per l'integrazione: Servizi finalizzati all'integrazione dei beneficiari, erogabili anche con l'ausilio di mediatori linguistico-culturali: a) attivazione corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana; b) organizzazione di attività socialmente utili tramite corsi di formazione pratica; c) attivazione corsi di formazione professionale; d) attivazione di Tirocini formativi e borse lavoro; e) promozione di attività di sensibilizzazione e di informazione alla cittadinanza relativamente all'asilo ed alla protezione internazionale; f) inserimento socio-culturale attraverso specifiche attività ludiche, animative, educative e sportive per i beneficiari.

3. Servizi di tutela: a) supporto psico-socio-sanitario con personale infermieristico ed educativo; b) terapie psico-farmacologiche, cure mediche e riabilitative per vittime di violenza e/o tortura; c) gestione e supporto per le pratiche amministrative di richiesta asilo politico in Questura; d) orientamento ed informazione legale sulla procedura di richiesta asilo, sulla normativa italiana; e) informazioni relative alle possibilità e agli strumenti per il rimpatrio volontario assistito.

## DESCRIZIONE DELLE PRESENZE ATTUALI

Rispetto alle presenze in provincia di Brescia, visto l'avvio del progetto di accoglienza diffusa, le presenze attuali sono maggiormente distribuite nel territorio. Il 4 ottobre sono stati avviati i primi trasferimenti da Montecampione e Valpalot ai comuni della Valle Camonica e successivamente nel resto della provincia di Brescia. In data odierna (10/11/2011), in poco più di un mese, sono state chiuse le strutture di accoglienza di Monte Campione e Valpalot, e sono state trasferite le 136 persone ivi inserite. Nelle strutture poste in Valle Camonica sono state inserite 66 persone mentre 70 persone sono state trasferite in altre strutture della provincia di Brescia. Nello specifico le 136 persone ospitate a Montecampione e Valpalot sono state distribuite nelle seguenti strutture e territori: Artogne n. 5 Breno n. 5 Capo di Ponte n. 2 Cerveno n. 4 Cividate Camuno n. 5 Darfo B. T. n. 2 Edolo n. 20 Esine n. 5 Niardo n. 5 Piancamuno n. 5 Piancogno n. 5 Sellero n. 3

Mentre le altre 70 persone sono state trasferite nelle strutture bresciane. Nello specifico la tabella in allegato al report contiene i dati dettagliati sulle presenze nelle strutture di tutta la Provincia di Brescia distinte per Comuni e Distretti socio-sanitari, con la distribuzione presente a Settembre 2011 confrontata con quella di oggi. Dalla tabella si può notare come attualmente sono presenti 174 profughi nel distretto di Valle Camonica (oltre la metà dei quali inseriti in strutture di accoglienza di secondo livello), mentre nella città di Brescia sono presenti 90 profughi (quasi tutti in carico ancora a strutture alberghiere temporanee di primo livello).

In Valle Camonica è presente ancora una struttura a Corteno Golgi con una eccessiva presenza di profughi (n. 82), attualmente caratterizzata da situazioni di criticità e di conflitto con la gestione che necessita quanto prima di interventi e soluzioni idonee.

## CONCLUSIONI

Il progetto ha sviluppato e realizzato operativamente i contenuti dell'Accordo di accoglienza diffusa tra Comunità Montana di Valle Camonica, Comuni e altri Enti aderenti ponendosi come modello di riferimento quale buona pratica e strategia da replicare negli altri Distretti socio-sanitari di tutta la Provincia di Brescia, ovvero da esportare in altri territori in quanto modello di lavoro riconosciuto a livello Regionale e Nazionale.

Cividate Camuno (Bs), 10 novembre 2011

*L'équipe SPRAR Breno Cooperativa Sociale K-pax*



# Minerva a Breno fra *intepretatio* romana e *interpretatio* indigena

Serena Solano\*

\**Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Bergamo e Brescia*

## Introduzione

Nel ricchissimo panorama archeologico della Valle Camonica (BS) il santuario di Minerva in località Spinera di Breno, scoperto casualmente nell'ottobre 1986, oggetto di scavo, restauro e valorizzazione e dal 2007 allestito a Parco Archeologico, è indubbiamente uno dei contesti più interessanti per la quantità e la qualità dei dati che raccontano in maniera esemplare un incontro di culture nel mondo antico.

Le evidenze emerse si datano senza soluzione di continuità tra protostoria e romanità delineando la lunga vita e frequentazione di un vero e proprio angolo sacro nel cuore della media Valle nel corso di circa 1500 anni.

Il sito si trova circa 2 km a nord di Cividate Camuno, antica *Civitas Camunnorum*, capoluogo politico e amministrativo della Valle a partire dalla fine del I sec. a.C. e per tutta l'età romana. Posto in un verde pianoro tra una rupe tufacea percorsa da grotte e cunicoli naturalmente scavati dall'acqua e il fiume Oglio, che in quel punto si allarga in un dolce meandro, il luogo, dalle singolari caratteristiche paesaggistiche, suscitò fin dall'antichità un senso di mistero e una forte impressione di sacralità instillando negli antichi abitanti della zona la convinzione che fosse sede di presenze e manifestazioni divine. Le tracce più antiche si datano al X sec. a.C.: da allora e per circa 400 anni ai piedi della rupe rocciosa vennero depositi materiali selezionati (olle e oggetti d'ornamento) all'interno di semplici fosse scavate nella terra, con forme di devozione individuale e spontanea (*Figg. 1-3*).



Tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. fu attuata una strutturazione organizzata del piano, con muri di terrazzamento, grandi altari in pietra a secco, un ampio recinto ellittico e un grande recinto di delimitazione esterna. Il culto in questa fase assunse una dimensione comunitaria e un grande investimento di energie fu certo speso nella sistemazione del santuario. Il rituale, che prevedeva la reiterata accensione di fuochi, il sacrificio di animali, la deposizione di offerte, avvicina il sito ai luoghi di culto caratterizzati da grandi roghi votivi e aree per offerte combuste (*Brandopferplätze*), diffusamente attestati nell'arco alpino centro-orientale<sup>1</sup>. Acqua e fuoco sono gli elementi intorno a cui ruotava il cerimoniale (*Figg. 4-5*).

<sup>1</sup> Il fenomeno dei roghi votivi, iniziato nel Bronzo Medio, con attestazioni già nel Bronzo Antico, conosce la massima fioritura tra le fine dell'età del Bronzo e la seconda età del Ferro e prosegue in numerosi casi fino alla romanizzazione (come a esempio a Stenico - TN e al Rungger Egg - BZ), se non addirittura alla tarda età romana (es. Cles e Mechel in Val di Non - TN; Forgensee nella Germania Meridionale) o all'alto Medioevo (come nel caso del Pillerhöhe nel Tirolo Settentrionale). Sul contesto di Spinera nell'età del Ferro e i confronti in area alpina SOLANO 2010b. In generale, per una visione complessiva del sito Rossi (a cura di) 2010.



Oggetto significativo per questa fase del sito di Spinera di Breno è una placchetta in bronzo, una sorta di pendaglio-amuleto, raffigurante una figura schematica di orante su barca solare con terminazioni a teste di uccello acquatico. La placchetta, in cui è stata riconosciuta l'immagine della divinità preromana venerata nel luogo, si data al V sec. a.C. ed è comunemente intesa come l'esito della fusione tra cultura indigena delle vallate alpine e influssi centroitalici e adriatici, oltre che evidente richiamo a immagini diffuse sulle rocce incise della media Valle<sup>2</sup> (Fig. 6).

Come già osservato<sup>3</sup> sul finire dell'età del Ferro, tra II e I sec. a.C., il netto aumento del quantitativo dei materiali e soprattutto dei recipienti ceramici, principalmente boccali, indica chiaramente una frequentazione "comunitaria" e sempre più intensiva del sito, che rappresenta senz'altro in questo momento un importante polo di aggregazione culturale.

<sup>2</sup> ROSSI 2005.

<sup>3</sup> SOLANO 2010a, p. 84 e grafico 4.







*Figg. 1-3. Loc. Spinera: pista ciclopedonale lungo fiume e rupe rocciosa con grotte e cunicoli scavati dall'acqua.*



Fig. 4 (a sinistra). Strutture del santuario dell'età del Ferro in corso di scavo. In primo piano il grande altare fulcro del culto del santuario camuno-romano.

Fig. 5 (a destra). Il santuario nella seconda età del Ferro. Disegno di Pierluigi Dander.

Una svolta significativa nella lunga frequentazione dell'area avvenne con la romanizzazione del territorio alla fine del I sec. a.C.: in età augustea, in concomitanza con la fondazione della città di Cividate Camuno, a Spinera fu eretto un edificio monumentale dedicato a Minerva che, dato rilevante, venne impostato accanto alle principali strutture protostoriche.

L'importanza del santuario nel contesto territoriale indigeno fu certo ben compresa e abilmente sfruttata dai Romani che monumentalizzarono la conca di Spinera nel rispetto delle strutture più antiche, riuscendo gradualmente a trasferire i contenuti del culto indigeno in un nuovo codice religioso. Non è azzardato pensare che nella scelta del luogo dove fondare la città simbolo dell'avvenuta pacificazione e del controllo sulla Valle abbia giocato un peso non indifferente anche la prossimità all'antico luogo sacro che venne così a collocarsi come un santuario suburbano strettamente collegato al nuovo centro sorto pochi km più a sud<sup>4</sup>.

Il santuario indigeno all'aperto e quello romano convissero fino all'età flavia, quando le strutture antiche vennero rispettosamente coperte e il culto si trasferì definitivamente nell'edificio romano. Una moneta dell'85 d.C. trovata nel livello di obliterazione delle strutture preromane è prezioso indicatore cronologico per questi avvenimenti che segnano un momento epocale nella storia del sito (Figg. 7 e 8).

<sup>4</sup> In relazione ai *Brandopferplätze* P. Gleirscher distingue tra i piccoli santuari tipici dei villaggi e quelli a risonanza più ampia, a carattere sovra regionale (GLEIRSCHER 2002). Anche per i santuari veneti L. Capuis ha proposto una classificazione articolata in santuari suburbani (entro un raggio di 1 o 2 km dal centro abitato), extraurbani (tra 10 e 15 km) e territoriali (non facenti capo a un preciso centro abitato). Vedasi CAPUIS 2002, pp. 237-240.



Fig. 6. Placchetta votiva di V sec. a.C.

Dopo una nuova ristrutturazione in età severiana l'edificio di culto venne disattivato intorno alla fine del IV sec. d.C., in coincidenza con l'avvio della cristianizzazione della Valle. La memoria della sacralità del luogo continuò tuttavia a resistere nel tempo, come testimoniano l'edificazione, non molto lontano, di una chiesa dedicata a Santa Maria "al ponte di Minerva" e i toponimi *contrada* e *ponte di Minerva*, *Manervio*, *Manerbij*, *Manerbio*, *Manerbe*<sup>5</sup>.

La situazione registrata dalle indagini archeologiche è molto simile a quella di Marano di Valpolicella, dove è stato oggetto di recente scoperta e riscoperta un edificio di I-II sec. d.C. dedicato a Minerva. La struttura, assimilabile ai *fana* celtici, impostata su un precedente tardo repubblicano, è a sua volta edificata in un'area già sede nell'età del Ferro di manifestazioni culturali incentrate sull'accensione di roghi rituali e la deposizione di offerte combuste, secondo forme ricollegabili a quelle dei *Brandopferplätze*. Anche in questo caso la memoria dell'antico culto pagano echeggia nei moderni toponimi *Santa Maria di Minerbe* o *Minervii* cui è intitolata una chiesa edificata non lontano dal sito archeologico. Nel caso di Marano tuttavia rispetto a Breno non è stata registrata alcuna convivenza tra il santuario protostorico e quello romano e quando nell'ultimo quarto/fine del II sec. a.C. fu realizzato

<sup>5</sup> Su cui GIORGI 2010.



*Fig. 7. Breno: santuario di Minerva. Panoramica aerea con le strutture romane e al centro l'altare e il recinto dell'età del Ferro.*



*Fig. 8. Breno, santuario di Minerva. Planimetria dell'area con il primo edificio monumentale e le strutture del santuario protostorico (elaborazione grafica di Pierluigi Dander).*

un edificio templare in muratura, ciò avvenne in sovrapposizione alle strutture e alle installazioni sacre più antiche<sup>6</sup>.

Analogie con il caso di Breno si ritrovano invece a Brescia che rappresentò senz'altro il principale modello di riferimento per il contesto camuno: il *Capitolium* flavio, ai piedi del Colle Cidneo, fu eretto su un precedente augusteo, a sua volta impostato su un santuario tardo repubblicano e su un primo edificio monumentale di II sec. a.C., in un'area che recenti indagini suggeriscono fosse caricata di valenze sacre a partire dalla media età del Ferro se non addirittura dall'età del Bronzo. Nel santuario tardo repubblicano, caratterizzato da quattro aule di culto, tre per la triade capitolina e una per la divinità locale preromana, si registra una convivenza fra culti indigeni e culti romani. Verso la fine del I sec. a.C., in concomitanza con il principato di Augusto e la riorganizzazione della città, il complesso fu completamente ristrutturato: la quarta cella a ovest venne soppressa e furono aggiunti due portici a delimitazione della piazza antistante al santuario e il nuovo complesso fu destinato esclusivamente al culto della triade capitolina. Una convivenza dunque che, a differenza di quanto accade a Breno, termina con l'età augustea<sup>7</sup>.

Dal punto di vista archeologico lo studio di questi contesti culturali si inserisce nel solco di una nutrita tradizione di studi che riconosce la funzione aggregativa ricoperta ovunque dai santuari, che costituivano nel territorio punti di incontro, luoghi di frontiera, di contatto e mediazione di modelli e interessi di comunità diverse, configurandosi dunque come "*entità essenziali per il funzionamento delle società antiche*"<sup>8</sup>.

Allo stesso tempo è riconosciuto come "*l'istituzione di culti e la monumentalizzazione o creazione ex novo di nuovi luoghi sacri si configurò come il più potente veicolo di messaggi ideologici e culturali promossi dal potere politico*"<sup>9</sup> e come i santuari siano da considerarsi un "*osservatorio privilegiato di fenomeni di integrazione*"<sup>10</sup>.

Per quanto il contesto di Breno sia già stato oggetto di dettagliata e ampia pubblicazione dedicata<sup>11</sup>, è ancora possibile dire qualcosa di nuovo? Il contributo della visione antropologica, sociologica e psicologica e dell'esperienza data da forme contemporanee di contatto culturale ci sembra possa offrire spunto per nuove considerazioni e prospettive di ricerca.

Nella lunga storia del santuario di Breno due sono i momenti che senz'altro appaiono maggiormente di interesse per il tema del contatto culturale e su cui in questa sede ci si sofferma: la fase di II-I sec. a.C. e quella tra la fine del I a.C. e l'85 d.C.

<sup>6</sup> BRUNO, FALEZZA (a cura di) 2016.

<sup>7</sup> ROSSI (a cura di) 2014.

<sup>8</sup> Fra gli altri GUZZO 1987; PACCIARELLI, SASSATELLI 1997; CAPUIS 2002.

<sup>9</sup> MURGIA 2013, p. 17.

<sup>10</sup> CAPUIS 1999, p. 153.

<sup>11</sup> ROSSI (a cura di) 2010.

## **Resistenza, persistenza, "auto-romanizzazione" fra II e I secolo a.C.**

A partire dal II sec. a.C. nelle vallate prealpine e alpine intorno ai laghi d'Iseo e di Garda ceramiche fini di importazione e monete documentano un'apertura crescente verso il mondo romano, attraverso attività e scambi commerciali e culturali mediati anche dai Celti della pianura.

Fra II e I sec. a.C. a Spinera si assiste a un aumento esponenziale del materiale deposto sull'altare protostorico, come mostra in maniera evidente l'analisi ponderale della ceramica, sia di tradizione locale che di importazione, a indicare una frequentazione "comunitaria" e sempre più intensiva del sito.

Due sono in questo periodo i processi in atto in Valle Camonica: da una parte un percorso di romanizzazione che coinvolge il territorio nelle più ampie vicende della storia romana, con il passaggio dalla Repubblica all'Impero. Tale fenomeno, a sua volta, da un lato procede sul binario della spinta espansionista romana e della volontà di "conquistare" la Valle, nel solco delle cosiddette guerre retiche e della "guerra giusta" (*iustum bellum*) verso i popoli alpini proclamata e giustificata da Augusto.

Allo stesso tempo, dall'altro lato, a dispetto dei messaggi tramandati dalla propaganda ufficiale augustea e dell'inserimento dei Camuni fra le *gentes alpinæ devictæ* elencate nel Trofeo di La Turbie, a partire dalla fine del II sec. a.C. il territorio è attraversato da una spinta alla romanizzazione "spontanea e pacifica". Tale processo è riconoscibile da alcuni chiari indicatori archeologici, quali modifiche e cambiamenti nelle tecniche edilizie tradizionali e l'introduzione di nuovi espedienti tecnologici o ancora l'acquisizione di nuove abitudini alimentari e con esse l'arrivo di prodotti esotici e di "lusso"<sup>12</sup>.

Esemplare in questo senso il ritrovamento della casetta di Pescarzo di Capo di Ponte che fotografa uno spaccato della vita quotidiana del territorio fra II e I a.C., mostrando una commistione fra elementi di tradizione locale e novità introdotte dal contatto con il mondo romano<sup>13</sup>. Il sito è posto in una posizione periferica rispetto al solco vallivo principale, su un terrazzo affacciato sul fondovalle a 800 m s.l.m., a circa 17 km a nord di Civitate Camuno. Accanto a ceramica e materiali di tradizione e produzione alpina si trovano diversi reperti che sono segno di scambi commerciali con i Romani e i Celti della pianura avviati ben prima della storica "conquista" del 16 a.C.: una macina a rotazione, strumento molitorio collegato agli eserciti e alla romanizzazione e che costituisce uno

<sup>12</sup> SOLANO 2016a.

<sup>13</sup> ROSSI *et al.* 1999; SOLANO 2016b.

dei più antichi esemplari finora rinvenuti in area alpina centro orientale, coppe in ceramica fine di tradizione tardo-celtica e bicchieri a pareti sottili d'importazione romana<sup>14</sup>, noci<sup>15</sup>.

In questo periodo l'incontro e le relazioni "pacifiche", naturali e inevitabili con i Romani della pianura sono anche mediati dai Celti Cenomani, sin dal IV sec. a.C. stanziati a Brescia/*Brixia*, *caput gentis Cenomanorum*, e con i quali certo i Camuni entrano in relazione in zone di contatto, di scambio e di incontro. Centri emporiali e di transito non solo di prodotti, ma anche di idee e di messaggi culturali, dovevano essere senz'altro Lovere, alla testa del lago d'Iseo e Borno, alla confluenza fra la Valle di Scalve e la Valle Camonica, centri dove non a caso sono state indagate ricche necropoli romane, con oggetti preziosi e di lusso.

Nel II sec. a. C. si assiste nell'area di Brescia a un incontro fra cultura cenomane e mondo romano: in questa fase ai piedi del colle Cidneo viene realizzato il primo edificio sacro a carattere monumentale, di impostazione italica e a connotazione culturale mista, su cui poi saranno in successione realizzati il santuario tardo repubblicano, quello augusteo e infine quello flavio<sup>16</sup>.

Fra II e I sec. a.C. per gli abitanti della Valle Camonica quale attrazione doveva suscitare *Brixia* che da centro cenomane, dopo il passaggio a colonia latina fittizia nell'89 a.C. e a *municipium civium romanorum* nel 49 a.C., divenne *Colonia Civica Augusta Brixia* nel 27 a.C., con una rinnovata e monumentale veste e organizzazione urbanistica?

È quindi da chiedersi, con una prospettiva non solo archeologica ma anche socioculturale e antropologica<sup>17</sup>, quali scelte, condizionamenti dettati dall'accessibilità di determinati prodotti e quali motivazioni abbiano spinto ad un certo punto gli abitanti della Valle Camonica a "lasciarsi romanizzare" e ad acquisire nuove mode e abitudini di vita.

La graduale introduzione e adozione di elementi alloctoni da parte dei Camuni in quali casi fu volontaria e dettata da ragioni di praticità e opportunità e in quali può essere considerata testimonianza di una più profonda adesione alla cultura romana? Se infatti da una parte l'introduzione di determinati elementi ed espedienti può essere spiegata come una acquisizione di nuovi saperi tecnici nella convinzione che fossero più funzionali e validi rispetto alle soluzioni fino ad allora adottate (così ad es. la malta di calce come legante co-

<sup>14</sup> Si tratta di tre diversi esemplari di bicchieri di tipo Marabini IV databili entro la prima metà del I sec. a.C.

<sup>15</sup> La presenza di gusci di noce è rivelata dalle analisi sui resti carpologici dallo scavo. Non essendo tale specie vegetale appartenente alla flora locale, ma un'introduzione proveniente dall'Oriente legata all'età romana, la sua attestazione, tra le più antiche in Italia, è indizio dell'acquisizione di nuove abitudini alimentari introdotte con la romanizzazione. Il ritrovamento dei gusci del frutto e non del legno suggerisce trattarsi di scambi commerciali di un prodotto non locale (così in Rossi *et al.* 1999, p. 170).

<sup>16</sup> Rossi (a cura di) 2014.

<sup>17</sup> Sul tema si veda HAEUSSLER 2013.

struttivo e il laterizio nelle coperture degli edifici), dall'altra alcuni prodotti che vanno gradualmente ad affiancarsi e a sostituirsi a quelli locali (così la ceramica fine da mensa, vasi in vetro) sono indice di un volontario, consapevole o inconsapevole, adeguarsi a nuove mode e abitudini, non dettato da una evidente necessità pratica.

Alla fine del I sec. a.C. non è da sottovalutare anche il forte impatto che deve avere apportato la grande novità introdotta dall'urbanizzazione e dalle conseguenti modifiche e trasformazioni del territorio (strade, canalizzazioni, microcenturiazione ecc.). Quanto avrà incuriosito, impressionato, preoccupato il cantiere connesso alla fondazione, programmatica e strategica, della *Civitas Camunnorum* sul fondovalle intorno al 16 a.C.? E d'altra parte quante maestranze camune saranno state consapevoli e inconsapevoli artefici di queste trasformazioni attraverso l'impiego attivo nella costruzione della stessa città e dei suoi edifici e spazi pubblici monumentali? Se le indagini archeologiche hanno evidenziato nei livelli più antichi edifici di pietra e di legno è certo che in alcune zone già alla fine del I sec. a.C. si assiste a un veloce adeguamento ai parametri urbani, con case con impianto di riscaldamento, canalizzazioni e fognature e raffinati affreschi alle pareti.

Un fenomeno attrattivo dunque verso un processo di veloce adeguamento a stili di vita cittadini, dai quali si potevano prendere e assorbire comodità e allo stesso tempo forme e modelli che potevano costituire per le élite locali ulteriori elementi distintivi e di potere. Vivere in città poteva e doveva apparire estremamente "alla moda".

Alla fine del I sec. a.C. il cantiere di costruzione della città simbolo della romanizzazione del territorio nella piana di Civate Camuno è attivo parallelamente a quello per l'edificazione del primo edificio monumentale a Spinera di Breno. Il tempio augusteo viene inserito nel grande *temenos* del santuario indigeno e a sua volta rispetta nello spazio libero centrale gli apprestamenti preesistenti.

Il passaggio da un santuario indigeno all'aperto a un santuario (in parte) monumentale a carattere misto "camuno-romano" avviene necessariamente in un contesto di pacificazione e di dialogo.

Di contro, proprio mentre la Valle è sempre più permeabile alle novità introdotte dal contatto con i Romani, si assiste a un aumento di frequentazione di luoghi carichi di significato religioso. Il fenomeno si registra non solo nel santuario protostorico di Spinera, ma anche in altri siti.

Attivi e ancora in uso nella tarda età del Ferro risultano innanzitutto alcuni centri cerimoniali dell'età del Rame, come indicato da tracce di rimaneggiamenti e frequentazione con accensione di piccoli fuochi rituali davanti ai massi istoriati a Cemmo di Capo di Ponte,

nella località Pian delle Greppe e a Ossimo-Pat<sup>18</sup>. Materiali inquadrabili fra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. sono emersi anche a Borno, non lontano dal sito calcolitico del Valzel de Undine, a riprova di una continuità di frequentazione dei luoghi della sacralità preromana<sup>19</sup>.

Ma sono soprattutto alcune aree con concentrazione di incisioni rupestri a essere particolarmente frequentate e "segnate" e in alcuni significativi casi istoriate per la prima volta. A Berzo Demo, loc. Loa, su un crinale a 1200 m s.l.m. non lontano da un villaggio in uso fra VI sec. a.C. e II sec. d.C., alcune superfici rocciose poste in posizione dominante la media Valle sono incise con numerosissime iscrizioni in caratteri camuni (oltre settanta) e armi. Il contesto, in evidente relazione con l'abitato sottostante, era probabilmente una sorta di santuario a cielo aperto, in qualche modo correlato alla pratica e all'insegnamento della scrittura. Il sito è intensamente frequentato proprio fra il III sec. a.C. e il I sec. d.C., come indica anche la presenza di lettere già latine accanto ai grafemi preromani<sup>20</sup>.

In stretta relazione con Berzo Demo-Loa è l'area di Cevo-Dos Curù, posta a 2000 m s.l.m. sul medesimo crinale montuoso e caratterizzata da un villaggio minerario di VI-V a.C. e da oltre una quindicina di massi incisi con iscrizioni in alfabeto camuno e, in almeno un caso, anche latino.

In questo periodo la scrittura preromana si diffonde in maniera esponenziale in tutta la Valle, sia sulle rocce, come nelle aree di Foppe di Nadro e di Pià d'Ort, che su ceramica, soprattutto boccali.

Fra i contesti più utili a meglio comprendere il processo di romanizzazione in atto è l'area di Piancogno, nella media Valle, su un pendio terrazzato che guarda il fondovalle, a pochi chilometri a sud della piana occupata da Civate Camuno. Fra i 600 e 700 m si trovano numerose rocce incise, oltre una settantina, che si distinguono nel panorama camuno per l'abbondanza di motivi della tarda età del Ferro: oltre una cinquantina di iscrizioni in caratteri camuni associate a caratteristici coltelli dalla lama sinuosa e dal puntale ancoriforme noti come "tipo Introbio" e ad asce a lama espansa del tipo Ornavasso, oggetti entrambi databili fra II e I sec. a.C.<sup>21</sup>

Si assiste alla costruzione e riproduzione sulle rocce di una sorta di set codificato con elementi ricorrenti, iscrizioni e armi, ma in cui alcuni oggetti, come le asce a lama espansa, non sono in realtà archeologicamente attestati in Valle, ma sembrano piuttosto usati in quanto funzionali a identificare e disegnare i tratti di una identità "altra" rispetto a quella romana.

<sup>18</sup> POGGIANI KELLER 2002 pp. 381-387; POGGIANI KELLER 2009a, pp. 214-216; POGGIANI KELLER 2009b, p. 226.

<sup>19</sup> Materiali inediti.

<sup>20</sup> Sul sito MARRETTA, SOLANO 2014.

<sup>21</sup> Sul contesto si rimanda a PRIULI 1993.

In questo senso appaiono senz'altro interessanti le considerazioni degli studi sui processi di costruzione dell'identità etnico-sociale "*come risultato dell'attivazione, in specifiche circostanze, di simboli e narrative atti a promuovere e a coagulare l'interesse verso tale sentimento identitario*"<sup>22</sup>.

Le iscrizioni, in stretta relazione con i coltelli e le asce, a volte sono sovrapposte, a volte sottoposte ad essi, in un insieme studiato e evidentemente pensato che doveva immediatamente riproporre e richiamare un linguaggio simbolico e scritto codificato, evocativo di un particolare status sociale e culturale che, data l'abbondanza di armi, sembra rimandare ad un universo prevalentemente maschile. Fra gli aspetti più interessanti vi è la presenza di un discreto numero di alfabetari, tre completi e uno spezzone in caratteri preromani, anch'essi associati ai coltelli, come per altro avviene anche a Foppe di Nadro nella media Valle. Completano il quadro anche due alfabetari in caratteri latini tardo repubblicani, tracciati isolati su roccioni verticali, e alcune iscrizioni latine a corollario/didascalia di alcune raffigurazioni, fra cui famosa quella con la scritta *Vanius*<sup>23</sup> (Fig. 9).

Si assiste dunque precocemente sulle rocce incise anche all'adozione, volontaria e consapevole, dell'epigrafia latina che diventa, assieme al repertorio di immagini e simboli "non romani", una nuova modalità di espressione dell'identità locale, caricandosi di una *valenza ideologica*. L'ipotesi di una valenza ideologica della scrittura si muove nel solco di diversi studi antropologici<sup>24</sup> e si allinea con quanto teorizzato in ambito archeologico anche altrove e in particolare per il periodo cronologico in esame per l'area funeraria di Cerrione (Biella) a proposito di cui è stato scritto "*...si ripropone il tema della culturalità della 'volontà di scrittura'; la scrittura è una esigenza culturale indotta da un fattore esterno, cioè da una cultura egemone portatrice di scrittura, ma nell'acquisizione, è condizionata dalla 'volontà di averla'*"<sup>25</sup>.

Le minuscole dimensioni di alcune iscrizioni, la non facile leggibilità, l'assenza di monumentalità delle scritte sembrano andare nella direzione di un'insistente e programmata volontà di ostentazione della conoscenza della scrittura valida di per sé, in una dimensione comunque elitaria e personale, quasi intima. È importante osservare come le rocce incise di Piancogno siano affacciate sulla piana dove dopo la storica conquista romana del 16 a.C. viene fondata Civate Camuno. Mentre in città come dimostrato dai ricchi apparati decorativi di alcune *domus* indagate nell'area poi occupata dal foro e dagli edifici da spettacolo fin dalla fine del I sec. a.C. si assiste ad un veloce adeguamento dell'aristocrazia locale ai

<sup>22</sup> CUOZZO, GUIDI 2018 p. 74.

<sup>23</sup> SOLANO 2016c, pp. 422-430.

<sup>24</sup> Sulla valenza ideologica della scrittura si veda ad es. CARDONA 1981.

<sup>25</sup> CRESCI MARRONE, SOLINAS 2013, p. 195.



Fig. 9. Piancogno. Rocca incisa con numerose iscrizioni preromane e coltelli di II-I sec. a.C.

nuovi modelli romani, in area extraurbana invece persistono più a lungo usi, costumi e forme culturali preesistenti.

L'insistenza con cui si torna ad incidere sulle rocce e a segnarle con iscrizioni e oggetti particolari come va interpretata? Quanto si trattò di *resistenza* e quanto piuttosto di *persistenza*<sup>26</sup>? O ancora: è possibile che l'avanzare romano abbia fatto scattare una volontaria e programmatica *reazione culturale*, attivando un processo di costruzione e un consapevole meccanismo di orgogliosa rivendicazione di un'identità etnico-culturale preromana da parte delle élite indigene o di parte di esse? Le stesse élite che, del tutto interessate a stringere relazioni e contatti con i Romani nella prospettiva di una progressione sociale e avvertendo la romanizzazione come un segno distintivo di potere, ebbero ad un certo punto un ruolo importante nella introduzione e diffusione di nuove mode ed espressioni culturali.

<sup>26</sup> Sul tema in generale nell'Italia Settentrionale HAEUSSLER 2013, p. 22.

Vennero così anche favoriti l'acquisizione, la circolazione e l'uso di oggetti, carichi di significati e suggestioni nuove, visti come *status symbol* in un processo di consapevole e inconsapevole *self romanisation*.

Possiamo immaginarci i Camuni "spiare" il fondovalle dall'alto del crinale di Piancogno, su una roccia panoramica accessibile solo a esperti conoscitori del territorio, con diffidenza ma anche attrazione verso la novità? Proiezioni verso mondi immaginati e idealizzati che ci rimandano ai profughi di Montecampione 2011 che dall'alto guardavano con curiosità le luci del fondovalle<sup>27</sup>.

### **Fine I secolo a.C. - 85 d.C.**

Tornando al nostro santuario di Minerva cosa succede fra la costruzione dell'edificio augusteo e il rifacimento in età flavia?

Il santuario preromano e il santuario augusteo convissero per circa 100 anni. Sul grande altare indigeno in pietra a secco, posto al centro dell'area accanto alle strutture dell'edificio augusteo, continuarono ad essere accesi roghi votivi e vennero offerti prodotti locali insieme a ceramica e oggetti d'ornamento d'importazione.

Intorno all'85 d.C. una potente ricarica di materiale inerte venne stesa sul santuario indigeno che venne così ritualmente sigillato. In parallelo l'edificio augusteo venne raso al suolo e fu realizzata una nuova e più ampia struttura monumentale, a quote più alte, sul modello del Capitolium flavio e del *Templum Pacis* a Roma. L'operazione avvenne sotto Domiziano, di cui è nota la particolare devozione alla dea Minerva.

E cosa succede in Valle Camonica tra la fine del I sec. a.C. e la fine del I sec. d.C.?

In questo lasso temporale Civate Camuno viene monumentalizzata e si completa la sistemazione degli spazi del foro e del quartiere degli edifici da spettacolo con teatro e anfiteatro. I Camuni passano da un'iniziale condizione di semisudditanza a Brixia (*adtributio*), dapprima a *Civitas* e poi a *Res publica* (Fig. 10).

In questo processo di romanizzazione giuridica e di crescita dell'autonomia politica e amministrativa la componente indigena rimane sempre ben presente: la città si chiama *Civitas Camunnorum*, lo stato politicamente autonomo e indipendente da Brescia è la *Res Publica Camunnorum*.

A Civate Camuno si assiste a un veloce adeguamento delle aristocrazie locali ai nuovi modelli introdotti dal contatto con il mondo romano. Le indagini archeologiche hanno evidenziato come la parte verso monte della città appare caratterizzata nella prima fase di vita

<sup>27</sup> COMINELLI in questo volume.



*Fig. 10. Cividate Camuno. Panoramica aerea del Parco archeologico del teatro e dell'anfiteatro romani.*

da edifici residenziali che poi sono sostituiti, per esproprio o atti di evergetismo, da spazi e edifici pubblici. Così ad esempio in via Palazzo nel settore urbano nord-occidentale nella zona occupata in età giulio-claudia da una ricca dimora privata, alla fine del I sec. d.C. è realizzato un edificio pubblico affacciato sul foro. La casa, probabilmente proprietà di un ricco membro dell'aristocrazia locale, nella qualità degli apparati decorativi che rielaborano

modelli centro-italici testimonia il notevole livello culturale ed economico della società camuna nei primi decenni dell'Impero e la volontà di raggiungere un'immagine "urbana" anche nell'ambito privato<sup>28</sup>. Ciò che colpisce della *domus* è la ricchezza degli apparati decorativi, pavimenti a mosaico e soprattutto affreschi di elevata qualità, che rielaborano in maniera originale modelli centro-italici. Evidentemente il proprietario della *domus* aveva notevoli risorse economiche e occupava un ruolo di primo piano nella città di nuova fondazione. In età flavia l'area venne dismessa, a seguito di esproprio oppure di una donazione spontanea ed evergetica del proprietario, per fare spazio ad un edificio pubblico collegato al foro, in concomitanza con altre operazioni simili riscontrate nel quartiere degli edifici da spettacolo, in un periodo di intenso rinnovamento edilizio, coincidente con il momento in cui la Valle divenne *res publica*.

Analoga situazione è emersa anche in via Tovini dove una *domus* di epoca giulio claudia con uno schema planimetrico articolato in diversi ambienti disposti intorno a un cortile centrale, conservava un piccolo vano seminterrato, con tutta probabilità un sacello domestico, la cui esistenza suggerisce l'appartenenza della *domus*, una delle più antiche finora note a Cividate, a un nucleo familiare che aveva recepito e fatto proprio il linguaggio culturale dei ceti romani elevati.

Strutture parimenti riferibili a edifici privati di pregio sono emerse nell'area degli edifici da spettacolo dove nelle fasi precedenti il teatro e l'anfiteatro sono stati individuati i resti di due abitazioni succedutesi nell'arco di pochi decenni, costruite a livelli diversi sul pendio terrazzato, disposte scenograficamente sulla collina<sup>29</sup>.

Le evidenze, come anche altrove evidenziato, sembrano suggerire come in alcuni casi la romanizzazione stessa fosse avvertita come un segno distintivo di potere da parte delle élite indigene che ebbero a un certo punto un ruolo determinante nella introduzione e diffusione di nuove mode, avendo interesse e disponibilità ad adeguarsi ai modelli romani. L'abitare nella città permetteva senz'altro di ostentare con più facilità un'immagine romana, grazie anche alla felice posizione di Cividate Camuno, lungo l'Oglio, in prossimità di uno snodo viario importante dove arrivavano raffinati prodotti d'importazione, anche esotica, come dimostrato dal ritrovamento pochi km a nord di Cividate Camuno, a Breno, in un corredo funerario databile entro la prima metà del I sec. d.C., di una coppa e di un cratere in ceramica invetriata di probabile produzione asiatica.

<sup>28</sup> ROSSI, SOLANO (a cura di) 2011.

<sup>29</sup> SOLANO 2016a.





Il peso e la disponibilità economica delle élite indigene sono comprovati anche dal loro coinvolgimento diretto in una delle attività che senz'altro dovette essere fra le più redditizie nel fervore edilizio connesso alle prime fasi di vita della nuova città, la produzione di laterizi. La presenza di bolli in caratteri camuni, noti in almeno 6 varianti, è ulteriore indizio di quanto ipotizzato da più parti, circa una connessione fra la produzione laterizia e i ceti dirigenti locali<sup>30</sup>.

Allo stesso tempo allora come oggi, il fascino di determinati modelli di vita e la prospettiva di fare carriera, di arricchirsi economicamente, di avere fama e popolarità devono avere certo giocato un ruolo non secondario nella mobilità di persone.

E così il matrimonio misto, tramite lo *ius connubi* poteva garantire il miglioramento della propria condizione sociale e di avere figli legittimi e cittadini<sup>31</sup>.

E ancora il servizio militare rappresentava per i non cittadini una valida opportunità per ottenere la *civitas* e per migliorare il proprio *status* e questo determinò una grande mobilità di persone, basti pensare al Camuno che si arruola nella flotta di Ravenna o ancora al Camuno commemorato con una stele funeraria a Corinto.

In questo lasso di tempo dunque i Camuni sono trascinati e si lasciano trascinare in una spirale di consapevole e inconsapevole *auto-romanizzazione*. Si assiste a una attiva rielaborazione della cultura materiale che genera esiti romani di forme di tradizione indigena, all'ostentazione simbolica della avvenuta (auto) romanizzazione (come nelle *domus* di via Palazzo e via Tovini) e ancora all'ostentazione simbolica del possesso di cultura materiale romana accanto a quella locale (così nei corredi funerari).

Cosa succede al santuario di Minerva?

Dopo l'85 d.C. l'edificio è sostituito da uno nuovo, più grande e arretrato rispetto alla rupe rocciosa con le grotte che viene tagliata per fare spazio alle strutture. Il luogo viene quindi modificato e la sorgente ai piedi della rupe viene inglobata nel nuovo santuario.

Ma cosa accade durante la ristrutturazione? C'è un momento in cui prima della stesura della potente ricarica che sigillerà le strutture augustee e quelle preromane, in assenza di un edificio romano agibile, il rito si celebra solo nell'area sacra indigena all'aperto?

<sup>30</sup> La Valle Camonica si distingue nel panorama bresciano per l'ampia casistica di bolli fra cui alcuni con la scritta *NUMAE*, attestati a Civate Camuno, Borno e Bienno per i quali, come proposto da G. L. Gregori, è probabile, per la rarità del cognome, un riferimento al *sacerdos divi Augusti Ti. Claudius Quir(ina) Numa* attestato a Pisogne alla testa del lago d'Iseo, e vissuto, a giudicare dall'iscrizione funeraria, in epoca claudia (GREGORI 2004, p. 31 con bibliografia precedente). Fra gli altri casi, sempre secondo Gregori, abbastanza sicura è anche la connessione fra i bolli *L. VET. BAS.*, *L. VET. CLEM.* e *L. VET. PRIM.* e i *Vettii*.

<sup>31</sup> MAINARDIS 2002 e CRESCI MARRONE in questo volume.

E alla fine del cantiere, possiamo e dobbiamo immaginare una cerimonia rituale e una festa comune di chiusura programmatica del santuario indigeno e del primo santuario romano con un trasferimento collettivo del culto nel nuovo edificio?

In questo delicato passaggio i membri delle élite locali ebbero certo un ruolo importante nella introduzione e diffusione delle nuove espressioni culturali, disponendo evidentemente di mezzi e peso politico tali da poter avviare questi delicati cambiamenti avendo tutto l'interesse ad adeguarsi ai modelli ufficiali romani. Come già visto per l'area del foro di Civitate si inquadrano proprio in età flavia altri importanti fenomeni di rinnovamento ed espansione dell'edilizia pubblica e privata nella Valle.

Anche lo sviluppo del culto di Minerva va messo certamente in relazione con le vicende storiche che interessarono la Valle sotto i Flavi ed in particolare con la già ricordata concessione della cittadinanza romana ai *Camunni* e la promozione a *res publica* con autonomia politica.

A Spinera di Breno la struttura romana di età flavia, di cui si conserva buona parte dell'impianto architettonico, fu impostata su quella giulio-claudia di cui venne ricalcata la planimetria di massima, tuttavia con un importante arretramento di 6 m verso la rupe rocciosa che venne sbancata per fare spazio alle imponenti strutture: sette ambienti allineati addossati alla rupe retrostante e due ali laterali porticate che si protraevano verso il fiume delimitando un ampio cortile centrale. Le aule interne erano decorate da pavimenti a mosaico e raffinati affreschi alle pareti, mentre una serie di vasche e di fontane abbellivano l'intero complesso e ne sottolineavano lo stretto legame con l'acqua. Nel vano centrale una nicchia sopraelevata ospitava la statua di culto, ritrovata adagiata sullo strato di crollo: un'elegante copia romana in marmo greco di un originale di V sec. a.C. raffigurante la dea Athena/Minerva. La dea, vestita di un lungo chitone con egida a scaglie con Gorgone e serpentelli penduli, aveva la testa (mancante) sormontata da un elmo attico con Sfinge. Stante, appoggiata sulla gamba destra e con la sinistra piegata al ginocchio, doveva avere in origine il braccio sinistro sollevato lateralmente a reggere una lancia e quello destro proteso verso il basso, impegnato, secondo l'ipotesi avanzata da F. Rossi, a reggere una piccola Vittoria Alata<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Ipotesi suggerita dal ritrovamento di una piccola terracotta votiva raffigurante Vittoria su globo, iconografia frequentemente collegata a Minerva (Rossi – a cura di – 2010, p. 182).



BS/SP  
10/86



### Intorno a Minerva: *interpretatio romana* e *interpretatio indigena*

Il bellissimo simulacro della dea Minerva "che certamente può essere letta come l'*interpretatio romana di una più antica divinità indigena legata al culto della acque*"<sup>33</sup> doveva affermare in chiave ideologica e politica l'avvenuta conquista del territorio. Nella prima edizione del 1988 curata da C. Saletti la statua è stata riferita a età flavia, sulla base di considerazioni stilistiche e storiche. Le campagne archeologiche successive, con la scoperta dell'edificio augusteo e del precedente indigeno, hanno portato F. Rossi a proporre un innalzamento della cronologia, ipotizzando la presenza di un simulacro a Minerva già nel primo santuario augusteo. L'ipotesi potrebbe essere avallata dall'attestata presenza di una scultura colta di elevata e raffinata qualità artistica già in epoca giulio-claudia, esemplificata dal nudo eroico rinvenuto nell'area del foro di Cividate Camuno e può essere senz'altro confermata dalla presenza nei livelli giulio-claudi di una coppetta a pareti sottili con la dedica *ME* in caratteri camuni incisa sul fondo (Fig. 11). Il reperto è un bell'esempio di incontro di culture dove un prodotto tipicamente romano, una coppetta in ceramica fine introdotta in Valle da uno dei centri di produzione di pianura, è iscritto riportando un teonimo con una scrittura indigena, l'alfabeto camuno, ma in una lingua nuova e "straniera", quella latina. La dedica *ME*, che si collega con la forma teonimica arcaica *Menerva*, ampiamente attestata dal IV a.C. al I a.C., è testimonianza del nome con cui veniva appellata la dea nella fase più antica del santuario "misto" camuno-romano.

L'origine del teonimo, da alcuni connessa alla radice etrusca *men-* propria di un verbo indicante l'azione di fare, fabbricare, è ora tradizionalmente dai più riferita a un'origine italica che riconduce il nome a un radicale proto-indoeuropeo \**men-* che esprime la funzione mentale nel suo complesso e che è alla base del latino *mens* e del greco *menos*, mente e *memona* calcolo ma anche del latino *mensis* (*menes* in greco) e del greco *mene*, luna.

Notevoli le implicazioni a questo collegate. Innanzitutto il legame con il mondo femminile e il ciclo lunare (*menstruationes*): era infatti Minerva a sovrintendere ai rituali di passaggio femminili e in particolare al cambiamento di *status* da *puella* a *nubenda*. Il patronato sul passaggio di *status*, inizialmente delle *puellae* e poi esteso anche ai *pueri*, è da più parti riconosciuto come una delle ragioni che motivano la presenza di Minerva nella triade capitolina, anche in connessione con il rituale del *clavus annalis*<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Rossi (a cura di) 2010, p. 182.

<sup>34</sup> Secondo la suggestiva ipotesi avanzata da J. Scheid, Minerva era venerata nel tempio capitolino accanto a Giove e Giunone, in quanto "era la forma divina" delle loro capacità mentali (SCHEID 2008, p. 90).



Fig. 11. Coppetta a pareti sottili con la scritta ME in caratteri camuni.

La connessione con la luna si collega d'altra parte anche al più generale calcolo del tempo, portando a giustificare la stretta connessione di Minerva con la Luna in quanto divinità che "calcola per mezzo della Luna" ed è "garante dello scorrere del tempo"<sup>35</sup>.

La lunità connessa a Minerva, che appare un aspetto poco evidenziato in letteratura, potrebbe essere uno degli elementi su cui si fondava il culto di Breno.

In particolare, il legame con il passare del tempo e con il movimento ciclico del sole e della luna può costituire un suggestivo nesso con le forme di religiosità indigena preromana, mettendo in relazione di continuità Minerva e la sconosciuta divinità preromana venerata nel luogo, se è vera l'ipotesi che la vuole raffigurata nella placchetta di bronzo di V a.C., "per metà donna e per metà uccello d'acqua" su una barca solare, una "dea del cielo e dell'acqua" e collegabile a "una sfera di passaggio tra vita e al di là, tra nascita-vita e morte-rigenerazione"<sup>36</sup>.

La luna per altro è ampiamente richiamata nei noti pendagli a lunula diffusissimi nel mondo romano e ritrovati in abbondanza in Valle Camonica nelle tombe di I e II d.C., sia a Borno che a Lovere, dove erano collocati altri due santuari "minori" a Minerva<sup>37</sup>.

Assumendo il nome e le prerogative della dea Minerva, nella sua maestosa bellezza e dai caratteristici attributi (elmo e lancia, egida a scaglie con Gorgone e serpentelli) riprodotti

<sup>35</sup> CINAGLIA 2019, pp. 225-226.

<sup>36</sup> ROSSI 2005, p. 38.

<sup>37</sup> SOLANO 2010b; SOLANO, SACCHI 2014.

nella preziosa statua di culto del santuario, la divinità indigena venne dunque inserita nel pantheon greco-romano attraverso il meccanismo dell'*interpretatio romana*. Un'operazione dunque promossa a scopo politico, nel quadro del più ampio programma di modifiche e trasformazioni collegato alla romanizzazione della Valle.

Forte e del tutto nuovo dovette essere l'impatto visivo ed emotivo mosso dall'immagine di culto. Una statua in marmo pentelico, fra i più pregiati dell'antichità, di dimensioni superiori al vero, posta in una nicchia sopraelevata al centro del nuovo e più monumentale santuario.

Oggi, di fronte alla statua di Minerva di Breno non si può non rimanere sopraffatti dalla sua elegante maestosità, dalla sua bellezza superiore e fiera e guardandola affascinati e mossi quasi da timore reverenziale non si può non immaginarla come un moderno supereroe, uno di quei personaggi dotati di superpoteri che popolano i fumetti e le saghe cinematografiche e che lottano schierandosi dalla parte del bene o del male. Quali superpoteri le attribuiremmo oggi? E qui chiederemmo soccorso agli antichi scoprendo che nel pantheon greco-romano la dea, "*dagli occhi glaucopidi*", aveva una moltitudine di prerogative e, per dirla con le parole di Ovidio, *mille dea operum* era (Fig. 12).

È opinione piuttosto diffusa che nell'Italia nord-orientale Minerva rappresenti l'*interpretatio romana* di una divinità celtica preesistente, sulla base della notizia riportata dallo storico Polibio secondo cui gli Insubri avrebbero avuto un tempio dedicato ad Athena in cui erano conservate insegne belliche d'oro e sulla base del noto passo di Cesare (Gall., 6, 17) che, elencando le principali divinità del pantheon gallico menziona, dopo Mercurio, Apollo e Marte, Minerva, specificando che la dea presiedeva alle arti e ai mestieri (*Minervam operum atque artificiorum initia tradere*).

D'altra parte il substrato culturale dell'Italia nord-orientale preromana non è omogeneo e non è solo celtico e pertanto Minerva non interpreta solo una divinità celtica, ma anche divinità indigene di altri ambiti culturali, così nel mondo retico e nel mondo veneto, dove è considerata l'equivalente di Reitia e così anche in ambito camuno.

Oltre a un'*interpretatio romana* inoltre, dovette esserci in parallelo anche un'*interpretatio indigena*<sup>38</sup>, una volontaria e programmatica operazione, certamente favorita e approvata dalle élite locali, in cui si promosse o comunque favorì e sostenne l'associazione della divinità indigena a una divinità greco-romana.

Nei vari contesti, così anche a Spinera, la scelta di Minerva trova certo le sue ragioni nella complessità della struttura del culto della dea, nelle funzioni, nei significati e nei ruoli ad essa attribuiti.

<sup>38</sup> In generale sul tema HAEUSSLER 2013, p. 258.



Fig. 12. Parco archeologico del santuario di Breno: aula centrale di culto con la copia della statua di Minerva.

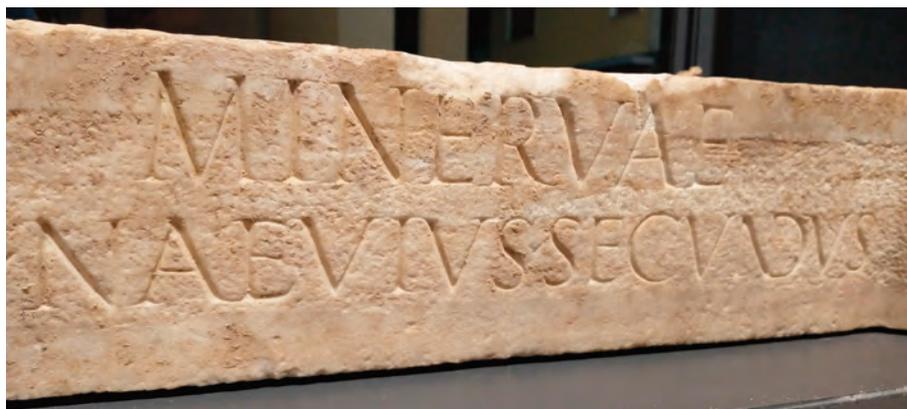


Fig. 13. Santuario di Minerva: mensa votiva in marmo con dedica a Minerva.

Dea delle arti e dei mestieri e insieme portatrice di Vittoria (*victrix*) e ancora *custos Urbis*, Minerva è legata alla memoria e alla saggezza, ma anche "a un sapere indispensabile al buon funzionamento della città" e alla "memorizzazione del catasto o delle liste di nuovi cittadini"<sup>39</sup> ed è coinvolta nel "delicato cerimoniale del riconoscimento dei cittadini da parte della comunità"<sup>40</sup>. Tale aspetto si ricollega al ruolo dell'Athena greca protettrice degli stranieri, come nel santuario di Atena Chalkioikos a Sparta, dove erano appesi i decreti di prosenia. In un ambito in cui si riflette sul contatto culturale, tali attribuzioni appaiono di grande rilevanza, anche in relazione al possibile ruolo svolto dal santuario romano eretto in località Spinera, un santuario suburbano strettamente connesso alla città ma immerso nel territorio, una propaggine culturale e religiosa di dialogo con il territorio a monte della città. Una città, quella "dei Camuni", che non ha mura e pertanto fondata in una Valle sostanzialmente pacificata e dove il contatto culturale fra indigeni e Romani è già consolidato. In un tale contesto la monumentalizzazione del sito di Spinera dunque deve avere visto un ruolo importante della componente indigena nella committenza del primo e poi del secondo edificio romano, carico di una forte valenza non solo culturale, ma anche culturale, strategica, politica, propagandistica e ideologica<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> SCHEID 2008, p. 90.

<sup>40</sup> TORELLI 2010, p. 308.

<sup>41</sup> Su questo ruolo occorre senz'altro interrogarsi più che in passato. Le questioni relative alla committenza e al coinvolgimento delle élite indigene sono d'altra parte aperte e cruciali anche a Marano di Valpolicella per il quale "molteplici sono i quesiti riguardo al contesto politico, istituzionale ed economico che fu alla base della straordinaria e precoce monumentalizzazione... non c'è dubbio che l'iniziativa realizzata a Marano sia da ricondurre a personaggi appartenenti ad élite di cultura romana (o profondamente influenzati da tali élite)" BRUNO, FALEZZA (a cura di) 2016, p. 177.

E infine non possiamo non considerare il più ampio panorama culturale del mondo romano in cui si inserisce la scelta della dea Minerva anche a Breno. È in età augustea che Ovidio "poeta di stato", nei *Fasti* opera una selezione del materiale calendariale adoperandosi per "cancellare" la figura di Marte dal mese a lui tradizionalmente consacrato favorendo invece il collegamento delle feste di marzo (le *Quinquatrus* che si festeggiavano nei giorni 19-23 marzo) con Minerva, con il graduale passaggio dal dio della guerra alla dea della guerra vinta che diventa pace nel più ampio programma della pace augustea collegata alla guerra giusta.

*"Attraverso la doppia lode di Minerva inventrix artis e dea della guerra Ovidio costruisce una nuova identità romana ed offre un'immagine 'moderna' della divinità custos urbis, disposta ad abbandonare lo scudo per insegnare le arti della pace [--]. Ancora una volta il conflitto bellum/pax viene risolto a favore di quest'ultima: aggiustando la tradizione calendariale e 'rimodellando' l'immagine di Minerva Ovidio annulla l'arcaica e bellicosa natura della Roma delle origini e indirizza la Romanità verso il fecondo terreno della pax"*<sup>42</sup>.

Non esisteva dunque una sola Minerva ma la dea assommava in sé molteplici funzioni a seconda dei luoghi e dei tempi. Una dea dalle tante prerogative e dal culto stratificato e complesso e come tale difficilmente definibile nei singoli contesti archeologici, in assenza di epiteti specifici collegati.

Tutte le dediche dal santuario di Breno citano semplicemente Minerva senza particolari attribuzioni<sup>43</sup>.

*"Se noi diciamo Apollo non formuliamo un concetto, che solo sussiste, se aggiungiamo 'Apollo di Delfi', mettendo cioè in evidenza il topos. Afrodite non significa niente se non la collochiamo a Paphos o a Knidos. [--] Atena è incerta qualora non predichiamo quella dell'acropoli di Atene [--]. L'unica storia della religione greca possibile (dico greca perché di proposito ho parlato solo di questa) dovrà diffidare dal nome perché è sempre un'interpretazione e considerare come base la triplice monade, locale, psicofisica e sociale"*<sup>44</sup>.

Così a Breno è forse superfluo e riduttivo cercare di identificare una precisa attribuzione di significato per Minerva, non solo dea delle acque del luogo o dea della guerra (vinta), ma divinità in dialogo continuo con il substrato precedente e con la progressiva pacifica romanizzazione del contesto valligiano.

La "nostra" Minerva dunque, *mille dea operum*, non è altrimenti definibile se non "la Minerva di Breno".

<sup>42</sup> LA BUA 2010, p. 57.

<sup>43</sup> GREGORI 2010.

<sup>44</sup> FERRI (ried.) 2007, p.193.



## Bibliografia

- BRUNO B., FALEZZA G. (a cura di) 2016, *Archeologia e storia sul Monte Castelon di Marano di Valpolicella*, Mantova.
- CAPUIS L. 1999, *Gli aspetti del culto: tra continuità e trasformazione*, in CRESCI MARRONE G., TIRELLI M. (a cura di), *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, Atti del primo Convegno di Studi Altinati (Venezia, 2-3 dicembre 1997), Roma, pp. 153-169.
- CAPUIS L. 2002, *Aspetti e forme del culto nel Veneto preromano*, in ZEMMER PLANK L. (a cura di), *Kult der Vorzeit in den Alpen. Opfergaben, Opferplätze, Opferbrauchtum / Culti nella Preistoria delle Alpi. Le offerte, i santuari, i riti*, Bolzano, pp. 233-249.
- CARDONA G. R. 1981, *Antropologia della scrittura*, Torino.
- CINAGLIA T. 2019, *Minerva et Diana, quas ais pariter colendas: ovvero, la connotazione lunare di Minerva*, "Dialogues d'histoire ancienne", 45/2, pp. 199-238.
- CRESCI MARRONE G., SOLINAS P. 2013, *Microstorie di romanizzazione. Le iscrizioni del sepolcreto rurale di Cerrione*, "Antichistica 1. Serie di Storia ed epigrafia 1", Venezia.
- CUOZZO M., GUIDI A. 2013, *Archeologia delle identità e delle differenze*, Roma.
- FERRI S. (ried.) 2007, *Il monomorfismo topico degli dei greci*, in SANTONI A. (a cura di), *Silvio Ferri. La Sibilla e altri studi sulla religione degli antichi*, Pisa, pp. 179-195.
- GREGORI G. L. 2004, *Da Civitas a Res Publica: la comunità camuna in età romana*, in MARIOTTI V. (a cura di), *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze, pp. 19-36.
- GIORGI G. 2010, *La cappella dell'Annunciazione, la chiesa della Natività di Santa Maria al Ponte di Minerva e la località Spinera: numina e nomina nella memoria dei luoghi*, in ROSSI F. (a cura di), *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano, pp. 444-459.
- GLEIRSCHER P. 2002, *Alpine Brandopferplätze* in ZEMMER PLANK L. (a cura di), *Kult der Vorzeit in den Alpen. Opfergaben, Opferplätze, Opferbrauchtum / Culti nella Preistoria delle Alpi. Le offerte, i santuari, i riti*, Bolzano, pp. 591-634.
- GUZZO P. G. 1987, *Schema per la categoria interpretativa del "santuario di frontiera"*, "Scienze dell'Antichità", I, pp. 373-379.
- HAEUSSLER R. 2013, *Becoming Roman? Diverging identities and experiences in ancient northwest Italy*, London.
- LA BUA G. 2010, *Minerva Capta (Ovidio Fasti 3, 809-848)*, in LA BUA G. (a cura di), *Vates Operose Dierum. Studi sui Fasti di Ovidio*, Pisa 2010, pp. 51-63.
- MAINARDIS F. 2002, *La componente autoctona nei ceti medi transpadani dei primi secoli dell'Impero*, in SARTORI A., VALVO A. (a cura di), *Ceti Medi in Cisalpina*, Atti del Colloquio (Milano 2000), pp. 153-166.

- MARIOTTI V. (a cura di) 2004, *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze.
- MARRETTA A., SOLANO S. 2014, *Pagine di pietra. Scrittura e immagini a Berzo Demo fra età del Ferro e romanizzazione*, Breno.
- MURGIA E. 2013, *Culti e romanizzazione. Resistenze, continuità, trasformazioni*, Trieste.
- PACCIARELLI M., G. SASSATELLI 1997, *Acque, grotte e dei*, in PACCIARELLI M. (a cura di), *Acque, grotte e dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo*, Catalogo della mostra (Imola 1997), Imola, pp. 10-19.
- POGGIANI KELLER R. 2002, *Il sito con stele e massi-menhir di Ossimo-Pat in Valcamonica (Italia): una persistenza di culto tra età del Rame ed età del Ferro?* in ZEMMER PLANK L. (a cura di), *Kult der Vorzeit in den Alpen. Opfergaben, Opferplatze, Opferbrauchtum / Culti nella Preistoria delle Alpi. Le offerte, i santuari, i riti*, Bolzano, pp. 377-389.
- POGGIANI KELLER R. 2009a, *Cemmo il sito storico della scoperta dell'arte rupestre e le novità delle ricerche in corso*, in POGGIANI KELLER R., LIBORIO C., RUGGIERO M.G. (a cura di), *La Valle delle incisioni. 1909-2009 cento anni di scoperte. 1979-2009 trenta anni con l'Unesco in Valle Camonica*, Catalogo della mostra (Brescia, 21 marzo -10 maggio 2009), Brescia, pp. 211-221.
- POGGIANI KELLER R. 2009b, *Il santuario di Ossimo-Pat in La Valle delle incisioni. 1909-2009 cento anni di scoperte. 1979-2009 trenta anni con l'Unesco in Valle Camonica*, in POGGIANI KELLER R., LIBORIO C., RUGGIERO M.G. (a cura di), *La Valle delle incisioni. 1909-2009 cento anni di scoperte. 1979-2009 trenta anni con l'Unesco in Valle Camonica*, Catalogo della mostra (Brescia 21 marzo - 10 maggio 2009), Brescia, pp. 223-235.
- PRIULI A. 1993, *I graffiti rupestri di Piancogno. Le incisioni di età celtica e romana in Valle Camonica*, Darfo Boario Terme.
- ROSSI F. 2005, *La dea sconosciuta e la barca solare. Una placchetta votiva dal santuario protostorico di Breno in Valle Camonica*, Milano.
- ROSSI F. (a cura di) 2014, *Un luogo per gli dei. L'area del Capitolium di Brescia*, Milano.
- ROSSI F. (a cura di) 2010, *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano.
- ROSSI *et al.* 1999, *La casa camuna di Pescarzo di Capo di Ponte* in SANTORO BIANCHI S. (a cura di), *Studio e conservazione degli insediamenti minori romani in area alpina*, Atti dell'incontro di studi, (Forgaria del Friuli, 20 settembre 1997), Bologna, pp. 143-150.
- ROSSI F., SOLANO S. (a cura di) 2011, *L'area del Palazzo a Cividate Camuno. Spazi pubblici e privati nella città antica*, Gianico.
- SCHEID J. 2008, *Il culto di Minerva in epoca romana e il suo rapporto con la Minerva di Travo*, in AA.VV., *Minerva Medica in Valtrebbia. Scienze storiche e scienze naturali alleate per la scoperta del luogo di culto*, Atti del Convegno (Travo, 7 ottobre 2006), "Quaderni di archeologia dell'Emilia Romagna", 19, Piacenza, pp. 85-91.

- SOLANO S. 2010a, *Ceramica della media e avanzata età del Ferro*, in Rossi F. (a cura di), *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano, pp. 61-88.
- SOLANO S. 2010b, *Il luogo di culto di Spinera nella protostoria della Valcamonica e dell'arco alpino centro-orientale*, in Rossi F. (a cura di), *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano, pp. 127-131.
- SOLANO S. 2010c, *Santuari di età romana su luoghi di culto protostorici: Borno e Capo di Ponte*, in Rossi F. (a cura di), *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano, pp. 465-480.
- SOLANO S. 2016a, *Da Camunni a Romani? Dinamiche ed esiti di un incontro di culture*, in SOLANO S. (a cura di), *Da Camunni a Romani. Archeologia e Storia della romanizzazione alpina*, Atti del Convegno (Breno-Cividate Camuno, 10-11 ottobre 2013), "Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina", 27, Roma, pp. 27-48.
- SOLANO S. 2016b, *La romanizzazione in mostra. Di pietra e di legno. Una casa alpina fra età del Ferro e romanizzazione*, in SOLANO S. (a cura di) *Da Camunni a Romani. Archeologia e Storia della romanizzazione alpina*, Atti del Convegno (Breno-Cividate Camuno, 10-11 ottobre 2013) "Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina", 27, Roma, pp. 93-133.
- SOLANO S. 2016c, *Trasmissione e diffusione della scrittura in Valcamonica fra IV e I secolo a.C.. Il contesto archeologico e territoriale*, in GOVI E. (a cura di), *Il mondo etrusco e italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*, Atti del Convegno (Bologna, 28 febbraio-1 marzo 2013), "Studi Etruschi", 57, Roma, pp. 409-438.
- SOLANO S., SACCHI F. 2014, *Il culto di Minerva nel bresciano. Geografia e forme del sacro fra intepretatio e innovazione*, in FONTANA F., MURGIA E. (a cura di), *Sacrum facere*, Atti del II Seminario di Archeologia del Sacro, Contaminazioni: forme di contatto, traduzione e mediazione nei sacra del mondo greco e romano (Trieste, 19-20 aprile 2013), pp. 187-227.
- TORELLI M. 2010, *La "grande Roma dei Tarquini". Continuità e innovazione nella cultura religiosa*, "Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina", vol. XVII, Roma, pp. 305-335.





# Incontri, attriti e conflitti: le fondamenta della relazione interculturale e della trasformazione sociale

Chiara Marchetti\*

\*Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione Internazionale (CIAC), Parma

## Introduzione

Un'eccessiva sovraesposizione dell'identità, di una identità, rischia di trasformarci in esseri unidimensionali, mentre le vicende umane dimostrano che siamo degli abilissimi camaleonti culturali (*Marco Aime*)<sup>1</sup>.

Sia che si volga lo sguardo al passato, sia che si analizzino le forme contemporanee di contatto tra "diversi", accade che si adottino quasi sempre letture semplificate e manichee, che riducono tali incontri o scontri a resoconti banalizzanti: è tutta una storia di guerre, conflitti, *mors tua vita mea*, dove sembra che a prevalere possa essere solo una parte a scapito, definitivo, dell'altra. Un racconto del passato che, come ci illustra invece magistralmente la vicenda del luogo di culto di Minerva a Breno, omette di rappresentare le tante possibili (e spesso realmente accadute) forme di intreccio, contaminazione, convivenza più o meno pacifica, parziale trasformazione reciproca. Si schiaccia la complessità a una sola dimensione sociale e temporale. Chi vince, prende tutto. Anche il racconto della storia.

Ma come anticipato questo non riguarda solo l'interpretazione del passato. Siamo stati abituati a mantenere lo stesso tipo di semplificazione anche quando analizziamo il presente. E proviamo, da studiosi, operatori o politici, a intervenire per governare, almeno in parte, il flusso degli eventi e delle interazioni sociali che ci circondano. Non è un caso che la narrazione dello scontro delle civiltà proposto dallo scienziato politico statunitense

<sup>1</sup> AIME 2004, p. 56.

Samuel P. Huntington nel 1993<sup>2</sup> abbia avuto tanto successo. Come se la gamma di interazioni possibili tra (presunte) "civiltà" fosse sempre riducibile alla logica dello scontro e della contrapposizione schmittiana amico/nemico.

Questa visione è a parere di chi scrive criticabile non solo perché impone di indossare lenti che distorcono la realtà delle relazioni geo-politiche, ma anche perché spinge ad adottare lo stesso approccio anche nel leggere e interpretare le relazioni sociali a livello micro e meso. Non sarebbero solo quindi le "civiltà" a scontrarsi nelle loro configurazioni politiche di Stati, unioni sovranazionali o aggregati cultural-religiosi, ma anche le singole persone e le comunità, indistinguibili secondo questa prospettiva dalle "culture" di appartenenza. Il successo dell'identitarismo discende proprio da una simile postura: così come gli Stati, anche gli individui sono portatori di una e una sola cultura, una e una sola identità, ed è per questo inevitabile che finiscano con lo schierarsi e scontrarsi, alla ricerca dell'"identico-a-sé" con cui identificarsi. E in ottica a volte difensiva, a volte offensiva a seconda degli equilibri di potere, si sentiranno in diritto e dovere di contrapporsi a chi non "coincide".

Emerge così una concezione monolitica e rigida dell'identità e delle culture, così lontana dalla rappresentazione dei "camaleonti culturali" proposta dall'antropologo Marco Aime con cui ho scelto di introdurre questo paragrafo. O dal punto di vista espresso dallo scrittore franco-libanese Amin Maalouf, quando afferma che *"ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra"*<sup>3</sup>.

Credo esista, tuttavia, anche un rischio opposto: quello di minimizzare le differenze o di renderle solamente il portato di caratteristiche personali e caratteriali, negando di fatto qualsiasi influenza e rilevanze delle dimensioni culturali e sociali. In questo caso, tutto si ridurrebbe a un individualismo estremo, a un riduzionismo di matrice contraria. A contare è solo l'individuo, spogliato di qualsiasi portato a lui superiore. Ciascuno e ciascuna si muoverebbe solo sulla base della propria volontà e scelta, definendosi e ridefinendosi di volta in volta in modo fluido e autodeterminato. Non avrebbe quindi senso ragionare in termini di aggregati sociali o di comunità, ma solo di relazioni interpersonali. E anche le politiche volte a riconoscere e a disciplinare le relazioni tra gruppi "culturali" sarebbero da questo punto di vista inaccettabili o addirittura intrinsecamente violente, perché costringerebbero le persone all'interno di appartenenze costrittive e reificate.

<sup>2</sup> Dopo il primo articolo del 1993 su *Foreign Affairs*, è del 1996 il celebre libro di Huntington *The Clash of Civilizations*: HUNTINGTON 1996 (trad. it. 2000).

<sup>3</sup> MAALOUF 1999, p. 175.

Anche questa lettura pone a mio parere dei problemi, perché rifiuta di riconoscere che le persone non sono mai solo individui o solo prodotti culturali, ma molto più spesso il frutto di una continua dialettica interna ed esterna. E che tanto più in un contesto di crescente diversificazione delle nostre società, il richiamo protettivo a forme di identificazione in entità sociali di ordine superiore (quale che sia la "definizione" e la "dimensione" privilegiata) rappresenta una dinamica ricorrente e ineludibile, che chiede a sua volta di essere riconosciuta e tutelata. Dovremmo provare quindi, parafrasando Aime, a guardarci non solo dagli "eccessi di cultura", ma anche dagli "eccessi di individuo". Questo testo tenta di offrire un percorso di analisi che tenga conto di queste tensioni e di questi rischi e che al contempo si interroghi su come superare visioni semplificate e riduzioniste della realtà sociale che ci circonda.

### **Modelli e forme di incontro con l'altro**

*Maa ka maaya ka ca a yere kono.* In bambara significa: le persone di una persona sono numerose in ogni persona. Mia madre quando voleva vedermi, aveva l'abitudine di chiedere a mia moglie: "Quale delle persone di mio figlio abita qui oggi? Il *toubab*? L'uomo di religione oppure mio figlio?" Se mia moglie rispondeva "Tuo figlio" allora entrava in casa, senza cerimoniali e mi diceva cosa voleva. Se diceva "È l'uomo di Dio", mia madre si limitava a fare proposte, ma se mia moglie rispondeva "Il *toubab*", allora mia madre ripartiva senza neppure provare a incontrarmi (*Amadou Hampâté Bâ*)<sup>4</sup>.

Nel celebre libro *i Tristi Tropici* Claude Lévi-Strauss, ispirandosi al contesto dei nativi in Brasile, descriveva due diverse strategie possibili nei confronti degli stranieri percepiti come minaccia. La prima può essere definita una soluzione antropoemica, attraverso cui si provvede all'espulsione (*anthropoémia*, dal greco *émein*, vomitare) di "questi esseri pericolosi dal corpo sociale, tenendoli temporaneamente o definitivamente isolati, fuori di ogni contatto con l'umanità, in stabilimenti destinati a questo scopo"<sup>5</sup>. Una seconda possibilità può essere definita soluzione antropofagica: sarebbe questa una forma di "cannibalismo", riscontrato nel suo senso letterale in alcune comunità da lui incontrate, o interpretabile in senso sublimato con l'assimilazione che permette di "fagocitare" gli stra-

<sup>4</sup> HAMPÂTÉ BÂ 2000.

<sup>5</sup> LÉVI-STRAUSS 1999, p. 376.

nieri nel corpo nazionale. Quest'ipotesi vede "nell'assorbimento di certi individui dotati di pericolose forze, il solo modo di neutralizzare queste ultime e anche di metterle a profitto"<sup>6</sup>.

Attualizzando e ampliando le fattispecie proposte da Lévi-Strauss (pur senza farvi esplicito riferimento), l'antropologo spagnolo Carlos Giménez Romero<sup>7</sup> ha proposto una tipologia di modelli socio-politici, classificandoli sulla base delle interpretazioni date alla diversità culturali. Tale tipologia si fonda su due polarità: modelli di esclusione da un lato (in qualche modo riconducibili alle soluzioni antropoemiche) e modelli di inclusione dall'altro (in parte assimilabili alle soluzioni antropofagiche). Come si può osservare dalla tabella qui sotto, numerose sono le declinazioni in chiave di esclusione, che adottano, se pur con accenti diversi, la visione à la Huntington secondo la quale l'unico rapporto possibile tra diverse "civiltà" sarebbe la prevaricazione e l'annientamento, fisico o simbolico, delle alterità. Ma mi interessa di più in questa sede soffermarmi sui possibili rischi che derivano anche dall'applicazione di molti dei modelli socio-politici riconducibili alla categoria dell'inclusione.

<b>Tipologia di modelli socio-politici di fronte alla diversità culturale</b>			
Esclusione	Discriminazione dell'Altro	Legale	Leggi discriminatorie
		Sociale	Pratiche discriminatorie
	Segregazione dell'Altro	Spaziale	Ghetti residenziali; Delimitazione delle aree urbane
		Istituzionale	Ghettizzazione scolastica; Ghettizzazione sanitaria
	Eliminazione dell'Altro	Culturale	Etnocidio; fondamentalismo culturale
		Fisica	Genocidio; pulizia etnica
Inclusione	Omogeneizzazione	Assimilazione	Anglicizzazione; Arabizzazione; Spagnolizzazione
		Fusione culturale	Melting pot
	Accettazione della diversità culturale come positiva	Pluralismo culturale	Multiculturalismo
			Interculturalismo

Tab. 1. Tipologia di modelli socio-politici di fronte alla diversità culturale (da ROMERO 2008, p. 160).

<sup>6</sup> LÉVI-STRAUSS 1999, p. 376.

<sup>7</sup> ROMERO 2008.

Infatti anche Romero descrive la possibilità di un approccio assimilazionista o di fusione culturale che tende a "cannibalizzare" la differenza, eliminandola non già attraverso l'esclusione dal corpo politico o attraverso esplicite politiche di espulsione, ma annichilandola in un assorbimento nel corpo nazionale e/o nella cultura maggioritaria (classicamente il modello francese dell'*assimilation*) o negandone la rilevanza sociale e atomizzando la differenza, privata di ogni portato politico e di rivendicazione al riconoscimento (come nel caso del *melting pot*). Ma non si limita questa opzione: Romero prefigura anche altre possibili strategie, coerenti con l'analisi delle nostre società contemporanee delineata dal sociologo Zygmunt Bauman secondo il quale oggi non sarebbero più pienamente realizzabili né la soluzione antropofagica, né quella antropoeomica: *"il perseguire l'una o l'altra delle due soluzioni aveva senso solo in virtù di un duplice presupposto: una netta divisione territoriale tra il 'dentro' e il 'fuori' e la completa e indivisibile sovranità del potere di scelta della strategia all'interno di quel regno. Oggi, nel nostro mondo globale liquido-moderno, nessuno dei due presupposti gode più di alcuna credibilità, e quindi le possibilità di porre in atto l'una o l'altra delle due strategie ortodosse è, a dir poco, remota"*<sup>8</sup>.

Ecco allora che Romero introduce anche l'opzione dell'accettazione della diversità culturale come positiva, proponendo due diverse declinazioni di quello che chiama pluralismo culturale: il multiculturalismo e l'interculturalismo. Questi due modelli socio-politici hanno in comune il superamento di una visione solo negativa o conflittuale della diversità. In entrambi i casi si prende atto della possibilità che culture diverse, o meglio ancora: persone con diverse culture, con diverse combinazioni di portati culturali... , possano convivere nello stesso territorio, senza che per questo una debba sopraffare o assorbire l'altra. Un passo avanti importante sia nell'analisi che nelle possibili conseguenze politiche che ne discendono. Ma non bisogna pensare ingenuamente che una volta acquisito questo nuovo sguardo tutto sia risolto. L'opzione multiculturalale, ad esempio, pur essendo quella che ha avuto maggiore diffusione nel dibattito scientifico e anche un discreto successo nelle politiche di alcuni paesi, si fonda su un'accezione piuttosto rigida delle culture e delle regole volte a regolare la convivenza tra diverse comunità.

Secondo alcune interpretazioni, infatti, il multiculturalismo continua a vedere le culture come degli "oggetti" con caratteristiche fisse e rigide. Gli individui della tal cultura non avrebbero alternativa quindi all'indossare quell'abito culturale che hanno ereditato alla nascita e che tramanderanno ai propri figli, anche nel caso di migrazioni internazionali o di contatto con ambienti e persone diverse da quelle di provenienza e origine. Si può arrivare a riconoscere e legittimare tali differenze, attribuendo un valore positivo a una società

<sup>8</sup> BAUMAN 2004, p. 188.

che vede al proprio interno pratiche, usi, costumi, religioni, persino lingue differenti. Ma l'enfasi è posta sul loro riconoscimento e sul loro mantenimento: come se si trattasse di erigere dei piccoli o grandi muri volti a separare e mantenere puro ciò che altrimenti "per natura" si contaminerebbe, si mescolerebbe, si fonderebbe in mille diverse combinazioni. Una visione quindi statica, fissa, non votata al cambiamento. In cui l'obiettivo è favorire la rigenerazione della singola cultura dentro i suoi "confini", nonostante la presenza e il possibile (probabile o addirittura inevitabile) contatto con altre culture. Una simile concezione essenzialista della cultura, nella sua versione estrema, *"trasforma i bambini in fotocopie culturali e gli adulti in drogati culturali"*<sup>9</sup>.

Tuttavia, non ci si deve nascondere che la declinazione multiculturalale del pluralismo culturale pone l'accento su aspetti che sono certamente rilevanti e che attengono al diritto di non veder cancellata la propria cultura, né nello spazio privato ma nemmeno, entro una certa misura, nello spazio pubblico. Dopo secoli di esclusione e, nel migliore dei casi, assimilazione si tratta di un passo certamente importante che risponde ai bisogni e alle rivendicazioni non solo delle comunità in diaspora ma anche delle tante minoranze interne che altrimenti sarebbero destinate a sparire o a essere confinate, nelle loro pratiche, tra le mura domestiche. Non è un caso che Romero, innanzitutto sostenitore, come vedremo tra poco, della proposta interculturale, sia arrivato a riconoscere l'importanza dell'opzione multiculturalale dopo aver recepito le critiche all'interculturalismo avanzate dagli indigeni maya del Guatemala: *"abbiamo sofferto secoli di esclusione e abbiamo di fronte uno Stato razzista; per noi l'ideologia multiculturalista che mette l'accento sull'affermazione etnica, la propria valorizzazione, che enfatizza le relazioni etniche tra uguali, è vitale, imprescindibile per potere, su un piano di uguaglianza, parlare con lo Stato e collocarci in condizioni di giustizia ed equità in questa società. Abbiamo mantenuto la cultura indigena in 500 anni contro il vento e le maree, c'è stata una resistenza indigena. Abbiamo quindi bisogno del multiculturalismo, perché il multiculturalismo sottolinea il riconoscimento di questa identità e cultura diversa che abbiamo difeso"*<sup>10</sup>.

Il multiculturalismo non va quindi di per sé archiviato o negato ma nemmeno assolutizzato ed eletto a unica via per garantire la convivenza tra diversi<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> BAUMANN 2003, p. 90.

<sup>10</sup> ROMERO 2008, p. 154.

<sup>11</sup> Non mi soffermo in questa sede sulle tante definizioni e declinazioni che hanno "rivisto" in chiave critica il multiculturalismo, anche nel dibattito italiano: si veda per es. COLOMBO, SEMI (a cura di) 2003.

## La via interculturale

La cultura è un trampolino e una sorgente di vitalità che interessa tutti gli aspetti della vita pubblica e privata degli uomini. Il segreto per mantenere una cultura vitale e longeva risiede nel giusto equilibrio che una comunità riesce a creare tra l'eredità del passato e l'adattamento, l'adozione o l'invenzione di nuovi modelli. Una società che non reagisce alle influenze esterne e alle nuove sfide interne rischia l'immobilismo e la paralisi (Verhelst 1994)<sup>12</sup>.

Dal mio punto di vista di sociologa, ma anche di operatrice sul campo nel mondo delle migrazioni e dell'asilo, uno degli aspetti più problematici del multiculturalismo, oltre alla reificazione e all'essenzializzazione della cultura e dell'identità cui si è già fatto riferimento, ha a che fare con la scarsa attenzione o addirittura l'implicita negazione del cambiamento e della trasformazione sociale. Sparisce di fatto qualsiasi teoria del mutamento e del conflitto. Le dimensioni stesse del potere sono offuscate da una rappresentazione appiattita su elementi culturali depoliticizzati. Nella mia stessa esperienza, è più frequente di quanto si immagini che tale postura si trasferisca in modo più o meno irriflesso anche tra chi si definisce sostenitore del pluralismo culturale, progressista, difensore dei diritti umani.

Pensiamo a quanto sia facile riproporre una visione stereotipata, folcloristica degli stranieri che abitano nel nostro territorio: dalla classica cena a base di cous cous, all'esibizione di percussioni africane, alla riduzione dei comportamenti dei singoli in manifestazioni ovvie e scontate della "cultura di origine", si finisce con il contribuire in buona fede a una rappresentazione della differenza non solo parziale e riduttiva ma anche pericolosa. Si compie così un *"errore epistemologico di fondo: l'utilizzo di categorie astratte come quelle di cultura o identità che, attraverso una generalizzazione e una sostanzializzazione di supposte caratteristiche etniche, sorvolano quelle che sarebbe meglio invece descrivere come singolarità e pluralità di appartenenze e modi di essere"*<sup>13</sup>.

Questo errore epistemologico porta con sé un ulteriore rischio: quello di enfatizzare a dismisura le differenze (degli altri, *ça va sans dire*), oscurando sia le diversità interne a qualsiasi cultura, sia le somiglianze che invece possono esserci tra persone di culture differenti. È proprio su questi aspetti che si sofferma l'approccio interculturale, distinguendosi, almeno

<sup>12</sup> VERHELST 1994, pp. 4-5.

<sup>13</sup> ZOLETTO 2011, p. 444.

in parte, da quello multiculturale. Come si osserva nella tabella qui sotto, nell'analisi di Carlos Giménez Romero, a distinguere multiculturalismo e interculturalismo sarebbe innanzitutto il principio di interazione positiva: infatti, se entrambi si fondano sia sul principio di uguaglianza che di differenza, il primo mette al centro il riconoscimento delle differenze, mentre il secondo la coesistenza nella diversità, che si alimenta proprio con le interazioni quotidiane tra persone di culture differenti.

<b>Pluralismo Culturale</b>		
<b>Livello descrittivo</b> (= come è)	<b>Multicultura</b> = diversità culturale	<b>Intercultura</b> = relazioni intersezionali
<b>Livello normativo</b> (= come dovrebbe essere)	<b>Multiculturalismo</b> Riconoscimento delle differenze 1. Principio di uguaglianza 2. Principio di differenza	<b>Interculturalismo</b> Coesistenza nella diversità 1. Principio di uguaglianza 2. Principio di differenza 3. Principio di interazione positiva

Tab. 2. Proposta terminologica e concettuale del pluralismo culturale (da ROMERO 2008, p. 157).

Acquisendo le critiche portate dagli indigeni maya, Romero ritiene che "per arrivare all'interculturalismo bisogna prima superare effettivamente i modelli 'precedenti': detto altrimenti, non vale nulla sostenere la prospettiva interculturale se restano la discriminazione, la segregazione o altre pratiche"; d'altra parte, "l'elemento distintivo e l'apporto specifico dell'interculturalismo rispetto ai modelli interiori sta nell'enfasi nel comprendere, curare, promuovere e regolare adeguatamente l'interazione socioculturale e tutto quello che ciò comporta (avvicinamento, comunicazione, apprendimento, convergenze, nuove sintesi, risoluzione dei conflitti ecc.)"<sup>14</sup>.

L'interculturalismo quindi mi sembra non solo una rappresentazione più efficace di quanto avviene nei contesti sociali reali in cui viviamo e operiamo, ma anche un "pro-

<sup>14</sup> ROMERO 2008, pp. 159, 163.

gramma politico" che può orientare le nostre scelte tanto sul piano micro delle relazioni e delle pratiche, quanto sul piano meso e macro delle policies e delle norme. Non si tratta infatti di negare le differenze, annacquandole in un generico quanto inverosimile "siamo tutti uguali", quanto di prendere atto delle molteplici differenze che abitano negli individui e che non si riducono alla classica e sovrarappresentata dimensione "culturale". Ritengo piuttosto che la chiave interculturale si sposi meglio, e rinforzi, la prospettiva intersezionale che evidenzia come ogni persona appartiene a più categorie sociali, a più identità, ma anche che è riconducibile a intersezioni tra più assi di potere<sup>15</sup> che determinano diverse combinazioni di oppressione: non basta fare un elenco di queste categorie, ma è necessario considerare la relazione che esiste fra di loro, i loro incroci<sup>16</sup>.

L'intersezionalità non è quindi un'addizione di etichette (la trasposizione del *multi-culturalismo* all'interno di una stessa persona), ma la consapevolezza che le nostre condizioni di vita, le discriminazioni che subiamo sono determinate da fattori contestuali e interconnessi. Non è un caso che il dibattito sull'intersezionalità sia stato sviluppato inizialmente a partire da femministe afroamericane, che vivevano sulla loro pelle il rischio di non vedere colta la specificità dell'essere *donne e nere* e che venivano invece di volta in volta "viste" solo per una delle loro caratteristiche (persino dai movimenti che combattevano per i diritti di queste categorie)<sup>17</sup>. Dal punto di vista intersezionale, quindi, *"possiamo dire che ogni persona 'appartiene' a più categorie sociali e che queste interagiscono fra loro sia a livello soggettivo, che a livello di gruppi e istituzioni"*<sup>18</sup>.

Mi trovo quindi in sintonia per l'approccio interculturale perché si pone la domanda di come avvengono le interazioni tra persone e gruppi che declinano in modo flessibile e continuamente negoziato le tante differenze che li abitano. L'interculturalismo, per questo, rileva un dinamismo che è per lo più assente o comunque oscurato nell'approccio multi-culturale e si manifesta come pratica anti-identitaria che si basa su un misto di somiglianze e differenze, come proposto dall'antropologo Francesco Remotti<sup>19</sup>.

La proposta di Remotti, da molti anni studioso e critico degli effetti di un uso sconsigliato della categoria dell'identità, è quella di superare le tentazioni identitarie e soffermarsi piuttosto sulle somiglianze: la "caverna dell'identità" ci spinge infatti nel migliore dei casi ad ammettere la coesistenza, la tolleranza, forse anche il rispetto, ma non la convi-

<sup>15</sup> YUVAL-DAVIS 2006.

<sup>16</sup> CRENSHAW 2011.

<sup>17</sup> Si veda ad esempio il Manifesto del Combahee River Collective, pubblicato nel 1974, [https://americanstudies.yale.edu/sites/default/files/files/Keyword%20Coalition\\_Readings.pdf](https://americanstudies.yale.edu/sites/default/files/files/Keyword%20Coalition_Readings.pdf).

<sup>18</sup> MARCHETTI 2013.

<sup>19</sup> REMOTTI 2019.

venza, l'unica pratica che ci permette di interagire realmente e per questo di trasformarci reciprocamente. E la convivenza vera può accadere solo attraverso il riconoscimento di ciò che abbiamo di simile gli uni con gli altri: non perfettamente identici, non perfettamente diversi, ma simili. Se sostituiamo il binomio identità, alterità con il binomio somiglianza-differenza, possiamo ricominciare a riconoscere nell'altro un simile e a ricollegare pazientemente i fili che ci uniscono e non solo ci dividono, sia rispetto a chi arriva da qualche altra parte e contesto del mondo, ma anche con chi la pensa diversamente da noi.

### **La trasformazione sociale attraverso contatti e attriti**

Una prospettiva che vede e lavora sulle somiglianze non è tuttavia una visione pacificata e romantica della convivenza. Ritengo importante sottolineare che la dimensione dell'incontro, del vero incontro che trasforma entrambi i poli della relazione, non può essere rappresentata come esente da attriti e conflitti. E ciò avviene di più (e non di meno) se si guarda alle somiglianze e alle piccole differenze, piuttosto che a quelle grandi e insormontabili. Mi ha sempre colpita questa storiella citata da Davide Zoletto: *"nella sala parto di un ospedale entrano contemporaneamente un senegalese, un friulano e un meridionale, ognuno con la moglie in procinto di partorire. Mentre le donne stanno per partorire manca improvvisamente la luce. È un black-out prolungato e i tre bimbi nascono al buio. Quando torna la luce, sono già stati deposti tutti tre nello stesso lettino. Nello sconcerto generale il padre friulano si fionda verso di loro, afferra il bimbo senegalese e all'ostetrica che, sbigottita, gli chiede cosa stia facendo, risponde: "Fin che no disês quâl ch'al è il teron, io o ten ch'el chi"<sup>20</sup>.*

Come sintetizza lo stesso autore: meglio una diversità sicura, che una somiglianza equivoca. Spesso infatti a spaventare è la differenza attenuata, quotidiana, non quella esotica, distante e per questo forse meno sfidante rispetto la propria identità e idea di sé.

Anche un'importante studiosa come Margalit Cohen-Emerique, in un fondamentale lavoro sull'approccio interculturale applicato alle professioni sciali ed educative, mette in guardia dal fatto che a creare maggiori problemi e difficoltà anche nella relazione di cura non solo gli aspetti più evidenti e macroscopici delle culture, ma piuttosto quelli sommersi e interiorizzati, che però lavorano in profondità, come risulta anche visivamente dall'immagine dell'iceberg utilizzata da Kohls, dove risultano visibili aspetti culturali di cui siamo relativamente consapevoli (comportamenti esterni, modi di fare, lingua, storia) mentre sono sotto il livello dell'acqua, ma non per questo meno impattanti aspetti culturali di cui

<sup>20</sup> "Finché non mi dite qual è il meridionale, io mi tengo questo", ZOLETTO 2011, p. 451.

siamo poco consapevoli (valori, opinioni, presupposti, visioni del mondo, modi di pensare, pregiudizi): e sono proprio questi secondi ad avere una componente emotiva molto o addirittura estremamente importante<sup>21</sup>.

Parlare di somiglianze, di vicinanza, di connotati culturali inconsapevoli e sottili, non significa quindi sminuire la rilevanza della differenza, ma piuttosto calarla nei processi reali di incontro, scambio e conoscenza. Che portano anche, inevitabilmente, a possibili equivoci, fraintendimenti, conflitti. Ma è solo attraverso il riconoscimento di queste dinamiche che riusciamo a leggere i processi di trasformazione sociale che attraversano, positivamente, le nostre comunità. Queste distonie non sono ostacoli o buche da evitare, ma trampolini, opportunità da cogliere senza aver paura del vuoto. Sono però gli attori sociali coinvolti (che siano semplici cittadini in relazione oppure operatori impegnati anche per lavoro sul terreno dell'incontro interculturale) che devono approfittare di questi attriti. E spesso l'inciampo che fornisce l'occasione per farlo è l'imbarazzo. Traendo spunto dai lavori di Erving Goffman<sup>22</sup>, Marianella Scavi afferma che *"il desiderio di evitare la 'possibilità di imbarazzo' è la ragione di fondo del conformismo"*, ma l'ideale sarebbe, prosegue l'autrice, *"una società in cui le regole e gli stati d'animo per gestire creativamente gli imbarazzi venissero premiati e insegnati"*<sup>23</sup>.

Se seguiamo questo ragionamento anche il conflitto non è di per sé un male, quanto piuttosto l'indicatore che due parti si trovano in un'interrelazione che prima non c'era: su questo aspetto il libro di Aladin El-Mafaalani *Il paradosso dell'integrazione* è a mio parere illuminante. L'autore, un sociologo di origine siriana da tempo residente in Germania, racconta con efficacia le conseguenze della falsa aspettativa che un positivo processo di integrazione riduca i conflitti sociali. Nelle sue parole: *"Noi tutti tendiamo a proiettare desideri e speranze sui concetti. I termini 'integrazione' e 'società aperta' indicano senza dubbio qualcosa di positivo. Valutazione legittima e consigliata. Essa diventa tuttavia problematica appena si deduce quanto segue: quando l'integrazione riesce e la società aperta si realizza allora va tutto bene, tutti vanno d'amore e d'accordo. Un'idea completamente irrealistica. [...] Quando l'integrazione, l'inclusione o le pari opportunità funzionano, la società non diventa più omogenea, più armonica e meno conflittuale. No. È più probabile il contrario. La principale conseguenza di un'integrazione riuscita è una maggiore conflittualità"*<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> COHEN-EMERIQUE 2017, p. 66.

<sup>22</sup> GOFFMAN 1968; e soprattutto GOFFMAN 1971.

<sup>23</sup> SCLAVI 2003. Si veda anche per un'applicazione operativa degli insegnamenti di Scavi e dell'approccio dell'ascolto attivo FASO, BONTEMPELLI 2017.

<sup>24</sup> EL-MAFAALANI 2019, pp. 42-43.

Per spiegare ancora meglio il processo dinamico dell'integrazione El-Mafaalani ricorre alla metafora della tavola: nelle nostre società sempre più persone e sempre più diverse siedono alla stessa tavola e vogliono un pezzo di torta. Mentre la prima generazione di migranti siede per terra o al tavolo della servitù e ha aspettative quasi nulle, la seconda generazione inizia a sedersi a tavola e a volere il suo pezzo di torta, ponendo così la questione dell'accesso a determinate posizioni e risorse. A partire dalla terza generazione, non sarà più sufficiente sedersi a tavola ma si vorrà anche decidere con gli altri che torta mangiare e quali regole della tavola seguire. Se anche con la quarta generazione si dovesse trovare un nuovo accordo ed equilibrio, non va dimenticato che ogni anno si registreranno nuove prime, seconde e terze generazioni, rendendo il panorama costantemente complesso. Ma questo non ci deve spaventare: sono proprio questi conflitti profondi e allo stesso tempo inevitabili a cambiare la società. Trampolini, dunque, e non ostacoli insormontabili.

## **Conclusioni**

Questa consapevolezza non dovrebbe farci cambiare idea rispetto alla via dell'incontro interculturale, dell'integrazione e del rapporto con le tante differenze che abitano le nostre comunità, bensì indurci a riflettere sulle condizioni che permettono di non rendere tali conflitti distruttivi, ma anzi forieri di cambiamenti e di nuove regole di convivenza sociale, stabilite più alla pari.

Sta a tutti noi, ciascuno nel proprio ruolo (o meglio nei tanti ruoli e nelle tante identità che incarniamo nei diversi contesti in cui si dipana la nostra quotidianità) coltivare spazi e tempi in cui questi incontri/scontri possano trovare cittadinanza senza fare terra bruciata intorno. In questo senso le tante esperienze di relazione interculturale che ho visto nascere e svilupparsi in questi anni di lavoro a fianco dei rifugiati mi sembrano confortanti. Quando un rifugiato viene accolto in una famiglia italiana ed entra in confidenza vera con i suoi membri, quando nasce un rapporto di amicizia a partire da una relazione tra un migrante e un tutor a lui affiancato, quando coabitazioni tra giovani italiani e giovani stranieri si sviluppano in una quotidiana ordinarità, ecco che si scopre un tessuto fine di inciampi, fraintendimenti, imbarazzi, incomprensioni, conflitti che altro non sono che il sale delle relazioni vere<sup>25</sup>.

Molto diverse da quelle che avvengono nei contesti di accoglienza istituzionale, dove spesso dimensioni implicite o esplicite di potere polarizzano le relazioni tra un apparente

<sup>25</sup> Ne ho parlato per es. in MARCHETTI 2018 e in GIUFFRÈ, MARCHETTI 2020.

“va tutto bene” (adattivo, passivo) che cova sotto tensioni non espresse e picchi di conflitto che esplodono senza lasciare margini per una ricomposizione. Lo stesso può accadere anche tra vicini di casa, colleghi di lavoro, compagni di classe... A noi l'impegno di coltivare spazi sicuri, in cui il conflitto diventi una base sicura e governata per garantire il cambiamento sociale. E dove una certa dose di caos creativo possa continuare a generarsi:

*“È difficile far comprendere che, dove le persone vivono insieme in modo organizzato, una certa quota di caoticità degli spazi è spazio essa stessa, un'intercapedine di creatività e potenzialità in cui possono tornare a farsi udire voci che nella progettazione più rigorosa non era stato previsto che si potessero esprimere. La formula più vicina a questa esigenza è rappresentata dai luoghi polisemantici, che possono rispondere a più esigenze contemporaneamente e piegarsi anche a funzioni non del tutto previste. Sono quelli che meglio rispettano la necessaria tensione democratica fra ordine e disordine, fra cittadini consenzienti e appagati e cittadini portatori di dissenso e spesso anche di disagio. Quei luoghi possono dare domicilio alla biodiversità sociale, incarnando ciò che il paesaggista Gilles Clément definì 'terzo paesaggio' in riferimento agli spazi impreveduti in cui la vegetazione non selezionata, quella espulsa dai campi coltivati e dalle città cementificate, poteva esprimersi con una libertà caotica che garantiva le condizioni della vita anche agli spazi antropizzati, che paradossalmente l'avevano scacciata. Nell'accettazione di quella certa quota di caos, di solito decisa dal caos stesso, trova spazio l'ipotesi che la bellezza possa ancora prenderci di sorpresa, e non solo essere programmata nei piani regolatori”<sup>26</sup>.*

<sup>26</sup> MURGIA 2016, pp. 52-53.

## Bibliografia

- AIME M. 2004, *Eccessi di culture*, Torino.
- BAUMAN Z. 2004, *Amore liquido*, Milano.
- BAUMANN G. 2003, *L'enigma multiculturale, Stati, etnie, religioni*, Bologna.
- COHEN-EMERIQUE M. 2017, *Per un approccio interculturale nelle professioni sociali e educative. Dagli inquadramenti teorici alle modalità operative*, Trento.
- COLOMBO E., SEMI G. (a cura di) 2003, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano.
- CRENSHAW K. W. 2011, *Demarginalising the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Anti-discrimination Doctrine, Feminist Theory and Anti-racist Politics*, in LUTZ H., HERRERA VIVAR M. T., SUPIK L. (a cura di), *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Burlington, pp. 25-42.
- EL-MAFAALANI A. 2019, *Il paradosso dell'integrazione. Perché la società aperta genera conflitti*, Roma.
- FASO G., BONTEPELLI S. 2017, *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico*.
- GIUFFRÉ M., MARCHETTI C. 2020, *Vivere insieme: Intimità e quotidianità nelle convivenze interculturali tra rifugiati e italiani a Parma*, "Antropologia Pubblica", vol. 6, n. 2.
- GOFFMAN E. 1968, *Asylums*, Torino.
- GOFFMAN E. 1971, *I rituali dell'interazione*, in Id., *Modelli di interazione*, Bologna, pp.105-122.
- HAMPÂTÉ BÂ A. 2000, *Gesù visto da un musulmano*, Torino.
- HUNTINGTON S. P. 1996, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster. New York, trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, ed. 2000, Milano.
- MAALOUF A. 1999, *L'identità*, Milano.
- MARCHETTI C. 2018, *L'accoglienza dei rifugiati in famiglia. Prove di comunità interculturali*, in MOLFETTA M. C., MARCHETTI C. (a cura di), *Il diritto d'asilo. Report 2018. Accogliere, Proteggere, Promuovere, Integrare*, Todi (PG), pp. 179-214.
- MARCHETTI S. 2013, *Intersezionalità*, in BOTTI C. (a cura di), *Le etiche della diversità culturale*, Firenze, pp. 133-148.
- MURGIA M. 2016, *Futuro interiore*, Torino.
- REMOTTI F. 2019, *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Roma-Bari.
- ROMERO C. G. 2008, *Interculturalismo*, in MANTOVANI G. (a cura di), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*, Roma.

- 
- VERHELST T. G. 1994, *Quel sens donner à culture et développement?*, "Bulletin DPMN", vol. 2, n. 2, Août, pp. 4-5.
- YUVAL-DAVIS N. 2006, *Belonging and the Politics of Belonging*, "Patterns of Prejudice", XL, n. 3, pp. 196-213.
- ZOLETTO D. 2011, *Gli equivoci del multiculturalismo*, in ROVATTI P. A. (a cura di), *Il coraggio della filosofia. Aut aut, 1951-2011*, Milano.



# La Xenia metropolitana. Il santuario di Minerva a Breno

Leonardo Montecchi\*

\* *Scuola di prevenzione Josè Bléger di Rimini*

Sandro Botticelli nel 1482 o 83 dipinse a tempera su tela *Pallade e il centauro* che ora è agli Uffizi.

Il dipinto ci mostra Pallade, cioè Atena, Minerva in latino, che ammansisce il centauro armato di arco e faretra. Il soggetto sembra illustrare il mito che vede la dea della ragione addomesticare l'istintività e la ferinità rappresentate dal centauro.

Se ci pensiamo possiamo vedere in questa immagine il processo di civilizzazione che porta a sottomettere le forze istintuali ad una legge che le regola in funzione del vincolo con gli altri.

Si tratta di una dinamica permanente che caratterizza secondo Freud "*Das Unbehagen in der Kultur*", cioè Il disagio nella civiltà<sup>1</sup>.

In particolare la "legge" totemica che recita "non uccidere il totem (l'animale totemico) e non avere rapporti sessuali con le donne dello stesso totem", secondo il mito darwiniano dell'orda primordiale e del parricidio originale, descritto da Freud in *Totem e Tabù*<sup>2</sup>, sarebbe originata dal senso di colpa derivato dalla uccisione del padre, ossia il maschio dominante che teneva per sé tutte le donne, da parte dei fratelli uniti, e dal successivo pasto cannibalico delle sue spoglie.

Ma forse la legge, più che dal senso di colpa, origina dalla necessità di regolare l'aggressività reciproca dei componenti dell'orda primitiva che prima era tenuta a bada dalla forza del padre che rendeva concreto il suo potere.

<sup>1</sup> FREUD 2011a.

<sup>2</sup> FREUD 2011b.

In questa uccisione si ritrovano gli echi del re di Nemi che, come ci dice James Frezier nel Ramo d'oro<sup>3</sup> era il re-sacerdote della dea Diana e il suo regno si estendeva nel bosco attorno al lago. Il suo regno durava fino a quando non veniva ucciso dal suo successore. Gli echi del re di Nemi si ritrovano anche in alcuni film come *Corvo Rosso non avrai il mio scalpo*.

Invece un codice comune al posto dell'uccisione rituale avrebbe permesso la comunicazione in cui il linguaggio, secondo le funzioni che Jacobson<sup>4</sup> gli attribuisce, assume una funzione fatica e cioè stabilire, mantenere, verificare o interrompere il contatto tra mittente e destinatario, cioè tra l'uno e l'altro dei membri dell'orda. Ci sarebbe da discutere il fatto indubitabile che nel mito darwiniano non sono state le donne ad uccidere il padre, come ha fatto notare Lou Andres Salomé<sup>5</sup> e da questo ne derivano diverse conseguenze sulla differenza di genere cioè sulla strutturazione del Super io come lo chiama Freud, o dell'altro generalizzato di George Mead o del grande Altro di Lacan.

Quindi la ragione, il *logos* che addomestica la ferinità, è una legge non scritta interiorizzata che caratterizza l'umano e la sua Kultur.

Una di queste leggi tipica del bacino del mediterraneo è quella legge che i greci chiamavano *Xenia*. La legge dell'ospitalità fa sì che lo straniero, qualsiasi *xenos*, debba essere ospitato senza che gli sia chiesto il nome, deve essere nutrito, vestito e deve andarsene con dei doni di chi l'ha ospitato. Tutto questo perché lo straniero potrebbe esser un dio o un suo inviato.

*"Ospite salve! Sarai fra noi ìbenvenuto! Or ti ciba, / e dopo il pranzo dirai qual causa fra noi ti conduce"* (Odissea, libro I, 120-121).

Così Telemaco accoglie lo straniero che arriva alla reggia di Itaca e sotto le spoglie dello straniero c'è Atena.

Successivamente l'episodio di Odisseo e Polifemo raccontato da Omero mostra come Polifemo non sia umano proprio perché non rispetta la *Xenia*.

L'episodio è analizzato da Horkaier e Adorno nella dialettica dell'Illuminismo per mostrare la ferinità del ciclope che non rispetta la legge dell'ospitalità, la legge di Zeus, e per questo viene punito.

Dicono Horkaier e Adorno:

*"Omero chiama il ciclope 'il mostro dal pensiero illegale', ciò non significa solo che egli non rispetta nel suo pensiero le leggi della civiltà, ma anche che il suo stesso pensiero è senza legge, asistemico, rapsodico (...)"*<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> FREZIER 2012.

<sup>4</sup> JACOBSON 1989.

<sup>5</sup> SALOMÉ 2018.

<sup>6</sup> HORKAIMER, ADORNO 2010.

Ma anche nella Bibbia la punizione di Sodoma e Gomorra sembra essere legata alla violazione della legge dell'ospitalità. Infatti Dio aveva inviato due angeli che Lot ospita nella sua casa. Ma una folla circonda la sua casa dicendo:

*"Dove sono quegli uomini che sono entrati da te questa notte? Falli uscire da noi, perché possiamo abusarne!"* (Genesi 19, 4-5).

Ma Dio punisce terribilmente coloro che violano la legge dell'ospitalità: *"il grido innalzato contro di loro davanti al Signore è grande e il Signore ci ha mandati a distruggerli"*.

Ma lo sviluppo senza progresso come diceva Pier Paolo Pasolini ha disintegrato la Xenia. Lo straniero viene accolto in quanto turista e l'ospitalità è diventata un vincolo commerciale, quantificabile in moneta. Una merce che si compra e si vende e a chi non ha denaro per comprarla si chiede subito di identificarsi violando direttamente la legge non scritta della ospitalità.

I Feaci accolgono sulla spiaggia il naufrago Odisseo, lo lavano, lo vestono e lo nutrono e non gli chiedono chi sia. Non lo portano in un hotspot.

Questa situazione deriva dalla frantumazione delle comunità e dalla trasformazione dell'*hospes* (ospite in latino) in *hostis* (nemico).

Questo cambiamento è il frutto di un lungo processo di globalizzazione che ha prodotto la costruzione di spazi sempre più grandi con la contaminazione delle diverse Kultur. Dobbiamo dunque pensarci in un ambito globale.

Cosa è l'ambito globale? Per esempio, un magrebino o un nigeriano che finisce in un servizio di salute mentale o in un Sert, da dove proviene, qual è la sua comunità? Come mai troviamo un Nigeriano a Breno? Per via della globalizzazione, per il fatto che allo stesso modo troviamo nel mercato rionale le fragole prodotte in Argentina.

Allora la presenza delle merci e delle persone in quello spazio mostra uno spazio globale che incide sulla realtà quotidiana.

Per esempio di che cosa sia questo ambito globale possiamo pensare prima allo spazio di una comunità che potrebbe essere rappresentato da una piazza, le nostre piazze dei paesi che hanno un impianto di tipo rinascimentale, dove c'è una piazza centrale, c'è la chiesa, ci può essere il Palazzo del Comune e poi ci possono essere delle vie che conducono a questo spazio centrale dove le persone si incontrano e dove ci sono il mercato e altre attività di questo tipo. Questo è un tipico spazio comunitario. Invece degli spazi globali sono i centri commerciali, sono spazi privati non pubblici. Infatti si entra con delle porte che poi vengono chiuse. È fondamentalmente uno spazio commerciale che ha anche una caratteristica particolare, voi entrate lì ma quello spazio potrebbe essere a Rimini, a Roma, a Buenos Aires, a Londra, a Tokyo, non cambia molto l'architettura e l'organizzazione mentre la piazza comunitaria cambia da un paese all'altro, la riconoscete, Orvieto o Breno si riconoscono per tante differenze, il centro commerciale no. Allora questo tipo di architettura, il

centro commerciale oppure un aeroporto internazionale o una stazione per l'alta velocità, organizzano spazi che Marc Augé chiama "non luoghi"<sup>7</sup>.

Nello spazio globale c'è l'architettura dei non luoghi, si caratterizza per questo aspetto, così come con la presenza di realtà che dovrebbero essere da altre parti e invece circolano tranquillamente producendo questa realtà che stiamo vivendo.

Ma non siamo ancora arrivati, nonostante numerosi tentativi, alla condivisione di diversi punti di vista, diverse prospettive, diverse realtà, capaci di dialogare fra loro in pari dignità.

Tutto questo è impossibile nell'era del neoliberalismo che ha tentato un dominio imperiale planetario senza riuscirci e ci ha introdotto in questa era dominata dal caos e dalla guerra.

La bomba termonucleare del neoliberalismo ha disintegrato qualsiasi divieto per favorire il passaggio dall'uso all'abuso degli oggetti e della natura, ridotti a merci da consumare come se non ci fosse un domani.

Del resto viviamo da tempo nella società dei consumi dove gli stessi soggetti del consumo sono frammentati in oggetti parziali: occhi, nasi, peni, vagine, ani, muscoli, bocche, stomaci, intestini, anche cervelli, poco funzionanti e tutti consumano ripetutamente godendo della distruzione e della putrefazione.

Ma c'è qualcosa che permane sotto traccia e riappare dove meno lo si aspetta.

Aby Warburg aveva studiato il *Nachleben* cioè la permanenza nello strato latente della cultura di quelle che lui ha chiamato *Pathosformel*, formule del pathos<sup>8</sup> e cioè immagini, come Pallade e il centauro di Botticelli che ritornano commentate nella tavola 39 dell'Atlante Mnemosyne di Aby Warburg<sup>9</sup> con il tema dell'amore e delle sue metamorfosi.

Warburg studia il rinascimento degli antichi dei e trova le tracce dell'inabissarsi delle loro immagini sotto diverse forme come sogni deformati dalla censura onirica, rappresentata in questo caso dalle ideologie e religioni dominanti e dal loro riemergere come flussi carsici (*Fig. 1*).

Sono convinto che le formule del pathos non siano solo immagini ma anche comportamenti e che il *nachleben* non sia solo temporale, ma anche spaziale, nel senso che certe formule tipiche di società molto lontane da quella europea si siano trasferite attraverso canali sotterranei e siano riemerse nell'Occidente in questi tempi segnando alcuni aspetti sconosciuti della globalizzazione. Ad esempio abbiamo potuto notare con una ricerca etnografica<sup>10</sup> il riemergere nei rave party contemporanei degli stati di transe culturalmente

<sup>7</sup> AUGÉ 2018.

<sup>8</sup> WARBURG 1999.

<sup>9</sup> *Mnemosyne Atlas*.

<sup>10</sup> MONTECCHI 2000a.

determinati come quelli che si vendono ad esempio nel voodoo haitiano o nella macumba brasiliana, solo che nei rave party non esiste la cornice rituale, per questo abbiamo chiamato questa transe la transe metropolitana<sup>11</sup>, cioè una transe, una formula del *pathos*, che è entrata, in Occidente, in uno stato latente, un *Nachleben*, per poi riemergere in una forma non ritualizzata.

Così come, abbiamo potuto notare la scomparsa del compianto rituale, cioè il compianto effettuato dalle lamentatrici funebri: le prefiche della antica Grecia, più che la scomparsa un *Nachleben*, una sopravvivenza nell'inconscio sociale, perché l'abbiamo ritrovato nel "sintomo" degli infermieri e medici di una divisione di oncologia che ci avevano chiamato perché frequentemente quando si incontravano in uno spazio particolare, la cucinetta del reparto, si mettevano a piangere e vivevano questo pianto come una "patologia" della loro professionalità. Attraverso un dispositivo di ricerca ci siamo progressivamente resi conto che assumevano il ruolo delle lamentatrici funebri, senza esserne consapevoli. Significativamente, nella zona della ricerca, l'ultimo gruppo di lamentatrici era scomparso da circa 50 anni. Abbiamo definito il riemergere della formula del *pathos* del lamento funebre senza consapevolezza in un reparto ospedaliero il "cordoglio metropolitano"<sup>12</sup>.

Ora seguendo questo atlante delle *Pathosformel* mi sembra che ciò che è successo a Breno, con gli stranieri e che è ampiamente descritto nell'intervento di Carlo Cominelli, possa rappresentare il riemergere della *Xenia*, intesa come formula del *pathos*. Infatti è possibile che la mescolanza di diverse culture, in primo luogo quella camuna e quella romana, sotto l'egida di Minerva sia stata una pratica continua della *Xenia*, tipica anche di un santuario, dove gli stranieri assumevano la forma di pellegrini.

Naturalmente sarebbe necessario un approfondimento, ma mi pare che ciò che sta accadendo oggi a Breno e in Valle Camonica si possa pensare come una *Xenia* metropolitana e con questo convegno si cerca di dare una consapevolezza a questo agire.

<sup>11</sup> MONTECCHI 2000b.

<sup>12</sup> MONTECCHI, VALERI 2021.



Fig. 1. Mnemosyne Atlas, Tavola 39  
(da [http://www.engramma.it/eOS/core/frontend/eos\\_atlas\\_index.php](http://www.engramma.it/eOS/core/frontend/eos_atlas_index.php)).

---

## Bibliografia

AUGÉ M. 2018, *I non luoghi*, Milano.

FREUD S. 2011a, *Il disagio nella civiltà*, in *Opere complete*, Torino.

FREUD S. 2011b, *Totem e tabù*, in *Opere complete*, Torino.

FREZIER J. 2012, *Il ramo d'oro*, Torino.

JACOBSON S. 1989, *Saggi di Linguistica Generale*, Milano.

HORKAIMER M., ADORNO T. 2010, *La dialettica dell'Illuminismo*, Torino.

*Mnemosyne Atlas*, [http://www.engramma.it/eOS/core/frontend/eos\\_atlas\\_index.php](http://www.engramma.it/eOS/core/frontend/eos_atlas_index.php)

MONTECCHI L. (a cura di) 2000a, *Officine della dissociazione*, Bologna.

MONTECCHI L. 2000b, *La transe metropolitana*, in MONTECCHI L. DE BRASI M. (a cura di), *Orizzonti della prevenzione*, Bologna.

MONTECCHI L., VALERI A. 2021, *Il Cordoglio Metropolitano*, in MONTECCHI L., *L'Ombra dell'Angelo*, Roma.

SALOMÉ L. A. 2018, *La materia erotica*, Milano.

WARBURG A. 1999, *La rinascita del paganesimo antico*, Firenze.



# Roma antica: matrimoni misti e integrazione<sup>1</sup>

Giovanella Cresci Marrone\*

\*Università Ca' Foscari Venezia

## Guerra e integrazione nel DNA di Roma antica

Nella lingua latina la parola "nemico" (*hostis*) condivideva la stessa radice della parola "ospite" (*hospes*), perché i due termini si riferivano entrambi a soggetti "altri da sé" che differivano fra loro solo per la modalità, ostile o pacifica, con cui impostavano l'approccio relazionale<sup>2</sup>. Non a caso guerra e inclusione, due concetti avvertiti dai moderni come antitetici (opzioni fra di loro escludenti), nel sistema di valori di Roma antica convivevano fin dalle origini. L'Urbe considerava infatti il *bellum* (la guerra) un mezzo lecito di risoluzione dei conflitti, anche se lo sottometteva a precise regole che lo facessero ritenere *iustum*<sup>3</sup>; lo reputava inoltre uno strumento di arricchimento dell'intera comunità tanto che nel 312 a.C. si giunse a dedicare un tempio alla dea Bellona, la dea della guerra, per concettualizzare la consapevolezza di una collettività scelta bellicista la quale, attraverso la ripartizione dei bottini e l'acquisizione di nuove terre, contribuiva a risolvere i problemi sociali dei ceti subalterni<sup>4</sup>.

La precoce e poi costante vocazione espansionistica conviveva però con meccanismi di negoziazione con l'altro ed, inoltre, con dispositivi di inclusione del vinto. Tutte le opzioni

<sup>1</sup> Questo contributo rientra nel progetto dal titolo *Aut oppressi serviunt aut recepti beneficio se obligatos putant II: Las formas "no coercitivas" de transformación indígena* (s. IV aC- s. I dC), PID2020-117370GB-I00.

<sup>2</sup> Si veda già SCHULTEN 1913, cc. 2515-2516 e WALDE, HOFMANN 2008<sup>6</sup>, pp.160-161; cfr., inoltre, PROSDOCIMI 2016, pp. 186-193 con fonti.

<sup>3</sup> Sul *bellum iustum*, con particolare attenzione agli aspetti giuridici e al diritto feziale, si veda ZUCCONI 2004, con ampia bibliografia. Cfr. anche MANTOVANI 1990; LORETO 2001; SORDI 2002; FORABOSCHI 2013.

<sup>4</sup> Sulla dedica del tempio ad opera di Appio Claudio Cieco cfr. Liv., 10, 19; Ov., *fast.*, 6, 201.

erano presenti ed attive già nella leggenda di fondazione che, come ogni saga identitaria, rispondeva alla funzione di far risaltare i tratti connotativi della comunità di riferimento. L'epopea del fondatore Romolo, pur nelle differenti versioni e varianti sedimentatesi nel tempo, prevedeva tanto l'episodio della concessione del diritto d'asilo, quanto la vicenda del cosiddetto ratto delle Sabine. Conviene richiamarne i tratti salienti.

Dopo il tracciamento del solco primigenio e il connesso fratricidio, Romolo, essendo il nucleo dei suoi compagni numericamente esiguo, si pose il problema di popolare di abitanti la nuova città e, a tal scopo, stabilì sull'arce un luogo sacro deputato allo scopo ove chiunque vi si fosse rifugiato, da qualunque luogo provenisse, potesse ottenere il diritto di asilo e fosse accolto all'interno della nascente comunità di cittadini<sup>5</sup>. La scarsità di donne indusse poi il fondatore a richiedere tramite ambascerie ai popoli vicini di concedere le loro giovani in matrimonio, ma ottenne un rifiuto generalizzato. I padri non intendevano accordare il consenso alle nozze con le loro figlie a pastori poveri, rozzi e di origine oscura. Romolo architettò allora un espediente: su suggerimento divino secondo alcune versioni, invitò i vicini a giochi ginnici nel corso di una festa religiosa in onore del dio Nettuno (Conso, secondo altre tradizioni) e, a un segnale convenuto, ordinò ai giovani celibi di rapire le vergini ospiti<sup>6</sup>. Il ratto, consumatosi soprattutto a danno di fanciulle sabine, provocò la prevedibile reazione delle comunità di appartenenza e dei popoli vicini. I primi a combattere contro i Romani furono gli abitanti di Cenina, Antemne e Crustumero che furono, però, vinti in battaglia; la sconfitta suggerì alle città sabine di coalizzarsi e di scegliere un capo autorevole, Tito Tazio, re di Curi, che, grazie al tradimento della vestale Tarpea, conquistò il Campidoglio<sup>7</sup>. Nel corso dello scontro decisivo in cui il sabino Mettìo Curzio si era distinto per atti di valore combattendo nel foro, le donne rapite, capeggiate da Ersilia (secondo alcune versioni andata in sposa a Romolo) intervennero per porre fine al conflitto e caldeggiare una soluzione condivisa che non le costringesse a piangere la morte o dei padri o dei mariti. Si attivarono, di conseguenza, negoziazioni che approdarono a risoluzioni concordate. Le nozze vennero riconosciute; i padri ottennero che alle figlie fosse riservato il solo lavoro al telaio che le esentava dalle oc-

<sup>5</sup> Sul diritto d'asilo romuleo: Liv., 1, 8, 5-6; Dionys., 2, 15, 4; Plut., *Rom.*, 19, 3.

<sup>6</sup> Sul ratto delle Sabine: Enn., *ann.*, 1, fr. 54, 98; Cic., *rep.*, 2, 12; Varr., *ling.*, 6, 20; Liv., 1, 9; Dionys., 2, 30, 4-31, 3; 3, 1, 1; Verg., *Aen.*, 8, 635-637; Prop., 2, 6, 21; Ov., *ars.*, 1, 101-130; *fast.*, 2, 139 e 429-448; 3, 181-200; Strab., 5, 3, 2; Val. Max., 2, 4, 4; Vell., 1, 8, 6; 2, 4, 4; Plin., *nat.*, 16, 75; Sil., 13, 81, 1-5; Plut., *Rom.*, 6, 2; 9, 2; 14, 1-15, 7; *Mor.*, 271e-272b; Flor., 1, 1, 10; *Iust.*, 43, 3, 2; Tert., *spect.*, 5, 5; Cypr., *idol.*, 4-5; Min. Fel. 25, 2-4; Pseud. Aur. Vict., *uir. ill.*, 2, 1-3; Serv., *Aen.*, 8, 635-636 e 638; Aug., *civ.*, 2, 1, 7; Fest., 31, 22-24; 364, 26-29; 480, 1-4; Ieron., *Chron.* 88a; Pollien., 8, 3, 1; Eutr., 1, 2, 2; Oros., 2, 4, 2; 4, 5; Macr., *Sat.*, 1, 6, 16; Malal., in *Corpus Scriptorum historiae Byzantinae*, 177-178; Paul. Diac., *hist.*, 1, 2; Zon., 7, 3. Per un approfondito commento delle fonti e un regesto bibliografico si veda CARAFA 2010, pp. 179-198.

<sup>7</sup> Si veda, soprattutto, Liv., 1, 10-11; Dionys., 2, 32, 1-38, 2; Plut., *Rom.*, 16-18.

cupazioni più faticose, ma che metaforicamente alludeva all'azione di unire i fili di gruppi diversi in un unico ordito; i Sabini vennero accolti come cittadini nella comunità romana e il loro capo, Tito Tazio, affiancò nella regalità Romolo<sup>8</sup>. Alla sua morte, i re successivi appartennero, alternativamente, all'etnia sabina e a quella latina.

Il matrimonio fra membri di differenti comunità quale strumento di integrazione pacifica è peraltro presente in molti racconti mitostorici e, nel caso di Roma, ritorna anche nel secondo mito di fondazione, quello eneadico, in cui le nozze dell'eroe troiano con Lavinia, figlia del re autoctono, suggellano la pace tra i nuovi arrivati e i residenti Latini, ponendo le premesse per l'unione dei due popoli e superando le resistenze della madre della sposa, Amata<sup>9</sup>.

In entrambe le saghe fondative del popolo romano, dunque, le unioni miste svolsero un ruolo chiave nel procedimento di ricomposizione dei conflitti e nell'avvio di un'integrazione interetnica e soprattutto il ratto delle Sabine entrò a far parte del patrimonio di memorie condivise (spesso trasmesse in forma orale) e del serbatoio di aneddoti disponibili a rivisitazioni attualizzanti.

### **I matrimoni misti come elemento propulsivo d'integrazione**

La critica si è a lungo interrogata su genesi e stratificazione della saga romulea, dividendosi fra chi ne ha difeso la storicità, chi ne ha sottolineato la valenza simbolica e chi ne ha enfatizzato lo scopo di costruzione di un'identità di gruppo<sup>10</sup>; ciò che importa in questa sede rilevare è che, nello specifico, le unioni miste latino-sabine (seguite al rapimento) e la fase diarchica del regno condiviso fra Romolo e Tito Tazio furono più volte coinvolte, nel corso della storia di Roma, nell'attivazione di meccanismi di legittimazione, svolgendo una funzione archetipica. La società romana, essendo saldamente ancorata alla forza della tradizione e considerando comportamenti leciti solo quelli validati dall'esperienza degli antenati (il cosiddetto *mos maiorum*), era solita infatti ricorrere a episodi del proprio passato mitostorico (spesso artificiosamente escogitati), per giustificare decisioni politiche avvertite

<sup>8</sup> Si veda, soprattutto, Liv., 1, 12-13; Dionys., 2; 41, 1-46, 3; 50, 1-5; 3, 1, 2; Plut., *Rom.*, 18-19. Cfr. anche Gell., 13, 23, 13 e, inoltre, Cic., *rep.*, 1, 13; *Balb.*, 31; Varro, *ling.*, 5, 159; 6, 68; Verg., *Aen.*, 8, 637-641; Ov., *fast.*, 3, 201-228; *met.*, 14, 799-804; Strab., 5, 3, 2; Plin., *nat.*, XV 119; Suet., *Tib.*, 1; Flor., 1, 1, 13-14; Ampel., 39, 1; Pseud. Aur. Vict., *uir. ill.*, 2, 7-10; Serv., *Aen.*, 1, 291; 7, 709-710 (*quia post foedus Titi et Romuli placuit ut quasi unus de duobus fieret populus*); 12, 198; Aug., *civ.*, 3, 13; Fest., 304, 3-5; 11-18; 372, 8-10; Macr., *Sat.*, 1, 9, 17-18; Johann. Lid., *mag.*, 1, 19; Paul. Diac., *hist.*, 1, 2; Zon., 7, 4.

<sup>9</sup> Cfr. la duplice tradizione menzionata da Liv., 1, 1 per cui il matrimonio tra Enea e la figlia del re Lavinio sarebbe intervenuto dopo uno scontro armato ovvero avrebbe contribuito a scongiurarlo; alla prima versione si attiene Verg., *Aen.*, 12, 176-194 ove sono esplicitati i termini della convivenza fra i due popoli promessi da Enea dopo l'auspicata vittoria.

<sup>10</sup> Si veda ora DE SANCTIS 2021.

come innovatrici e dunque potenzialmente destabilizzanti. Occasioni nodali di cambiamento videro, dunque, richiamare il precedente dell'arcaica fusione latino-sabina nei discorsi politici, nei dibattiti senatoriali, nelle perorazioni private.

Così avvenne, ad esempio, allorché il trasferimento a Roma del greco/etrusco Tarquinio Prisco venne dalla moglie Tanaquilla caldeggiato sulla base dell'argomento che: *"In quel popolo nuovo (quello romano), in cui ogni nobiltà era di data recente e fondata sul merito, vi sarebbe stato posto per un uomo forte e valoroso; vi aveva regnato Tazio, un Sabino, era stato chiamato al regno Numa, oriundo di Curi, e Anco era figlio di madre sabina e nobile soltanto perché vantava come antenato Numa"*<sup>11</sup>. Il trapianto di clan etruschi in Roma alla fine del VII sec. a.C. e l'ascesa al trono della dinastia dei Tarquini che avrebbe dominato la scena politica dell'Urbe senza soluzione di continuità per un intero secolo venivano legittimati attraverso il precedente rappresentato dal successo dell'integrazione latino-sabina.

Più eloquente il caso del provvedimento legislativo che, in un clima di aperto scontro fra patrizi e plebei, provvide nel 445 a.C. ad abrogare la legge che impediva di legittimare i matrimoni contratti fra soggetti appartenenti ai due differenti ordini. Nel discorso riportato da Livio, il proponente del plebiscito, il tribuno della plebe Gaio Canuleio, si richiamò agli illustri precedenti del passato che già in età monarchica avevano dimostrato l'apertura di Roma all'immissione di stranieri nel corpo civico: in tale contesto non poteva mancare la menzione di *"Tito Tazio che lo stesso Romolo, padre dell'Urbe, associò al suo regno"*<sup>12</sup>. Ancora una volta la vicenda della composizione del conflitto romano-sabino, generato da coatte unioni interetniche, veniva evocata da chi intendeva rimuovere una barriera civile, promuovendo la legalizzazione di matrimoni fra appartenenti a una stessa comunità civica<sup>13</sup>.

Significativo anche l'episodio occorso nel 195 a.C. quando i due tribuni della plebe Marco Fundanio e Lucio Valerio proposero di abrogare la legge Oppia che, venti anni prima, all'indomani della disastrosa sconfitta di Canne inflitta da Annibale ai Romani, aveva proibito alle donne di esibire in pubblico (o forse possedere) gioielli e abiti sgargianti per condividere il clima di lutto e le drammatiche condizioni economiche in cui versava la repubblica. Nel corso dell'ampio ed acceso dibattito che si sviluppò fra i favorevoli e i contrari all'abrogazione si verificò la mobilitazione delle donne che scesero nel foro per esercitare pressione ed esprimere il loro appoggio all'iniziativa. Il tribuno della plebe Lucio Valerio, ribattendo al più determinato oppositore del provvedimento, Catone, che si era scandalizzato per la mobilitazione femminile, ricordò come nella sua stessa opera le *Origi-*

<sup>11</sup> Liv., 1, 34, 6.

<sup>12</sup> Liv. 4, 3, 12.

<sup>13</sup> Si veda, per tutti, SORDI 2005, p. 69 che celebra il plebiscito Canuleio come *"una conquista fondamentale di civiltà, perché impedisce il cristallizzarsi di una situazione che avrebbe dato carattere etnico e 'razziale' alla divisione dello stesso corpo civico"*.

nes egli avesse osservato che "già al principio, mentre regnava Romolo, quando il Campidoglio era stato preso dai Sabini e si combatteva a insegne spiegate in mezzo al foro lo scontro armato fu sedato dall'interposizione tra le schiere delle matrone"<sup>14</sup>. In questo caso è la mediazione femminile, di cui il ratto delle Sabine costituiva nella memoria collettiva il prototipo, a venire valorizzata in ottica giustificatoria e legittimante<sup>15</sup>.

Ancora, l'episodio venne nuovamente evocato da Augusto quando, nel 9 d.C., constatando i deludenti risultati della sua politica demografica, rivolse ai celibi e agli sposati senza figli un vigoroso discorso di rimprovero: "*Valutate voi, allora, quale atteggiamento di sdegno non avrebbe giustamente assunto quel famoso Romolo, il fondatore della nostra razza, se avesse osservato le condizioni storiche in cui venne al mondo lui e il vostro atteggiamento, in base al quale vi rifiutate di generare dei figli persino all'interno di matrimoni legittimi! Valutate poi quanto si sarebbero sdegnati i Romani che vennero dopo di lui, se si fossero resi conto che, mentre loro si erano spinti fino a rapire delle fanciulle di un altro popolo e a generare dei figli da mogli nemiche, voi, invece, non apprezzate neppure le donne della vostra razza, né generate figli con donne che sono vostre concittadine! Quanto si sarebbe adirato Curzio, il quale era disposto ad affrontare la morte per evitare che coloro che si erano sposati non venissero privati delle loro mogli! Quanto si sarebbe adirata anche Ersilia, che accompagnò sua figlia alle nozze ed introdusse presso di noi tutti i riti nuziali! In ogni caso, i nostri padri combatterono persino contro i Sabini per ottenere le nozze e cessarono le ostilità per l'intervento delle loro mogli e dei loro figli, e inoltre, in conformità a questi vincoli, introdussero dei giuramenti e stabilirono alcuni patti; voi, invece, vanificate tutti i loro sforzi"*<sup>16</sup>. L'episodio del ratto delle Sabine era, dunque, disponibile anche per perorare la causa della natalità in pericolo e veniva utilizzato da uno strenuo difensore del *mos maiorum* come Augusto in tutte le sue declinazioni e potenzialità esemplari: per la volontà di generare figli nutrita dall'intera comunità, per l'istituzione delle norme che regolavano le unioni coniugali e che costituivano un caposaldo del contratto sociale, per l'azione mediatrice delle matrone che garantiva loro un ruolo pubblico, per la pattuizione con il nemico che consentiva la ricomposizione del conflitto<sup>17</sup>. Non stupisce, dunque, che il *ius conubi*, cioè il diritto al riconoscimento giuridico delle unioni matrimoniali costituisse una componente ineludibile del diritto di cittadinanza<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Liv., 34, 5, 7-8.

<sup>15</sup> Sul tema si veda MUSTAKALLIO 1999; STEVENSON 2011, pp. 179-181; VALENTINI 2012, pp. 52-53; WITZKE 2015, pp. 252-254; ROHR VIO 2019, pp. 140-145; KEEGAN 2021, pp. 71-80.

<sup>16</sup> Cass. Dio, 56, 5, 4-6. Sull'uso di documenti o di episodi del passato nei discorsi augustei al senato e negli editti del principe cfr. Suet., *Aug.*, 89, 2 su cui HURLET 2014, pp. 126-127.

<sup>17</sup> Sulla politica matrimoniale di Augusto cfr., tra i numerosi contributi, FRANK 1975; RADITSA 1980. Circa il valore degli *exempla* e l'attaccamento al *mos maiorum* di Augusto si veda BORGNA 2016.

<sup>18</sup> Sul tema ROSELAAR 2014.

## Cittadinanza e *ius conubi*

L'estensione della cittadinanza romana ai popoli inglobati nell'impero, spesso a seguito di scontri bellici, seguì tempi e modalità differenziate, ma il percorso di inclusione sperimentato in età repubblicana prevedeva un iter consolidato. Dopo la guerra (*bellum*) e l'atto di resa formale (*deditio*), si considerava necessaria una dimostrazione di duratura fedeltà (*fides*), per poi passare al requisito della romanizzazione, intesa come dimostrazione di adozione dei valori e dello stile di vita romano (*cultus et amictus Romani*), per ottenere infine, e solo allora, il riconoscimento di diritti paritari (*iura*)<sup>19</sup>. Si trattava per lo più di un processo lento che veniva coronato dalla concessione della cittadinanza cosiddetta latina (perché priva del diritto di voto) e poi romana (comprensiva di tutti i diritti). A simboleggiare tale traguardo di omologazione era un abito: la toga, l'indumento connotativo del cittadino romano, quello che potremmo chiamare il costume nazionale e che rivestiva un alto valore simbolico e identitario tanto da figurare costantemente negli spazi celebrativi ufficiali<sup>20</sup>.

Al tempo del principato le politiche di concessione della cittadinanza ai provinciali, sia nella forma parziale della *latinitas* che in quella completa della *civitas*, tanto attraverso misure collettive quanto attraverso concessioni individuali, furono dettate dai singoli imperatori, i quali elargirono i privilegi con differente intensità a seconda delle personali inclinazioni, finché nel 212 d.C. l'imperatore Caracalla estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero<sup>21</sup>. In tale processo evolutivo il *ius conubi* fu sempre ricompreso fra i diritti connessi alla piena cittadinanza e contribuì, attraverso la regolarizzazione delle unioni e l'ereditarietà dei privilegi ad incrementare il numero di cittadini di pieno diritto. Lo dimostra la formula con cui nei *diplomata* militari, all'atto del congedo, venivano accordati dall'imperatore in carica ai soldati *peregrini* (cioè provinciali privi di cittadinanza romana) sia il diritto ereditario della *civitas* che la legittimazione dei legami coniugali in essere e di quelli futuri, purché monogamici: "...*ipsis liberis posterisque eorum civitatem dedit et conubium cum uxoribus, quas tunc habuissent, cum est civitas iis data, aut, si qui caelibes essent, cum iis quas postea duxissent dumtaxat singuli singulas*"<sup>22</sup>.

Tuttavia, fino alla data dell'editto di Caracalla, non poche criticità si manifestarono a seguito della legislazione vigente che produceva discriminazioni per i figli di unioni cosiddette ineguali o asimmetriche poiché: "*In presenza di matrimonio, i figli seguono sempre*

<sup>19</sup> Così CRESCI MARRONE 2018/2019, p. 3. Si vedano alcuni di questi temi in ANDO 2000.

<sup>20</sup> Sul potere connotativo dell'abbigliamento si veda per il mondo romano STARBATTY 2010.

<sup>21</sup> Cass. Dio, 77, 9, 5; Ulp., *dig.*, 1, 5, 17; Rut. Nam., 1, 63-66; Pap. Giessen, 40, 7-9.

<sup>22</sup> Ad esemplificazione, EDR126382 (Giuseppe Camodeca), linee 8-14 di Tab 1, p. 1 extrinsecus. Sul tema COSTA 2019; VALVO 2001.

la cittadinanza del padre: quando non sia stato contratto matrimonio, invece, si uniformano allo status della madre, tranne il caso di colui il quale sia nato dall'unione di una cittadina romana con uno straniero, poiché la legge Minicia stabilì che il nato da una coppia in cui uno fosse straniero seguisse la sorte del genitore che viveva nella condizione più sfavorevole<sup>23</sup>. Così, come si evince dagli statuti municipali di Salpensa e Irni, solo i matrimoni fra un cittadino e una peregrina venivano considerati *legitimae nuptiae* e consentivano ai figli il riconoscimento della cittadinanza, mentre ciò non valeva se una cittadina si univa a un peregrino, fosse anche dotato di cittadinanza latina<sup>24</sup>; tale discriminazione, forse non presente in Italia in età imperiale ma certo perdurante nei contesti provinciali, venne sanata solo da una disposizione dell'imperatore Adriano che trova puntuale riscontro nella documentazione epigrafica<sup>25</sup>.

Analogamente, poiché la legislazione augustea impediva ai legionari, cittadini romani, di sposarsi durante il lungo periodo di servizio, i legami che venivano intrattenuti con donne peregrine producevano prole illegittima la cui penalizzazione giuridica si tentava spesso di aggirare attraverso espedienti normativi; tale situazione di grave disagio venne eliminata solo per decisione dell'imperatore Settimio Severo che consentì le nozze durante la *militia*<sup>26</sup>.

### Matrimoni misti nelle comunità montane

La condizione statutaria degli abitanti delle comunità montane nell'Italia romana è tema già ampiamente affrontato dalla critica, anche nel caso specifico della *Civitas Camunnorum* i cui componenti, *gens alpina devicta* da Augusto nel 16 a.C., transitarono alla situazione di peregrini annessi alla colonia di *Brixia (adtributi)*, per ottenere presto il *ius Latinum*, fino a conseguire nel corso I sec. d.C. l'autonomia amministrativa, anche se rimane incerto se tale approdo comportasse la piena cittadinanza solo per i magistrati ovvero, più probabilmente, per tutti gli abitanti liberi<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Così Ulp., *dig.*, 1, 5, 8: *Conubio interveniente liberi semper patrem sequuntur: non interveniente conubio matris conditioni accedunt; excepto eo qui ex peregrino et cive romana peregrinus nascitur; quoniam lex Minicia ex alterutro peregrino natum deterioris parentis conditionem sequi iubet*. Per le penalizzazioni connesse ai figli dei detentori di *ius Latii* nelle province cfr. GARCÍA FERNÁNDEZ 2018; RODRIGUEZ GARRIDO 2018 che intervengono su un tema ancora oggetto di discussione.

<sup>24</sup> Rispettivamente CIL II 1964 e AE 1986,333 al cap XXI. In generale sul *ius Latii* cfr. KREMER 2007.

<sup>25</sup> Gai, *inst.*, 1, 80-81; Ulp., *dig.*, 3, 3. Si veda per la controprova nella documentazione epigrafica della Gallia Narbonense CHASTAGNOL 1995; CHASTAGNOL 1998.

<sup>26</sup> Cfr. il caso esaminato in CRESCI MARRONE, CULASSO GASTALDI 2018, con bibliografia che ancora discute su un tema assai dibattuto.

<sup>27</sup> La prima ipotesi viene prospettata da FAORO 2016, la seconda da GREGORI 1999, pp. 23-24; GREGORI 2004, pp. 19-36; GREGORI 2015, pp. 63-65. Si veda ora DELL'ERA, GREGORI 2021, pp. 165-167.

Spazio di approfondimento e di indagine rimane tuttavia per chi intenda esplorare, attraverso il veicolo documentario dell'epigrafia, le realtà e gli esiti dei matrimoni misti, intesi sia come unioni fra indigeni ed esogeni, sia fra titolari di statuti giuridici differenti (cittadini e peregrini, anche di diritto latino). Tale indagine risulta assai promettente in ottica di *social network analysis* perché consente di delineare utili e produttivi scenari in termini di fasi e modalità di integrazione, illustrando come i legami esogamici della famiglia nucleare agissero da propulsori della promozione civica, della parificazione dei diritti e, in taluni casi, dell'incontro tra differenti culture. Essa necessita, tuttavia, di accorgimenti metodologici cautelativi; infatti, utilizza quale strumento probativo l'articolazione della formula onomastica (trimembre per cittadini romani, idionimica per i peregrini) e la qualità dei suoi elementi, affidandosi alla presunzione che il nome rifletta lo status giuridico del soggetto portatore e, su tale base, approda a scenari ricostruttivi sia delle famiglie nucleari che dei gruppi clanici. Tuttavia, solo alcune circostanze, raramente operanti, costituiscono garanzia di affidabilità dell'assunto: in primo luogo, l'ambito pubblico in cui è inserito il supporto ove figura il nome, poiché solo in esso risultano operative e vincolanti le norme romane relative all'onomastica; secondariamente, la menzione della tribù a corredo della nomenclatura maschile, in quanto tale elemento costituisce certificazione di iscrizione del soggetto nelle liste dei cittadini; in ultimo, una conoscenza archeologica del luogo di provenienza del monumento che consenta di giovare di utili dati contestuali, soprattutto (ma non solo) di ordine cronologico. In altre circostanze, le più frequenti, cioè quelle in cui i nomi siano attestati in ambiti privati, ad esempio quelli funerari, su monumenti privi di riferimenti di contesto, la cautela è d'obbligo, poiché differenti opzioni quali la ritualità, la prassi culturale, la volontà ostentativa, la fraudolenta usurpazione della *civitas* potevano condizionare la scelta della modalità onomastica da adottare nel messaggio iscritto<sup>28</sup>. Non è un caso che in molti contesti soprattutto rurali delle aree occidentali della Cisalpina la popolazione, anche in età imperiale, presenti un tasso elevato di onomastica di stampo peregrino senza che ciò presupponga necessariamente una penalizzazione di statuto civile e giuridico<sup>29</sup>.

Nonostante tali limiti, lo studio dei matrimoni misti nelle comunità alpine, laddove è stato intrapreso con sistematicità, si è dimostrato tanto meritorio da caldeggiare un'indagine estensiva. Nella colonia di *Augusta Praetoria* ai cittadini romani trapiantati nel territorio sottratto agli indigeni sconfitti in guerra venne associata una compagine di *Salassi incolae* accolti in città e progressivamente integrati nel corpo civico<sup>30</sup>; l'epigrafia sepolcrale conserva traccia di alcuni matrimoni misti in cui la componente maschile dell'unione coniugale si

<sup>28</sup> Così opportunamente GREGORI 2010, p. 31 e CRESCI MARRONE, TIRELLI 2021, pp. 319-320.

<sup>29</sup> Così CRESCI MARRONE 2005.

<sup>30</sup> EDR071632 (Mattia Balbo).

dimostra di ascendenza epicorica e quella femminile di verosimile estrazione esogena, cioè appartenente a famiglie di coloni in possesso di piena cittadinanza. Questo è il caso di un *C(aius) Iulius*, figlio di *Mama* (nome celtico), e dunque di origine autoctona, che andò sposo ad una *Valeria Prima*, di verosimile famiglia coloniale<sup>31</sup>. Le nozze con donne colone potrebbe aver favorito l'ascesa sociale dei figli, come ipotizzato con fondamento in un caso in cui la prole di un matrimonio misto raggiunse, per il primo figlio, la carica di decurione e, per l'altro, il cavalierato. Questo il testo dell'iscrizione di cui si propone una nuova lettura (Fig. 1): ----- / [---]iae Cun[iae] / mat[ri] / C(aio) Iulio C(ai) f(ilio) Serg(ia) Sever[o] / d[e]Curioni / L(ucio) Iulio C(ai) f(ilio) Serg(ia) Sala[ss]o / equiti fratrib[us] / P(ublius) Iulius C(ai) f(ilius) Se[rg(ia)] / Senex<sup>32</sup>.

Nella colonia di *Brixia* dove è stata condotta un'indagine statistica sui matrimoni misti attestati dalla documentazione epigrafica "si direbbe che i peregrini (indipendentemente dal fatto di chiamarsi con un nome epicorio o latino) tendessero a sposarsi tra loro: in tutto 26 casi su 41, pari a più del 63,5%. Vi sono tuttavia almeno 15 casi (pari al 36,5%) di matrimoni misti, che vedono coinvolti uomini o donne privi di cittadinanza, unitisi con cives, i quali comunque nel 40% dei casi o si rivelano neocittadini o tradiscono nella loro onomastica elementi che li riconducono all'ambiente indigeno. Nel restante e maggioritario 60% dei casi i cives hanno tuttavia un'onomastica romana perfettamente integrata. Statisticamente questo tipo di unioni miste all'interno della colonia e nel suo agro si rivelano del tutto sporadiche (4+1), mentre aumentano tra i popoli adtributi (3 casi tra i Benacenses, i Trumpilini ed i Sabini). Esse sono invece quasi assenti tra i Camunni, ma bisogna ricordare che essi ottennero piuttosto presto la cittadinanza romana"<sup>33</sup>.

Una ricerca sistematica sulle unioni-miste sull'esempio di quella compiuta per il territorio di *Brixia* potrebbe consentire di comparare i risultati italici con i dati provenienti dai contesti montani transalpini o con altre realtà caratterizzate da popolamenti misti; consentirebbe altresì di appurare se, a causa della forte patrilinearità dell'ordinamento sociale e giuridico romano, l'iperгамia, cioè la possibilità di sposare un soggetto che appartenga a un cetto sociale superiore, fosse un fenomeno soprattutto o esclusivamente maschile. Nel contesto bresciano significativo il caso del matrimonio misto che interessò proprio una figura di spicco della comunità, tal *Firmus Ingenui f(ilius)*, che nell'epitaffio da lui apposto per la moglie e il figlio tredicenne ostenta la qualifica "clanica" di *princeps Sabinorum*; egli

<sup>31</sup> EDR169805 (Mattia Balbo).

<sup>32</sup> Si veda bibliografia e letture precedenti in EDR169812 (Mattia Balbo): ----- ?/[---] IAE[+1+ ]VN/ mat[ri] / C(aio) Iulio C(ai) f(ilio) Serg(ia) Sev[er]o / d[e]Curioni, / L(ucio) Iulio C(ai) f(ilio) Serg(ia) Sala[ss]o / equiti fratrib[us] / P(ublius) Iulius C(ai) f(ilius) Serg(ia) / SE+ + + / - - - - - ? MENNELLA 2015, p. 248 suggerisce che cooperasse all'ascesa sociale dei figli l'appartenenza della madre alla compagine delle famiglie di coloni.

<sup>33</sup> Così GREGORI 2010, p. 36.

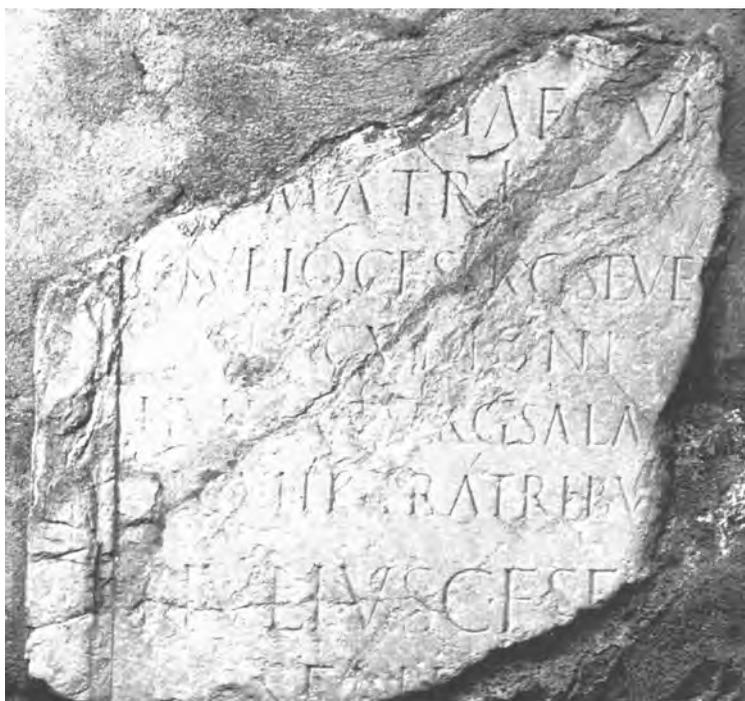


Fig. 1. Iscrizione funeraria da *Augusta Praetoria* (da CAVALLARO A.M., WALSER G. 1988, *Iscrizioni di Augusta Praetoria*, Quart (AO), p. 127).

presenta una formula onomastica di tipo peregrino poiché composta da un *simplex nomen* e non dai *tria nomina* romani, anche se tanto il nome suo quanto quello del padre sono latini e non indigeni ed è presumibile che entrambi avessero goduto del *ius Latinum*; egli sposò una cittadina romana, *Cornelia Rustica*, e il figlio, *M(arcus) Cornelius Priscus* poté esibire una nomenclatura perfettamente romanizzata, specchio del godimento della *civitas*<sup>34</sup>.

La funzione omologante di tale matrimonio misto risalta dal confronto con un altro *princeps* del popolo della contigua val Trompia, *Staius Esdragassi f(ilius) Vobenas*; egli presenta un profilo onomastico di stampo peregrino, nonostante avesse militato nell'esercito romano in qualità di *praefectus cohortis Trumplinorum* agli ordini del legato propretore *C(aius) Vibius Pansa*, avesse ottenuto il privilegio dell'*immunitas* e da tale esperienza avesse

<sup>34</sup> *I.It.*, X, V, 1115 = AE 2017, 518 per la cui interpretazione si segue GREGORI 2010, p. 28.

assorbito usi e costumi romani, come si evince dalla stele sepolcrale a ritratti a lui dedicata dalla moglie, *Messava Veci f(ilia)*; l'estrazione indigena della coniuge non aveva potuto, però, contribuire, come nel caso precedente, allo promozione civica del marito e del figlio<sup>35</sup>.

Va da sé che dai soli dati onomastici non è possibile risalire al ruolo della dote e dunque alle interferenze che la componente economica poteva giocare nelle dinamiche matrimoniali, compensando eventualmente il deficit di status giuridico della sposa; tale aspetto tuttavia può essere stimato nei casi fortunati in cui altri documenti consentano di risalire alla consistenza patrimoniale della famiglia della coniuge e deve comunque essere tenuto presente per valutare in modo corretto il fenomeno dell'ipergamia.

<sup>35</sup> EDRO77440 (Guido Migliorati) su cui GREGORI 2010, p. 29.

## Bibliografia

- ANDO C. 2000, *Imperial Ideology and Provincial Loyalty in the Roman Empire*, Berkely-Los Angeles.
- BORGNA A. 2016, *Augusto al potere. Mores, exempla, consensus*, in MAFFI A. (a cura di), *Princeps legibus solutus*, Torino, pp. 47-62.
- CARAFÀ P. 2010, *Morfologia e commento*, in CARANDINI A. (a cura di), *La leggenda di Roma. II. Dal ratto delle donne al regno di Romolo e Tito Tazio*, Milano, pp. 157-265.
- CHASTAGNOL A. 1995, *Société et droit latin dans les provinces des Alpes occidentales*, in Id., *La Gaule Romaine et le droit latin*, Paris, pp. 143-154.
- CHASTAGNOL A. 1998, *La condition des enfants issus des mariages inégaux entre citoyens romains et pérégrins dans les cités provinciales de droit latin*, in PACI G. (a cura di), *Epigrafia romana in area adriatica*, Actes de la IX Rencontre Franco-Italienne sur l'épigraphie du monde romain, (Macerata 10-11 novembre 1995), Macerata, pp. 249-262.
- COSTA D.N.A. 2019, *Civitas et conubium. Integrazione degli stranieri e politica militare nell'Impero romano*, Milano.
- CRESCI MARRONE G. 2005, *Casi di emarginazione nella Transpadana romana: cittadini, stranieri o barbari?*, in ANGELI BERTINELLI M. G., DONATI A. (a cura di), *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità*, Roma, pp. 245-256.
- CRESCI MARRONE G. 2018/2019, *Roma antica: modelli di integrazione a confronto*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 177, pp. 1-12.
- CRESCI MARRONE G., CULASSO GASTALDI E. 2018, *Nel mondo delle legioni: la bilingue latino-greca di Al-cimus - Ἀλκίμος. Unioni illegittime e affetti familiari nell'Egitto di età alto-imperiale*, in CAMIA F., DEL MONACO L., VALLARINO G. (a cura di), *Munus Laetitia. Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini*, Roma, pp. 403-420.
- CRESCI MARRONE G., TIRELLI M. 2021, *Antenati venetici: casi di studio*, in GAMBA M., GAMBACURTA G., GONZATO F., PETTENÒ E., VERONESE F. (a cura di), *Metalli, creta, una piuma d'uccello... Studi di archeologia per Angela Ruta Serafini*, Mantova, pp. 319-328.
- DELL'ERA R., GREGORI G.L. 2021, *Amministrazione imperiale e popoli alpini al tempo di Domiziano: il caso del procurator Augusti Alpium Cottiannarum et Pedatium Tyriorum et Cammuntiorum et Lepontiorum*, "Ancient Society", 51, pp. 157-191.
- DE SANCTIS G. 2021, *Roma prima di Roma. Miti e fondazioni della città eterna*, Salerno.
- FAORO D. 2016, *Res publica Camunorum: ius latinum e municipalità nell'Italia imperiale*, in SOLANO S. (a cura di), *Da Camunni a Romani. Archeologia e storia della romanizzazione alpina*, Roma, pp. 135-144.
- FORABOSCHI D. 2013, *Guerra e pace a Roma*, in DAVERIO ROCCHI G. (a cura di), *Dalla concordia dei Greci al "bellum iustum" dei moderni*, San Marino, pp. 83-102.
- FRANK, R. 1975, *Augustus' Legislation on Marriage and Children*, "California Studies in Classical Antiquity", 8, pp. 41- 52.

- GARCÍA FERNÁNDEZ E. 2018, *La condición latina provincial: el derecho de "conubium" y la "lex Minicia de liberis"*, "Gerion", 36, pp. 379-400.
- GREGORI G. L. 1999, *Brescia romana II*, Roma.
- GREGORI G. L. 2004, *Da civitas a res publica: la comunità camuna in età romana. Vicende storiche-società-economia-culti*, in MARIOTTI V. (a cura di), *Il teatro e l'anfiteatro di Civitate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze, pp. 19-36.
- GREGORI G. L. 2010, *Momenti e forme dell'integrazione indigena nella società romana: una riflessione sul caso bresciano*, in NAVARRO F. J. (a cura di), *Pluralidad e integración en el mundo romano*, Navarra, pp. 25-49.
- GREGORI G. L. 2015, *Il funzionamento delle amministrazioni locali a Brixia e nella res publica Camunorum*, in BERRENDONNER C., CÉBEILLAC-GERVASONI M., LAMOINE L. (a cura di), *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, Clermont-Ferrand, pp. 53-65.
- HURLET F. 2014, *L'aristocratie romaine face à la nouvelle res publica d'Auguste*, in CRISTOFOLI R., GALIMBERTI A., ROHR VIO F. (a cura di), *Lo spazio del non allineamento a Roma fra tarda repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica*, Roma, pp. 117-141.
- KEEGAN P. 2021, *Livy's women, Crisis, Resolution, and the Female in Rome's Foundation History*, London-New York.
- KREMER D. 2007, *Ius latinum. Le concept du droit latin sous la République et l'Empire*, Paris.
- LORETO L. 2001, *Il bellum iustum e i suoi equivoci: Cicerone ed una componente della rappresentazione romana del Volkerrecht antico*, Napoli.
- MANTOVANI M. 1990, *Bellum iustum: die Idee des gerechten Krieges in der römischen Kaiserzeit*, Berna.
- MENNELLA G. 2015, *CIL, V 7034 e l'affermazione civica dell'ambiente indigeno nella Transpadana occidentale*, in CRESCI MARRONE G. (a cura di), *Trans Padum... usque ad Alpes. Roma tra il Po e le Alpi: dalla romanizzazione alla romanità*, Roma, pp. 245-259.
- MUSTAKALLIO K. 1999, *Legendary Women and Female Groups in Livy*, in SETÄLÄ P.-SAUVEN L. (a cura di), *Female Networks and the Public Sphere in Roman Society*, Roma, pp. 53-64.
- PROSDOCIMI A.L. 2016, *Forme di lingua e contenuti istituzionali nella Roma delle origini. I*, Napoli.
- RADITSA L. 1980, *Augustus' Legislation concerning Marriage, Procreation, Love Affairs, and Adultery*, "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt", II.13, pp. 278-339.
- RODRIGUEZ GARRIDO J. 2018, "Iustum matrimonium" e "ius conubii". *Las uniones matrimoniales y el derecho de los latinos*, "Gerion", 36, pp. 593-609.
- ROHR VIO F. 2019, *Le custodi del potere. Donne e politica alla fine della Repubblica romana*, Roma.
- ROSELAAR S. 2014, *The Concept of Conubium in the Roman Republic*, in DU PLESSIS P. (a cura di), *New Frontiers: Law and Society in the Roman World*, Edinburg, pp. 102-122.
- SCHULTEN A. 1913, s.v. *hostis*, in PAULY A.F., WISOWA G., *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, VIII 2, cc. 2515-2516.

- SORDI M. 2002, *Bellum iustum ac pium*, in SORDI M. (a cura di), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano 2002, pp. 3-11.
- SORDI M. 2005, *Populus e plebs nella lotta patrizio-plebea*, in URSO G. (a cura di), *Popolo e potere nel mondo antico*, Pisa, pp. 63-69.
- STARBATTY A. 2010, *Aussehen ist Ansichtssache: Kleidung in der Kommunikation der römischen Antike*, München.
- STEVENSON T. 2011, *Women of Early Rome as "Exempla" in Livy*, "Ab Urbe Condita", Book 1, "The Classical World", 104, pp. 175-189.
- VALENTINI A. 2012, *Matronae tra novitas e mos maiorum: spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia.
- VALVO A. 2001, *I diplomi militari e la politica di integrazione dell'imperatore Claudio*, in URSO G. (a cura di), *Integrazione, mescolanza, rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'antichità all'Umanesimo*, Roma, pp. 151-167.
- WALDE A., HOFMANN J. B. 2008<sup>6</sup>, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch I*, Heidelberg.
- WITZKE S. S. 2015, *Violence against Women in Ancient Rome. Ideology versus Reality*, in FAGAN G. G., RIESS W. (a cura di), *The Topographies of Ancient Greek and Roman Violence*, University of Michigan, pp. 248-274.
- ZUCCONI F. 2004, "Bellum iustum" o del buon uso del diritto romano, "Rivista di diritto romano", 4, pp. 1-58.





# Dal binomio identità/alterità a quello di somiglianza/differenza<sup>1</sup>

Mariacristina Molfetta\*

\* *Fondazione Migrantes, Roma*

Le riflessioni di Francesco Remotti, nel volume *Somiglianze. Una via per la convivenza*, offrono una convincente analisi di questi anni e anche una valida proposta non solo teorica ma pratica per passare da un clima di contrapposizione e di esclusione a una nuova possibilità di ristabilire un contratto civile, cittadino e sociale che non metta ulteriormente a rischio l'umanità e la democrazia di tutti e di tutte.

Remotti è un antropologo culturale che da moltissimi anni riflette e mette in guardia dagli esiti anche negativi correlati a un concetto/categoria che proprio dentro l'antropologia culturale è anche nato e si è sviluppato: l'identità. E proprio perché l'ha guardata e studiata da vicino, conoscendola bene, ha provato a mettere in guardia rispetto agli effetti collaterali più nefasti e negativi a cui può condurre. Il suo monito è che l'identità, che dovrebbe essere trattata come un'aspirazione, nel momento in cui viene invece confusa da chi la nomina e la usa con una realtà di fatto, produce effetti di cesura e di frattura nella società che possono anche diventare "irreparabili", specie in società come le nostre dove l'individualismo e il capitalismo sono anche molto forti.

Nel momento in cui l'identità non viene più vissuta come aspirazione, ma viene reificata come qualcosa di fattuale e immodificabile, tutto ciò che non è identitario e che non rientra nel noi, viene nettamente separato e diventa alterità. E il massimo di convivenza civile e sociale tra questo noi e l'altro può essere solo la coesistenza, magari anche nel rispetto

<sup>1</sup> Contributo estratto dalle conclusioni di Mariacristina Molfetta e Chiara Marchetti del volume *Il diritto d'asilo report 2019 - non si tratta solo di migranti - L'Italia che resiste, L'Italia che accoglie*, Fondazione Migrantes, Tau editrice, 2019.

delle norme e del rispetto reciproco. Ma la coesistenza non è e non sarà mai convivenza, cioè un vivere assieme.

In un mondo sempre più connesso, in un continente e in un paese sempre più multietnico e multiculturale (e quindi sempre più complesso) non aver capito o aver sottovalutato questo pericolo ha portato alla nascita di sempre più forti sentimenti nazionalistici ma anche identitari (che proprio perché dividono nettamente e guardano più al passato che al futuro possono essere anche molto rassicuranti). E quindi, proprio mentre le coesistenze di persone provenienti da mondi diversi si facevano più prossime e più frequenti, le tentazioni di stabilire confini netti e semplificazioni sono diventate più forti.

E negli ultimi anni dall'indifferenza che la coesistenza può anche tollerare, si è addirittura passati a sentimenti di manifesto rifiuto e discriminazione, sino ad esplorare quelli ancora più radicali di aperta ostilità aggressiva e xenofobia.

La proposta di Remotti è quella di vedere sino in fondo come agisce il concetto di identità, come cioè usandolo sia possibile riuscire a recidere (nascondere) in maniera netta i legami che pur continuano ad esistere tra noi e gli altri, nascondendo/negando tutto ciò che ci unisce e facendo risaltare/mettendo in evidenza solo le distanze reciproche. L'identità non come fatto, come dato di partenza, ma come prodotto, come progetto costruito ed interpretato socialmente.

L'invito è a cambiare/sostituire il binomio identità-alterità con il binomio somiglianza-differenza, a ricominciare a riconoscere nell'altro un simile e a ricollegare pazientemente i fili che ci uniscono e non solo ci dividono, sia rispetto a chi arriva da qualche altra parte e contesto del mondo, ma anche con chi in questo momento in questo paese la pensa diversamente da noi. Una proposta quindi che parla anche a tutti noi che ci riconosciamo in un'Italia che sa incontrare ed accogliere.

Solo riabituandoci infatti a trovare somiglianze e legami, e quindi a pensare che possiamo non solo coesistere ma convivere, saremo in grado di ripensare quartieri, parrocchie, società e Paesi in cui ascoltarsi, parlarsi e individuare soluzioni concrete sia possibile senza escludere nessuno, ma tenendo conto dei diversi punti di vista e nello stesso tempo della complessità di comporre delle soluzioni condivise.

Non sarà facile, perché l'esclusione che sembra aver vinto negli ultimi anni si associa a una forte semplificazione delle analisi e quindi anche delle soluzioni, dando risposte che diventano slogan che sembrano avere molto presa, ma se vogliamo non solo salvare gli altri, ma capire che sacrificando gli altri stiamo anche uccidendo parti di noi, e usare le analisi che Remotti ci regala, dopo una vita passata a studiare l'identità e a metterci in guardia da quelli che sono i suoi effetti collaterali, ci può molto aiutare. Come titolava un altro an-

---

tropologo, James Clifford, i frutti puri impazziscono e, per usare altre parole di Remotti, di troppa identità si può anche morire.

Ci auguriamo che questo invito sia fatto proprio da molti: se ci esercitiamo insieme a sostituire al binomio identità/alterità quello meno pericoloso e 'più umano' di somiglianza e differenza, possiamo sperare di riuscire a guardare con occhi nuovi al presente, mantenendo al contempo uno sguardo sul passato e sul futuro, e a riguadagnare una pacifica convivenza in cui tutti si sentano tutelati e protetti. Prima ancora che dalle leggi, che pure sono fondamentali, dalla forza dei legami sociali.



**Intorno a Minerva.  
Pagine sparse a margine del Convegno**



## **Chiamano questa fossa con lo stesso nome che danno al cielo, mundus**

Una delle caratteristiche della natura umana è stata quella di diffondersi in nuovi territori incontrando altre comunità. Nei racconti e nelle storie tramandateci dall'antico le situazioni di incontro/scontro sono parte integrante della narrazione degli eventi mitici.

Il tema ha un carattere universale e potrebbe essere rintracciato in diverse culture. Visto l'argomento del convegno si ritiene opportuno focalizzare alcuni passaggi degli autori latini sulla fondazione di Roma.

*"Per un po' le loro (di Romolo e Remo) ambizioni rimasero nascoste, ma poi esplosero con il seguente pretesto... Ognuno dei due scelse un luogo diverso su cui fondare la città [...]"*

*Da questa discordia nacque subito il desiderio di non condividere il comando: infatti, a chi avesse ceduto ora la parte vincitrice avrebbe allo stesso modo imposto ogni suo volere.*

*[...] Passato del tempo in questa situazione, poiché la discordia non diminuiva, sembrando giusto a entrambi rivolgersi al nonno si recarono ad Alba. Egli ordinò loro di far giudicare agli dei a chi dei due spettasse dare il nome alla colonia e avere il comando" (Dionisio di Alicarnasso, Antichità romane, I 85,5-6 e 86, 1).*

*"...decisero (Romolo e Remo) di andare a vivere per proprio conto, fondando una città nei luoghi in cui erano stati allevati fin dalla nascita; questo infatti è il motivo più plausibile.*

*Ma forse era una scelta necessaria poiché molti servi e molti ribelli si erano uniti a loro: o sarebbero stati completamente annientati se si fossero dispersi, oppure sarebbero andati a stabilirsi insieme ai loro uomini da un'altra parte. Infatti gli abitanti di Alba non ritenevano giusto mescolarsi con i ribelli né accoglierli come cittadini" (Plutarco, Romolo 9,1-2).*

Viene descritto come un gruppo eterogeneo di persone sia impossibilitato alla convivenza in una comunità già consolidata. Per questo motivo si innesca un conflitto interno al gruppo su chi deve decidere quando, dove e come deve essere fondata una nuova città, un luogo dove possono "diventare altro" rispetto alle proprie origini. È all'interno delle regole dell'arcaico "mondo magico" che questo contrasto reale trova una sua soluzione. Saranno gli auguri ad indicare chi sarà il re e il luogo dove fondare la città.

*"Scavò una fossa di forma circolare nella zona dove ora è il Comizio, per deporvi le primizie di tutto quanto era utile secondo consuetudine o necessario secondo natura. E infine ciascuno, portando un po' di terra dal paese dal quale proveniva, la gettò dentro e la mescolò insieme. Chiamano questa fossa con lo stesso nome che danno al cielo, mundus.*

*C'è accordo sul fatto che la fondazione della città avvenne nell'undicesimo giorno prima delle calende di maggio (21 aprile); e i Romani festeggiano questo giorno, chiamandolo natale della patria. In origine, si dice, non sacrificavano alcun essere animale, ma pensavano che la festa della fondazione della patria si dovesse conservare pura e senza spargimento di sangue" (Plutarco, Romolo 11,2 e 12,1).*

Si indica chiaramente l'origine differente delle componenti della nuova società simboleggiate dalla terra che ognuno porta al *mundus*. Il rito consigliato dagli auguri enfatizza il tema dell'unione e della comunione delle parti. Importante è anche che l'atto di fondazione non preveda spargimento di sangue né alcun sacrificio cruento, ma tutto si risolve in un atto di comunione pacifica. Le colpe e i meriti sono degli dei.

*"Tuttavia anche prima della fondazione, in quel giorno essi celebravano una festa pastorale, che chiamano Parilia". (Plutarco, Romolo 12,2).*

*"Ancora ai miei giorni la città di Roma festeggia ogni anno questo giorno, non ritenendolo inferiore a nessuna festività, e lo chiamano Parilia. In esso, all'inizio della primavera, i contadini e i pastori fanno sacrifici di ringraziamento per la prosperità del bestiame. Ma non so dire con certezza se abbiano ritenuto questo giorno il più adatto alla fondazione della città perché già in tempi più antichi lo celebravano in allegria, o se lo abbiano reso sacro perché aveva dato inizio alla fondazione e abbiano quindi ritenuto giusto onorare in esso gli dei cari ai pastori". (Dionisio di Alicarnasso, Antichità romane, I 88,3).*

*"Per la città era un giorno di festa (i padri lo chiamarono Parilia) e questo giorno iniziò a essere il primo per le mura: furono annuali i banchetti di pastori, lo svago della città, quando i piatti di campagna sono pieni di ghiottonerie e sugli sparsi mucchi di fieno in fiamme la folla ubriaca salta con i piedi luridi". (Properzio, IV 4, 73, 80).*

Facendo coincidere la fondazione della città con la festa delle *Parilia* si crea una continuità con il mondo pastorale precedente di quei luoghi che si evolve a formare una nuova realtà, in un clima di prosperità e abbondanza rappresentato dalla nascita dei capretti, dai banchetti e dall'ebbrezza.

In contrapposizione alla chiusura di Alba nei confronti dei nuovi venuti, degli stranieri, Roma adotta un atteggiamento nettamente diverso, sempre guidata dagli oracoli.

*“Appena fu realizzata la prima fondazione della città, istituirono un luogo sacro come asilo per i ribelli, e lo intitolarono al dio Asilo; vi accoglievano tutti, non restituendo lo schiavo ai padroni, né il plebeo ai creditori, né l'omicida ai magistrati; affermavano anzi che per un responso dell'oracolo di Delfi (Apollo) potevano garantire a tutti il diritto di asilo, in modo tale la città si riempì presto di gente...” (Plutarco, Romolo 9,3).*

*Pier Paolo Merlin*

*Craac – Centro Ricerche Antropologiche Alpi Centrali*



## ***Non avrei mai pensato di sentire parlare, nella stessa occasione, dell'antica Valle Camonica romana e delle migrazioni dei nostri giorni***

Avevo tredici anni quando furono scoperte le prime tracce di quello che poi si sarebbe rivelato essere il Santuario di Minerva. Me lo ricordo benissimo perché, dopo la scoperta casuale, i primissimi ad accorrere fummo noi, ragazzini delle scuole medie di Malegno. Ricordo i primi mosaici che emergevano a poco a poco dalla terra, e la prima pietra incisa che, come seppi molto più tardi, era un'arula votiva. Fortunatamente fummo bloccati molto presto, perché non eravamo esattamente dei professionisti degli scavi archeologici... però questo non ci impedì di sentirci degli Schliemann in erba.

Ero invece molto più grande quando in Valle Camonica arrivò l'ondata di profughi per i quali una politica miope e inconcludente non trovò soluzione migliore che il confino in alta montagna, lontano dagli occhi e lontano dal cuore. Le storie dei profughi, negli anni, in qualche modo mi hanno toccato, grazie ad una piccola attività di volontariato che tuttora mi concede, ogni tanto, di sedermi a tavola con alcuni di loro. Sebbene il tempo sia poco, ed i silenzi molti, ogni tanto si aprono squarci di emozioni, desideri, esperienze, che mi fanno capire come, in fondo, noi umani siamo mossi dallo stesso motore.

Ho voluto raccontare queste mie due esperienze per spiegare quanto i temi affrontati nel convegno *Intorno a Minerva. Il contatto culturale tra mondo antico e contemporaneità* mi abbiano toccato da vicino. I racconti e le immagini mi hanno riportato ad esperienze dirette della mia vita. Da un lato il fascino di una civiltà che sembra lontana, ma che ci ricorda le nostre origini ogni volta che costeggiamo i suoi monumenti nelle gite in bicicletta, o quando passeggiamo sulla via Valeriana, attraversando ponti e calpestando pietre che da due millenni uniscono i luoghi della Valle Camonica. Dall'altro il dramma moderno delle migrazioni forzate: i profughi vengono da lontano, ma ci dimostrano che guerre, persecuzioni e povertà sono realtà vicine e concrete. Ciò che oggi accade a loro, ieri è accaduto ai nostri padri, e domani potrebbe accadere ai nostri figli. Del resto, i venti di guerra che soffiano dall'oriente stanno demolendo rapidamente la nostra illusione di vivere in una parte del mondo immune dai problemi che i profughi portano sulla loro pelle.

Non avrei mai pensato di sentire parlare, nella stessa occasione, dell'antica Valle Camonica romana e delle migrazioni dei nostri giorni. Eppure, l'accostamento non è per nulla un paradosso. La società che abitava anticamente la nostra Valle era formata da persone diverse fra loro per provenienza, religione, abitudini. I contrasti dovevano essere presenti allora come ora, così come le esperienze di accoglienza e rispetto. I Romani erano i dominatori, ma questo non significava che le culture dei popoli assoggettati dovessero essere cancellate e sostituite: impressionante l'esempio dell'altare del precedente culto indigeno, che venne incluso ed armonizzato nel santuario dedicato alla romanissima Minerva.

Le analogie con le esperienze raccontate negli interventi di coloro che si dedicano al supporto ai migranti sono sorprendenti: anche ai nostri giorni ci ritroviamo con persone che si spostano, si scontrano e si incontrano. Litigano, ma capita spesso che riescano a comprendersi a vicenda. L'esperienza dell'accoglienza diffusa, raccontata da K-Pax, realizzatasi in Valle Camonica e presa a modello in molte parti del mondo, può essere ben rappresentata dall'altare indigeno posizionato di fronte alla statua della dea romana: le diversità possono convivere, ed anzi integrarsi in una nuova armonia, a patto che i rapporti umani siano regolati dal rispetto reciproco, e che siano banditi tutti i razzismi, nazionalismi e suprematismi vari.

L'esperienza umana attraversa il tempo e lo spazio, ma in fin dei conti i desideri, le angosce e le speranze non cambiano così radicalmente. Gli antichi Romani-Camuni portavano alla fonte del santuario di Minerva ceramiche o altri ex-voto per ringraziare la dea di un dono ricevuto, o per chiedere aiuto o protezione. Le motivazioni di quegli uomini non dovevano essere troppo diverse da quelle di molti profughi confinati a Montecampione, che nel contesto di isolamento in cui si trovavano, sono riusciti a farsi forza organizzandosi in gruppi di preghiera, secondo la propria religione. Alcuni gruppi ritenevano che alcuni siti, particolarmente impervi fra i massi e le pietraie, fossero abitati dal soprannaturale, proprio come la fonte sacra del santuario di Minerva per gli antichi Romani-Camuni.

Se tutto ciò è vero, allora nelle espressioni degli uomini che percepiamo culturalmente diversi da noi, perché molti secoli o molte miglia ci separano da loro, in realtà possiamo trovare uno specchio di ciò che ci anima più dal profondo, di cui forse nemmeno ci rendiamo conto. È questo che mi sono portato a casa dalle storie che ho sentito raccontare intorno a Minerva.

*Angelo Mazzù  
ingegnere e docente universitario*

## ***La Libia non è l'Italia***

Ieri sera un tizio senza un occhio mi ha fermato sulla strada per Napoli. Era solo, con un turbante di seta attorno alla testa a nascondere il cranio pelato e lucido, il viso pallido e una benda putrida sull'occhio sinistro. Dietro, si apriva la galleria sotto alla cenere solidificata, quella scavata per superare tutta la zona di Napoli, quella che parte da Capua e spunta oltre Salerno.

"Dove stai andando, tu?" mi ha chiesto.

Alle sue spalle, la nube del vulcano saliva storta, inclinata verso settentrione a causa dello Scirocco che soffiava da settimane, come se nemmeno al pianeta piacesse che lo zolfo e la cenere, e tutto quello che dai Campi Flegrei viene sputato verso il cielo, andasse verso l'Africa. Gli africani: non ci vogliono giù da loro, e non vogliono nemmeno prendersi la nostra polvere vulcanica. Mica stupidi.

Il tizio mi ha guardato con l'occhio buono, ruotando la testa per fissarmi meglio. "Allora, dove stai andando?"

"Devo passare la zona rossa".

"Ce li hai i soldi?"

Ho estratto dalla tasca, cucita all'interno del maglione di lana, la busta con i soldi e glieli ho mostrati. Solo mostrati, da lontano. "Sono quindicimila euro".

Il tizio ha scosso la testa. "Non bastano".

"Mi hanno detto che per passare questi bastavano". Ho fatto un passo indietro e ho infilato i soldi nella busta, che poi mi sono rificcato al sicuro sotto al maglione. Fa caldo, qua. Me lo avevano detto che nella zona di Napoli, la zona rossa, i ghiacciai non sono arrivati. Credo che sia per colpa della cenere vulcanica: la neve non fa nemmeno a tempo a cadere a terra.

"Da dove vieni?" mi ha domandato l'orbo.

"Da Breno".

“Breno, provincia di Brescia. Hanno misurato quindici metri di ghiaccio, a Brescia”, mi ha detto con intento meteorologico. “In rapida estensione. A Salerno un metro; a Reggio Calabria tre”.

Lo sanno tutti, quello che sta succedendo, è inutile parlarne: i Campi Flegrei sono esplosi vent'anni fa, la nube del vulcano ha oscurato l'intero emisfero settentrionale e ora ci troviamo in un inverno perpetuo.

Il guercio mi ha sorriso. “Vanno bene quindicimila euro. Mi sei simpatico”. Ha allungato la mano.

Gli ho dato i soldi, e lui se li è infilati in una borsa presa da dentro i pantaloni. Mi ha fatto salire su un carrello aperto adagiato su due binari. Mi sono seduto su una panca di legno, lui si è messo davanti, ha impugnato un'asta di metallo e ha iniziato a pompare. Non avrei mai pensato che questo carrello potesse raggiungere tali velocità.

Ottanta chilometri in due ore, all'interno di una galleria larga un paio di metri e alta tre, con, sopra alla testa, duecento metri di cenere e lapilli e magma pietrificati, scavati con un escavatore, quando ancora funzionavano. Dopo cinque minuti mi sono tolto il maglione, dopo dieci ero a petto nudo, mentre lui annaspava per la fatica. Alla fine è arrivato stremato. A Salerno mi ha fatto scendere.

“Torno indietro, tanto da questa parte non arriva mai nessuno. Ciao, Brescia”. Mi ha salutato ed è sparito all'interno del tunnel.

Cammino verso sud, questa volta lasciandomi la nube vulcanica alle spalle. È la prima volta da settimane che non ce l'ho di fronte. Mi sono infilato il maglione, coperto la testa con un passamontagna, messo i guanti. Ha ripreso a nevicare e ho avvertito lo scricchiolio della neve sotto alle scarpe. Reggio Calabria sta a quasi quattrocento chilometri di distanza. Davanti a me il deserto di ghiaccio più pericoloso, più che da altre parti d'Italia. Su, al nord, la gente che ancora ci vive può darti una mano se succede qualche cosa. Ma qui al sud, oltre la zona rossa, non c'è più nessuno: o sono morti, oppure sono andati in Africa quando, otto anni fa, la Libia ha aperto le frontiere perché aveva necessità di lavoratori.

Cammino lento, un passo alla volta, prestando attenzione a dove metto i piedi. Non posso farmi male, nemmeno una storta alla caviglia. Quando sono stanco mi riposo: dormo in una tenda, mangio carne secca, stando attento a non perdere i pochi denti che mi rimangono, e bevo la neve sciolta, che ha il sapore di fango e di bruciato. Quando mi sveglio, cammino. Lento. Attento. Con un foulard sulla bocca per filtrare l'aria malata. Con gli occhiali da sole per non bruciarmi la retina. Con l'udito in allerta per non farmi sorprendere da qualche belva.

Ogni tanto spunta il sole attraverso le nuvole. È pallido, non scalda affatto. Allora mi spoglio e rimango a petto nudo, allargo le braccia e mi mostro ai suoi raggi, tremando per il gelo e provando a fissare quel poco di vitamina D che ancora mi gira per le vene.

Arrivo a Reggio Calabria che sono un fantasma. Avverto gli sguardi di due uomini, con gli occhi stretti e il volto pallido e secco. Se sono bianchi i loro volti, figuriamoci come devo sembrare io ai loro occhi. Li raggiungo lentamente senza accelerare, anche se avrei voglia di correre e abbracciarli.

"Ce li hai i soldi?" mi chiede il primo.

Da vicino, ora li vedo meglio. Uno è un ragazzo giovane con gli occhi azzurri. Non è poi tanto magro in volto, e nemmeno l'altro lo è, anche se è più anziano. Alle loro spalle c'è una piccola imbarcazione che trabocca di uomini, donne e alcuni bambini. Non vedo il mare, però.

"Che cosa cerchi, idiota?" mi domanda il secondo uomo seguendo il mio sguardo.

"Cerca il mare", sorride il ragazzo giovane.

"Il mare non c'è, idiota", dice il tizio anziano. "È ricoperto da uno strato di ghiaccio".

Annuisco, e per un attimo penso che, forse, potrei anche andarci a piedi in Libia. Come sono arrivato fino a qua...

"Non ci pensare nemmeno, idiota", intuisce il mio pensiero il ragazzino. "Quello strato è sottile, appena ci metti un piede sopra, caschi in acqua, e nessuno ti viene a salvare".

"Allora, ce li hai i soldi?" mi incalza l'altro uomo.

Estraggo dalle mutande una busta. "Ventimila euro".

Ridacchiano. Si guardano tra di loro, poi quello giovane mi strattona. "Mi prendi per il culo? Con quelli non ci compro neanche un pezzo di pane".

Non capisco.

"Dinari, idiota. Vogliamo Dinari libici. Altrimenti resti in Italia".

"Non li ho", li imploro. "Ho solo questi".

Il ragazzo solleva le spalle. "Torna da dove sei venuto, idiota".

Cado sulle ginocchia, unisco le mani. "Vi prego, devo andare in Libia".

"Tutti devono andare in Libia".

Guardo l'imbarcazione. È un peschereccio, di quelli usati fino a due decenni fa. Galleggia all'interno di una buca nel ghiaccio ed è talmente pieno da imbarcare acqua, non saprei nemmeno dove trovare posto, lì sopra. Ma non posso non andare in Libia. E non voglio tornare indietro. Infilo la mano sotto al maglione ed estraggo una sottile collana d'oro alla quale è legato un medaglione. Appena lo mostro, i due si voltano dalla mia parte.

"Questo può bastare?"

Non faccio in tempo ad allungare la mano che il ragazzo giovane afferra il medaglione. lo cerco di trattenerlo, lui lo tira e mi mostra i denti. Glielo lascio, insieme alla collana. Morde prima uno e poi l'altra e fa uno sghignazzo.

"Con questi passi".

"Insieme agli euri", aggiunge l'altro.

Ho trovato posto sul peschereccio. Galleggia a malapena, ed è così basso che sfioro il ghiaccio con la mano, appoggiato con la pancia al bordo. Due donne mi sono talmente vicine che ne avverto l'odore di sudore acido come fosse il mio. Non mi interessa e chiudo gli occhi. Finalmente sono in viaggio verso l'Africa. Dicono che lì è tutto differente rispetto a una volta: per qualche motivo il cambiamento climatico innescato dall'esplosione dei Campi Flegrei ha modificato le correnti oceaniche, e questo ha permesso a nubi gonfie d'acqua di scaricarsi sul Sahara con cadenza stagionale. In vent'anni, dicono, il deserto è diventato fertile, come lo era millenni fa.

Apro gli occhi e mi accorgo di non riuscire a immaginare il Sahara verde e alberato. Non ci crederò fino a quando non lo vedrò di mio; ma so che manca talmente poco. Sollevo la testa e, forse, immagino di vedere le sponde della Libia.

"Non c'è ancora niente da vedere, idiota", mi dice il ragazzino con gli occhi azzurri che si è preso il mio medaglione. Lui non lo sa, ma quel medaglione ha un valore maggiore per me che per lui. È d'argento dorato, non è oro puro, vinto alle Olimpiadi di Parigi nel 2024, quando ancora credevo che la mia vita fosse una lunga ascesa composta di salti in alto.

Mi rimetto a osservare l'acqua, e sobbalzo. "C'è qualcuno!"

Nessuno mi considera. Solo una delle due donne che mi stanno vicino lancia un'occhiata annoiata all'acqua.

Guardo meglio e mi sporgo. C'è un volto, un corpo, che galleggia sotto al ghiaccio.

"Un uomo", dico ancora.

"Taci", mi urla il ragazzino di prima. "Quello è morto".

Che cosa devo fare? Mi allungo, infilo la mano nell'acqua gelida, provo a toccarlo, riesco solo a sfiorare quel volto di ghiaccio. Poi sparisce.

"Non farlo", mi implora la donna la cui bocca odora di carne marcia. È tanto magra che le riesco a vedere la forma dei denti sotto alle labbra. "Stai zitto, non muoverti, non farti notare. Oppure quelli ti buttano in acqua".

Mi zittisco. Ingoio il mio disagio e accetto come un dato di fatto il consiglio della mia compagna di viaggio.

Mi sveglio per un tonfo nell'acqua. Apro gli occhi appena in tempo per scorgere gli spruzzi che ricadono. "Che cosa succede?"

La donna si mette l'indice davanti alle labbra secche.

Il corpo di un bambino con la faccia rivolta verso l'acqua galleggia vicino al peschereccio. Lo guardo con orrore. "Lo hanno buttato fuori bordo".

"È morto". La donna solleva le spalle.

Il corpicino biondo si allontana. Per un attimo ruota su se stesso, con la pancia verso l'alto, e io scorgo il volto e gli occhi aperti.

"È vivo!" urlo.

Mi allungo oltre il bordo, ma la donna mi trattiene.

"È morto, lascia stare".

"Ha aperto gli occhi".

"Non puoi fare niente".

Lo so che non posso fare niente, eppure mi allungo, come se potessi lanciargli il mio braccio e la mia mano, come un salvagente di carne.

Scivolo in avanti. Cerco di tenermi, ma una mano mi spinge. Cado in acqua.

È gelida. Mi si stringe il petto. I muscoli rimpiccioliscono. Gli occhi si chiudono. Annaspo, non respiro, mi agito, allungo la mano. Mi lascio andare. Non ho paura della morte. Penso all'Africa; al Sahara verde con fiumi, alberi di pesco e di arance, città e strade e un lavoro, una famiglia africana, un bambino.

Qualcuno mi prende la mano, mi tira verso l'alto; finalmente respiro, apro gli occhi. Il ragazzino con la mia medaglia al petto mi guarda con un ghigno e mi tira a bordo senza alcuna fatica.

"Non hai ancora visto l'Africa", mi dice.

No, me la stavo solo immaginando.

Arrivo sulle sponde della Libia con lo stupore di un bambino. Non è come me l'ero immaginata.

Un gruppo di militari libici ci accoglie con delle coperte termiche, un bicchiere di cioccolata calda, del cibo. Un medico mi visita, poi mi consegna un foglio con la scritta: accettato.

Mi chiedono se ho già dei parenti in Libia, e alla mia risposta negativa, mi mandano con un gruppo di uomini e donne senza famiglia. Mi faccio una doccia calda, mangio la shorba, una zuppa deliziosa, dormo su un letto vero, con il materasso, le lenzuola pulite, il riscaldamento in camera. Il mattino dopo mi chiedono che lavoro facevo in Italia: l'insegnante di scienze. Abbiamo bisogno di insegnanti, mi dicono, e mi danno una carta di identità con il mio nome in lingua libica e italiana e la mia foto, e mi portano, insieme ad altri profughi, verso l'entroterra. Attraversiamo il deserto, che deserto non è più. Ci sono campi di grano, frutteti, vitigni, oliveti attraversati da canali irrigui pieni d'acqua. Dopo un'ora arriviamo in una città con case costruite con pietre bianche. Mi mettono in un appartamento temporaneo, insieme a due ragazzi di Milano, mi iscrivono a un corso di libico, mi danno una carta di credito per le spese spicciole, alla sera andiamo a teatro, uno spettacolo sull'integrazione tra europei e africani, più tardi a cena parliamo con i responsabili dell'accoglienza di quello che ci aspettiamo dal nostro futuro in Africa e di come ci sentiamo. Non capisco come sia possibile che gli africani mi trattino così bene.

Apro gli occhi, allungo le mani verso il peschereccio, respiro. Ancora respiro. Non è passato che un attimo, meno di un secondo, eppure mi sento di avere vissuto una vita intera.

Il ragazzo con la mia medaglia al collo mi osserva con un ghigno strano.

Allungo le braccia nella sua direzione, non riesco a raggiungere la barca, fa troppo freddo e le gambe e le braccia non si muovono. Non riesco neppure a parlare.

Il ragazzo mi punta gli occhi addosso, ma non si muove.

*Nicola Pagan  
archeologo e scrittore*



Finito di stampare nel mese di ottobre 2022

Composizione e impaginazione:

SAP Società Archeologica s.r.l.

Strada Fienili, 39a

Quingentole (Mantova)

[www.saplibri.it](http://www.saplibri.it)

# INTORNO A MINERVA

FRA MONDO ANTICO  
IL CONTATTO  
CULTURALE  
E CONTEMPORANEITÀ

SAP  
Società  
Archeologica



9 788899 547653